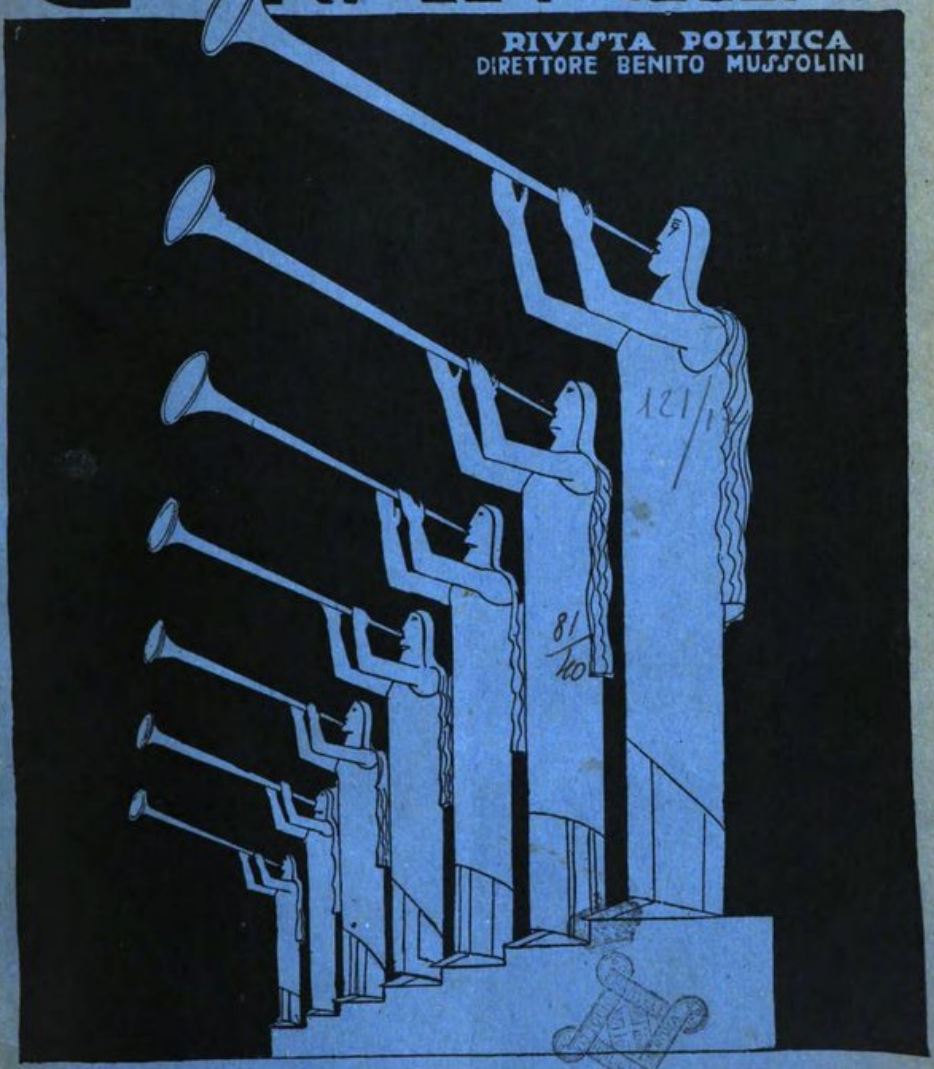
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI



ANNO III. - NUM. 1 GENNAIO 1924

Collaborano a questo numero:

MUSSOLINI - DE CAPITANI D'ARZAGO - PRATO
ARIAS - GERACI - FABBRI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA -

Redazione e Amministrazione
MILANO - Via Lovanio, 10

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

BENITO MUSSOLINI: Saluto augurale.

G. DE CAPITANI D'ARZAGO: I problemi di Agricoltura svolti dal Novembre 1922 al Luglio 1923 dal Governo Nazionale Fascista.

GIUSEPPE PRATO: Per il riconoscimento legale della proprietà scientifica.

GINO ARIAS: La nuova politica dell'emigrazione.

FRANCESCO GERACI: La Spagna nella politica mondiale.

SILENO FABBRI: Alcune considerazioni pratiche sui Consigli Tecnici.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO FELICI: Politica Interna - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - F. G.: Politica Coloniale - AINI: Cronache Finanziarie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

SALUTO AUGURALE

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Da Margherita Sarfatti
Direttrice di Gerarchia

Gentile Signora, il saluto di Gerarchia la gagliarda primogenita nella famiglia del Popolo d'Italia mi giunge specialmente caro allo spirito e vi leva ricordi che oramai appaiono antichi. L'Idea di pubblicare una rivista controcorrente che avesse nel titolo il programma e il programma era una sfida — forse in Via Paolo da Cannobio 35 alla

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fine del 1920, quando i tempi erano torbidi e l'avvenire appariva incerto. Oggi si può affermare con coscienza tranquilla che Gerarchia è stata all'altezza del suo compito. Poiché la sua diffusione supera di gran lunga quella di qualsiasi altra rivista politica, si può legittimamente concludere che essa è andata incontro alle tendenze della nuova generazione illustrandole ed esaltandole. Poiché la simpatia dev'essere attiva, cioè deve

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IL PRESIDENTE
DEL
CONSIGLIO DEI MINISTRI

dimostrarsi in modi concreti, mi
riprometto di scrivere un articolo per l'imminente
numero che uscirà entro gennaio.

Permettetemi, gentile direttrice
che io ringrazi Voi in primo luogo per
la vostra opera solerte ed intelligente,
e tutti coloro che hanno — cogli
scritti o colla lettura — contribuito a
fare di Gerarchia la luminosa palestra
nella quale si fortificherà — colla
severa ginnastica dello spirito —

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la mente e la volontà del Fascismo italiano.

Il passato di Gerarchia garantisce dell'avvenire.

Abbiatemi cordialmente vostro

Mussolini

Roma, 10 gennaio 1924

Anno II°

Le contingenze politiche di queste ultime settimane, e specialmente la trionfale conclusione delle trattative italo-jugoslave, hanno impedito al nostro alto collaboratore e direttore, di mantenere subito la preziosa promessa; e le necessità di composizione e di tiratura di una rivista come la nostra ci impediscono, d'altronde, di attendere più oltre. Rimandiamo la pubblicazione a febbraio, e prendiamo solenne impegno con i nostri abbonati e lettori di non deludere la loro aspettativa

(N. d. R.)

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I problemi di Agricoltura svolti dal Novembre 1922 al Luglio 1923 dal Governo Nazionale Fascista

Nella tornata del 17 novembre 1922, in occasione della discussione generale del Bilancio del dicastero dell'agricoltura, esposi per sommi capi al Senato del Regno il programma che il nuovo Governo intendeva svolgere.

A nove mesi di distanza, nel momento in cui, per superiori esigenze di Governo, si compieva la fusione in un sol corpo dei dicasteri dell'agricoltura e dell'industria commercio e lavoro, potevo, con sicura coscienza, affermare che, se le forze hanno forse potuto essere impari alla grave fatica, l'entusiasmo e la passione mai mi vennero meno, e pure oggi mi dichiaro pago dei risultati conseguiti.

Debbo in parte tali risultati alla cordialità con la quale le mie proposte furono accolte dal Presidente del Consiglio, e dai colleghi tutti; alla simpatia della grandissima maggioranza del Senato e della Camera, alla apprezzata collaborazione tecnica dell'on. Corgini che, per cinque mesi mi fu compagno nel non facile cammino, e infine all'opera dei funzionari valenti, attivi, disciplinati e, soprattutto, animati dal desiderio di portare il loro contributo alla rinascita economica del Paese, così tenacemente voluta dal Governo Nazionale.

Politica di libertà

Come promisi nel citato discorso, la politica agraria seguita — consona a quella generale del Gabinetto — fu ognora informata a criteri di libertà, e di antidemagogismo, tenendo presente l'alta funzione sociale della terra.

Questa politica, di cui sono salienti manifestazioni la sospensione immediata di ogni nuova occupazione di terre, e poi l'abrogazione di tutte le disposizioni legislative riguardanti tale materia, l'avviamento al regime di libertà nei contratti agrari, l'abbandono alla sua sorte fatale del demagogico e non tecnico progetto del latifondo; questa politica, dicevo, ha indubbiamente favorito la concordia fra le varie classi concorrenti alla pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

duzione, e quindi quella tranquillità nelle campagne, che è stato uno dei principali fattori, se non il principale, del maggiore incremento della produzione agraria nel 1923 che secondo i più recenti dati statistici e le più prudenti previsioni oltrepasserà, nella campagna che volge al suo fine, i sette miliardi di lire (1).

Analogamente a ciò che è stato fatto per altre Amministrazioni dello Stato, si sarebbe dovuto procedere alla semplificazione dei servizi della Agricoltura. Furono fatti, invero, i necessari studi in proposito, ma per considerazioni particolari, apprezzate dallo stesso Presidente del Consiglio, e d'altronde molto facili ad intuirsi, dato il programma di fusione del dicastero con quelli dell'Industria Commercio e del Lavoro, l'attuazione dei provvedimenti fu rimandata.

Invece si procedette, con prontezza, ad una grande semplificazione nei 21 organi consultivi del Ministero, che raggiungevano il cospicuo numero di oltre duecentocinquanta commissari, dando vita ad un unico *Consiglio per i servizi dell'Agricoltura* il quale, opportunamente diviso in Sezioni, oltre all'esercitare le funzioni già demandate ai precedenti Consigli e Comitati da leggi speciali, è chiamato ad un compito di assistenza alla Amministrazione nella preparazione di provvedimenti legislativi ed allo studio di problemi generali e speciali, tecnici ed economici che si sviluppano nel vasto campo di attività del Dicastero dell'Agricoltura.

Da tale semplificazione, è derivata, come si era preveduta, una maggiore rapidità di azione ed una coordinazione di lavoro giovevolissima sotto ogni riguardo.

---

(1) Non sarà discaro ai lettori di *Gerarchia* conoscere i magnifici risultati dell'annata agricola 1922-1923, almeno per alcuni prodotti.

L'annata decorsa — la prima del Governo Nazionale Fascista — fu ottima per due coefficienti che non si debbono dimenticare: maggior serenità nei lavoratori dei campi che prepararono meglio degli anni antecedenti la terra, curando la selezione delle sementi, e intensificando la concimazione; e la stagione favorevole... tanto favorevole che fece dire scherzosamente ad alcuni avversari di Benito Mussolini che persino il buon Dio aveva voluto contribuire alla rivalorizzazione anche economica del Paese riservandoci condizioni atmosferiche buone per l'Agricoltura.

Ecco il risultato di alcune coltivazioni:

PRODOTTO	MINIMA		MEDIA	PREVISTA NEL 1923
Frumento . .	(1917)	38.102.000	47.125.000	61.300.000
Segale	(1915)	1.108.000	1.281.000	1.635.000
Orzo	(1914)	1.506.000	1.938.000	2.277.000
Avena	(1914)	3.294.000	4.881.000	5.757.000
Riso	(1912)	4.395.000	5.009.000	4.976.000
Foraggio . .	(1918)	191.207.000	215.455.000	quasi il doppio della media
Vino	(1915)	19.005.000	39.085.000	43.200.000
Olio	(1912)	958.000	1.917.000	assai più di 2.500.000
Bozzoli . . .	(1919)	195.000	333.000	426.000

Il valore complessivo di tutti i prodotti del suolo italiano nell'annata agricola 1922-1923 è in aumento su quello del decorso anno di una cifra superiore ai 7 miliardi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il Grano

Uno dei più importanti problemi della vita economica del Paese è sicuramente quello granario, anche per i suoi riflessi sulla bilancia commerciale, e sui campi. La sua soluzione coinvolge quella di tanti altri ardui problemi agrari e non agrari ed è pertanto opera grandiosa: tuttavia, riconosciuto che la impressionante scarsezza degli ultimi raccolti era dovuta in gran parte al ritorno in molte provincie a sistemi colturali basati sul falso risparmio nelle spese per la concimazione ed i lavori culturali, credetti possibile e doverosa un'azione immediata e vigorosa per ricondurre rapidamente tali provincie al grado di attività e di progresso che avevano già toccato, ed in pari tempo per sospingere la restante parte d'Italia ad un maggiore sforzo, per il miglioramento della granicoltura.

Le mie proposte, al riguardo, furono accolte col massimo favore dal Consiglio dei Ministri che, pur nelle ben note difficili condizioni del bilancio dello Stato, pose a mia disposizione due milioni di lire per la intensificazione della propaganda granaria e per l'impianto in ogni parte del Regno di campi dimostrativi atti a dare la prova concreta della bontà dei suggerimenti delle istituzioni agrarie.

L'azione, necessariamente tardiva, poichè il Governo Nazionale prese le redini dello Stato a semine quasi ultimate, si svolse tuttavia con tale intensità e prontezza che prima della fine dell'anno 1922 ben 1360 campi erano impiantati ed il Paese tutto si interessava al problema agrario.

Il risultato raggiunto con questo particolare lavoro sperimentale ha fatto nascere una grande speranza. Un gruppo di agronomi, soprattutto lombardi, capitanati dalla Stazione sperimentale di bacteriologia agraria di Crema, ha dimostrato come con un saggio governo delle concimazioni chimiche azotate, sia possibile ottenere risultati molto vicini a quelli che la pratica millenaria consegue colle concimazioni organiche. Ogni concime organico nella terra si trasforma in nitrato. Il lavoro sperimentale ha ultimamente persuaso come fornendo alle piante gradatamente (omeopaticamente) nitrato nelle stesse proporzioni che natura offre alle colture attraverso alle concimazioni di stallatico, si ottengono nelle terre povere grandi risultati. Io stesso a Crema ho ammirato un campo di frumento magnifico in una terra quasi sterile. Il Direttore del *Popolo d'Italia* ha pure visitato questo campo sperimentale, anche per incitamento del Presidente del Consiglio.

L'effetto di tale azione, a cui si dedicarono con grande slancio e lodevole costanza tutte le istituzioni agrarie ed in particolare le Cattedre ambulanti di agricoltura così autonome come governative, è stato più che soddisfacente, di talchè, or non è molto, il Consiglio dei Ministri, su mia proposta, deliberò analoga e più vasta propaganda per l'annata agraria 1923-24, propaganda che sortirà risultati indubbiamente migliori della precedente, sia perchè la strada è ormai spianata, sia per la maggiore tem-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pestività dei provvedimenti, sia per la collaborazione delle organizzazioni agrarie fasciste.

Si riconnettono all'azione svolta pro-granicoltura le provvidenze adottate di concerto col Ministro delle Finanze per l'abolizione e la riduzione di dazi sui concimi chimici, e per la riduzione del dazio sul petrolio adoperato per azionare motori impiegati nei lavori agricoli, delle quali a nessuno può sfuggire la grande importanza. Tralascio di ricordare le provvidenze per il personale addetto agli Istituti scientifici e sperimentali dipendenti dal Ministero. Come i moltissimi decreti concernenti il trattamento economico dei Professori di scuole agrarie e forestali, delle stazioni di prova e via via.

Si ebbe poi l'assenso del Ministro delle Finanze allo stanziamento di maggiori fondi, oltre due milioni, occorrenti ad un più proficuo funzionamento delle Cattedre ambulanti di Agricoltura, sulle quali s'impernia tanta parte dell'azione del Governo per la propaganda agraria, risolvendo finalmente una situazione che minacciava di compromettere l'esistenza stessa di queste tanto benemerite istituzioni.

Da questo provvedimento le Cattedre ambulanti ebbero vita sicura, vita che reputo di grande vantaggio all'agricoltura nostra.

Sempre in ordine alla istruzione agraria, alla sperimentazione ed alla pratica dimostrazione, mi piace menzionare altri provvedimenti adottati, quali il R. D. col quale si istituisce in Lodi una Stazione di praticoltura, unica in Italia; il R. D., che approva e rende esecutiva la convenzione riguardante la costituzione di un consorzio per l'impianto ed il funzionamento di frutteti-vivai dimostrativi nelle zone del Lago Maggiore, con sede in Pallanza; il R. Decreto per la costituzione in Pallanza di un Osservatorio teorico-pratico di frutticoltura, e finalmente il provvedimento in corso per l'impianto in Roma di una Scuola pratica di meccanica agraria, pure unica in Italia.

La legge sulla caccia

Convinto che ad ovviare il pericolo della rovina del nostro patrimonio cinegetico e faunistico fosse necessario di dare finalmente al Paese una norma precisa ed unica sulla caccia, in luogo della legislazione frammentaria e disorganica che regolava ancora l'importante materia a tanti anni dalla unificazione del regno, mantenni, aggiornandolo ed in parte ritoccandolo, un apposito disegno di legge presentato dal mio predecessore.

Tale progetto approvato con tutte quelle modificazioni che parvero opportune dai due rami del Parlamento è ormai legge dello Stato, e già venne pubblicato anche il relativo regolamento.

L' olivicoltura

Da anni era reclamata invano l'adozione di speciali provvidenze a favore dell'olivicoltura, la cui importanza per il nostro Paese, specie per

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il Mezzogiorno, è grandissima. Un disegno di legge trovavasi da tempo dinanzi alla Camera. Io lo feci mio, ritoccandolo, ed ebbi la soddisfazione di vederlo approvato.

Il disegno di legge trovasi ora davanti al Senato che confido vorrà accoglierlo, appagando così i voti tante volte ripetuti dagli olivicultori italiani.

In materia di olivi, ad infrenare l'abuso dell'abbattimento che si lamentava nella provincia di Portomaurizio e che avrebbe potuto estendersi ad altre plaghe olivate compromettendo seriamente il patrimonio olivicolo nazionale, emanai un decreto legge per evitare nella provincia stessa tale abbattimento.

Malattie delle piante

Doveroso parve ogni sforzo per far presidiare la produzione agraria così contro le molteplici malattie e parassiti delle piante come contro gli artefici di frodo, non meno di questi dannosi alla pubblica economia.

Resomi preciso conto del reale stato delle cose nell'uno e nell'altro campo, non mancai di dare ai dipendenti uffici precise disposizioni per la più pronta e completa applicazione delle vigenti norme. Nello stesso tempo disposi gli studi necessari per migliorare e completare tali norme per escogitarne di più efficaci.

In questa materia furono, infatti, emanate disposizioni per la difesa del pesco dall'afide nero, per la importazione delle patate da seme; venne dichiarata obbligatoria la lotta contro il bostrico delle aletaie; fu convertito in legge, con opportune modificazioni, un Regio Decreto contenente provvedimenti per la produzione ed il commercio del seme bachi; e sono pronti uno schema di disegno di legge sul commercio dei concimi ed altro che modifica la legislazione vigente sulla fabbricazione e sul commercio dei burri e dei formaggi, per metterla in armonia coi progressi della tecnica casearia e per poter, quindi, combattere con maggiore efficacia le frodi che si verificano nella fabbricazione e nel commercio di tali prodotti.

Infine è allo studio uno schema di disegno di legge inteso a prevenire e reprimere le frodi nel commercio degli oli d'oliva.

Produzione zootecnica

Nel campo della produzione zootecnica reputai meno urgente sostanziali innovazioni nella legislazione vigente; e la mia opera fu diretta essenzialmente ad intensificare, quanto più possibile, l'azione che da qualche anno, il Ministero per l'Agricoltura va svolgendo con successo specialmente nelle provincie del Mezzogiorno continentale e nelle Isole per il miglioramento delle razze, non solo mediante l'importazione di buoni riproduttori, ma anche col creare più propizie condizioni all'allevamento ed in particolare col favorire la diffusione di buone foraggiere.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Venne intensificata la propaganda per l'impianto dei *Sylos*, tenendo ben presente l'importanza massima di questo magnifico sistema di fienagione, atto ad intensificare la produzione zootecnica.

Si ottennero brillanti risultati, ed anche nel Mezzogiorno d'Italia oggi s'iniziano tali provvide costruzioni.

Servizi forestali

Particolari cure vennero costantemente dedicate anche ai servizi forestali, ben sapendo che, facendo parte del Governo Nazionale il quale ha per iscopo principale la valorizzazione della grande guerra e la restaurazione della economia nazionale, era precipuo dovere di Ministro di non trascurare la montagna, i cui figli hanno sì grandemente bene meritato dalla Patria, ed il cui assetto è così intimamente legato con l'avvenire economico di tutto il Paese.

E perciò fino dai primi giorni della assunzione alla direzione del Ministero di Agricoltura, ho rivolto agli Uffici forestali una apposita circolare perchè ognuno preparasse per la propria circoscrizione, un programma di lavori da svolgere con una certa continuità specialmente in rapporto alla tutela dei patrimoni boschivi e pastorali dei comuni e degli altri enti morali.

In pari tempo ho preso accordi con l'on. collega di Grazia e Giustizia perchè non siano troppo facilmente lasciati impuniti, come di frequente è sin qui avvenuto, i reati in materia forestale e sia così rinvigorito il prestigio degli agenti forestali.

Un programma organico dei lavori da eseguirsi fino alla loro completa sistemazione ho disposto che fosse subito preparato anche per le foreste demaniali dai funzionari ad esse preposti.

Convinto della necessità che si formi nel nostro Paese una salda coscienza forestale, ho cercato di favorire, incoraggiandole con aiuti adeguati alla disponibilità del bilancio, tutte le particolari iniziative di società ed enti pubblici che svolgono opera attiva di propaganda e di istruzione forestale.

Si diede forte impulso a numerosi congressi e convegni, i quali hanno in effetto un particolare rilievo pratico, e sono senza dubbio il miglior mezzo per avviare l'opinione pubblica in una corrente unica di idee e per illuminare gli uomini di Governo e dar loro la possibilità di interpretare l'anima ed i bisogni del Paese.

La geniale iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione che ha voluto che in tutte le scuole d'Italia sia celebrata la festa dell'Albero come il più puro simbolo delle nuove fortune della rinnovellata Patria, ha trovato la più intima ed amorevole collaborazione del Ministero dell'Agricoltura; ed affinchè queste celebrazioni non abbiano soltanto uno scopo simbolico ed ideale ma anche, possibilmente, uno scopo pratico e veramente educativo, ho reputato opportuno di raccomandare, con apposita circo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lare, alle Ispezioni forestali di dare ad esse il contributo della loro opera più assidua, procurando che, possibilmente, invece di poche piante, che per solito poi vengono abbandonate a se stesse e finiscono per perire, i Comuni e gli enti destinino qualche pezzetto di terreno incolto alla piantagione di quel maggior numero di alberi che è possibile, così da costituire altrettanti piccoli boschetti, o l'inizio di rimboschimenti più vasti, come si è fatto per iniziativa della benemerita « Federazione Pro Montibus ».

Ma se da una parte era doveroso preoccuparsi di ingrandire la proprietà demaniale, coltivata a foreste, rappresentava pure una necessità, quella di liberare l'Azienda autonoma da un peso che ne rendeva più lento il movimento perchè assorbiva non poche nè lievi entrate del bilancio senza veruna contropartita. Mi sono perciò affrettato a dare esecuzione con la procedura più rapida del decreto legge, ad un disegno di legge che già era allo studio da tempo, inteso a rendere alienabili alcune proprietà demaniali; quelle cioè che per la loro natura, ubicazione, limitata estensione non corrispondono ai fini della legge stessa e sono piuttosto suscettibili delle comuni coltivazioni erbacee.

L'introito di tali alienazioni darà così modo all'Azienda di acquistare altri fondi in aumento del patrimonio silvano da essa posseduto.

Convinto che una politica forestale efficace richiede grandi mezzi e non può basarsi per l'avvenire che sopra il credito e che occorre incitare l'iniziativa privata in montagna per sfruttare le immense risorse della terra, non ho mancato di rivolgere l' attenzione allo studio di una speciale forma di credito silvo-pastorale, atta ad affrancare i montanari dalla usura, incoraggiando così le iniziative private, in ispecie per quelle forme preminenti di produzione che richiedono una minima applicazione di lavoro, ma grande capitale.

Accingendomi ad apprestare ai servizi forestali un nuovo ordinamento meglio rispondente alle esigenze dei servizi stessi, non potevo trascurare l'Istituto Superiore forestale che è l'organo di preparazione di coloro a cui è riservata la grave responsabilità, ma insieme l'intima soddisfazione, di contribuire alla ricostruzione del patrimonio forestale del nostro Paese, e all'applicazione delle particolari provvidenze a favore delle altre colture della montagna.

Come indice dell' indirizzo perseguito in materia di politica montana, accennerò anche ai due decreti legge 3-12-1922, e 11-1-1923, dei quali il secondo già convertito in legge, con cui furono istituiti i due Parchi Nazionali del *Gran Paradiso* e degli *Abruzzi*. Questi Parchi, dei quali sono già da tempo provvisti i paesi più progrediti del mondo, oltre che preservare dalla distruzione razze pregiate di animali, hanno per iscopo di valorizzare particolari bellezze delle nostre montagne, attirando ad esse scienziati ed amanti dello sport, ciò che servirà a sviluppare sempre maggiormente quel ramo della economia montana che è rappresentato dalle stazioni climatiche.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Con un altro progetto di legge che già si trova pur esso innanzi alla Camera allo stato di relazione, si è provveduto alla conversione in legge in un unico testo, coordinandoli tra loro ed in parte modificandoli, dei vari decreti-legge portanti provvedimenti a favore della montagna che erano stati emanati durante la guerra e nel periodo ad essa successivo.

Questi decreti legge sono stati accolti con la più viva simpatia da parte delle popolazioni di montagna. Si può anzi dire che essi sono stati le prime pietre fondamentali della nuova politica montana.

Parte sostanziale e non ultima del programma, in materia di politica forestale, era la sistemazione dei bacini montani, a cui intendevo rivolgere particolari cure per metterla in rapporto ai grandi lavori di bonifica idraulica ed agraria che si compiono nel piano, onde allargarne quel campo di attività all'agricoltura che darà maggior respiro agli intensificati bisogni delle aumentate popolazioni.

S. E. Serpieri, che già dai primi mesi ch'ero al Governo chiamai nel Consiglio dell'Agricoltura, continuerà certamente, sviluppando tutto il programma della selvicoltura, da vero maestro quale da tutti è riconosciuto in questo campo importante della economia nazionale.

La colonizzazione

Fermo nel proposito di non adottare alcun provvedimento capace di turbare l'armonia delle varie classi concorrenti alla produzione od il pacifico e legittimo possesso della terra, non ho tuttavia trascurato di dare ogni possibile impulso alle diverse forme di attività del servizio della colonizzazione interna e particolarmente:

a) è stata attuata, con R. D. 4 gennaio 1923 la costituzione di un consorzio fra l'Opera Nazionale Combattenti, l'Istituto Zootecnico Laziale e l'Istituto Agrario Zootecnico e Lattifero, per la esecuzione del dissodamento meccanico profondo, il quale rappresenta la vera bonifica fondamentale dei terreni a sottile strato arabile, con sottostante cappellaccio, che abbondano in quasi tutte le tenute dell'Agro Romano;

b) sono stati costituiti 6 diversi consorzi obbligatori fra i lottisti delle zone espropriate nel 1922 — in applicazione del R. D. 23 gennaio 1921 — per formazione di centri di colonizzazione, allo scopo di favorire la sollecita esecuzione di tutte le opere di interesse comune (strade di allacciamento, dotazione di acqua potabile, ecc.);

c) è stato bandito un concorso per assegnazione di due borse di studio di L. 12.000 ciascuno, per ricerche malariologiche connesse con la colonizzazione e la piccola bonifica dei terreni;

d) sono stati fissati premi in danaro, per esecuzione di lavori diretti ad ottenere la dotazione o l'aumento di efflusso di acqua potabile nei terreni dell'Agro Laziale soggetti a bonificamento obbligatorio, e per presentazione di progetti tecnici concernenti lo stesso oggetto;

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e) si è semplificato notevolmente l'ordinamento dei servizi della Direzione Colonizzazione, demandando, fra l'altro, ad essa l'approvazione dei progetti di bonifica che importino un finanziamento non superiore a L. 400.000;

f) è in corso di approvazione un D. M. che fissa dei premi in danaro per incoraggiare la costruzione di case coloniche nella località Fattocchio (Comune di Marino);

g) in fine, è stato effettuato un largo finanziamento, per circa 15 milioni di lire, dei piani di trasformazione, sia dei terreni dell'Agro Romano soggetti a bonifica obbligatoria, sia di quelli di altre Regioni d'Italia, cui in dipendenza della legge 20 agosto 1921 furono estese le disposizioni di favore sul bonificamento dell'Agro stesso.

Case coloniche e Credito edilizio

Per ciò che si riferisce ai provvedimenti di favore per la costruzione di case coloniche nulla è stato trascurato per la migliore e più larga applicazione delle disposizioni della legge 20 agosto 1921, n. 1177, con la quale vennero stanziati nel bilancio del Ministero di Agricoltura due milioni di lire per contributi di interessi su mutui concessi da Istituti di credito appunto per la costruzione di tali case.

Il contributo dello Stato fu, con le autorizzazioni, promesso ed assegnato agli Istituti di credito, per modo che nessun rapporto venisse a stabilirsi fra agricoltori e Ministero per l'Agricoltura, ma si creasse soltanto tra gli agricoltori e gli istituti direttamente, presentando a questi le domande corredate di un progetto tecnico vistato dall'Ingegnere Capo del Genio Civile provinciale.

In fondo, l'applicazione del R. D. 2 ottobre 1921 è stata ispirata ad un senso di libertà contrattuale per lasciare al libero giuoco degli interessi, la ricerca e l'impiego dei capitali nelle imprese agrarie; e, in realtà, in alcune regioni progredite un tale concetto è stato gradito ed ha provocato un notevole movimento edilizio, mentre in altre si è manifestata una grande riluttanza negli istituti locali a dedicarsi a questo genere di operazioni, anche in cospetto di una grande aspettativa e di numerose richieste per parte degli agricoltori, che rimasero perciò insoddisfatte. Questo fenomeno spiacevole si è verificato specialmente in qualche provincia dell'Italia centrale, ma segnatamente nell'Italia Meridionale ed Insulare ove non fu possibile organizzare tale forma di credito, se si eccettuano la provincia di Cosenza e Catanzaro.

Tali fatti e la esiguità del fondo di due milioni assegnato dalla legge hanno dato motivo a studiare provvedimenti di carattere generale, che permettano di accogliere e sostenere le iniziative degli agricoltori del Mezzogiorno, ove non mancano esempi di energie private, che molto potranno operare se sorrette e premiate dallo Stato.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Credito agrario

Per quanto riguarda il credito agrario una energica azione è stata rivolta con particolare cura ai provvedimenti diretti a rafforzare l'ordinamento e l'efficienza degli istituti creati con legge speciale per l'esercizio di questa particolare forma di credito.

Ed anzitutto promossi un R. Decreto Legge in forza del quale sono accordate nuove anticipazioni a saggio di favore per l'ammontare complessivo di L. 20.000.000 alle Casse Provinciali di credito agrario della Sardegna.

In secondo luogo sono stati fusi in un unico e solido Istituto regionale i tre istituti provinciali di credito agrario delle Calabrie.

Infine, allo scopo di assicurare la possibilità della concessione in tutta Italia di prestiti e mutui di credito agrario, specie per l'esecuzione di lavori ed opere di miglioramento agrario, venne preparato uno schema di decreto legge che autorizza la costituzione di Istituti federali di Credito agrario nelle regioni in cui mancano gli istituti creati con legge speciale, e provvede poi alla costituzione di un forte Istituto centrale che avrebbe dovuto provvedere al finanziamento di tutti gli Istituti locali, oltrechè con i mezzi propri con speciali risconti passivi, con emissioni di cartelle e provvista di capitali anche all'estero.

Chiusi, col telegramma circolare dell'11 novembre 1922, il periodo della concessione temporanea di terreni, che apportò assai più danni che vantaggi, ed abrogate con un R. D. tutte le legislazioni in materia, salvo alcune disposizioni relative alla tutela del diritto di proprietà, e la revoca delle concessioni per inadempienza agli obblighi da parte degli enti concessionari, l'opera del Ministero a questo riguardo si limitò alla definizione di numerosi ricorsi in materia di annullamenti di corrisposta, di decadenza, o di opposizione a proroga di diritti, ecc., favorendo anche, ove fosse del caso, bonari componimenti.

Sono poi in corso gli studi per la preparazione di un unico regolamento generale che regoli e disciplini le Università Agrarie sia dal punto amministrativo sia da quello tecnico agrario.

Il Comitato di tutela per gli enti agrari, istituito dall'attuale Governo, sta svolgendo con alacrità e cura la sua azione nell'interesse dei detti enti, della quale azione già si cominciano a manifestare gli utili risultati.

Mercè anche l'interessamento del Ministero che ha concesso i benefici dello speciale finanziamento di cui al D. L.L. 14 luglio 1918, n. 1142 sono state risolte con molto tangibile vantaggio delle popolazioni del Lazio diverse annose e complesse questioni di rivendica di usi civili.

I combustibili nazionali

In fatto di combustibili l'azione del Ministero fu diretta anzitutto ad intensificare le ricerche nel Regno, in conformità del piano organico pre-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

disposto. A tal fine, fu disposta la seconda serie di studi geologici, che si svolgeranno nell'estate in corso, e furono ordinati i rilevamenti di dettaglio per le zone che costituirono oggetto della campagna geologica precedente. E per meglio garentire il risultato di siffatte indagini, fu assunto, quale consulente, un geologo di altissima e riconosciuta competenza: l'ing. Cesare Porro.

Continuò la raccolta del materiale di sondaggio, in modo da assicurare la dotazione indispensabile alla vasta impresa. Delle 50 trivelle, che il Ministero si è assicurato, la metà circa sono ormai in cantiere. Si sono procurati anche i primi diametri delle tubazioni.

Egualmente soddisfacenti furono i risultati dei corsi tenuti a Montechino ed a Ripi per l'allestimento delle maestranze. Dalla prima scuola, ottenemmo la specializzazione di giovani ingegneri; dalla seconda l'addestramento di giovani periti minerari.

Nella gestione statale di Ripi, fu iniziato il sondaggio a grande profondità, che potrà scendere sino a 1800 metri. Fu anche decretato l'allestimento, attualmente in corso, dei cantieri da impiantarsi nell'Abruzzo.

Per quanto si riferisce alla esecuzione delle perforazioni, fu definitivamente fissata la politica governativa. Lo Stato assumerà, direttamente, l'esecuzione di pochissime trivellazioni, di quelle cioè che si impongono per particolari considerazioni, e quando non si manifesti la privata iniziativa. Un più largo gruppo di perforazioni verrà eseguito, con una forma associativa semplicissima, in virtù della quale lo Stato fornirà il materiale da sondaggio rimanendo tutte le spese di esercizio a carico delle imprese private, le quali, nel caso di successo, avranno diritto ad ottenere la concessione del giacimento. Tutte le rimanenti zone saranno lasciate alla libera iniziativa dell'industria privata. L'opera dello Stato, pertanto, sarà come deve essere, esclusivamente integratrice.

Fu non meno chiaramente tracciata la via da seguire rispetto alle Compagnie estere che intendano eseguire ricerche petrolifere nel Regno. Lo Stato consentirà nel miglior modo possibile la leale collaborazione delle imprese estere. Ma, per garantirci da ogni possibile frode, dovrà rimanere esclusa ogni forma di monopolio. Le imprese estere potranno svolgere la loro attività nelle zone che risultassero libere e disponibili alle condizioni medesime che sono fatte alle imprese nazionali sotto il controllo delle autorità minerarie.

Con gli stessi criteri si è divisato di condurre le ricerche petrolifere in colonia. La questione, che tanta importanza ha per la nostra economia coloniale, fu sottoposta all'esame del R. Comitato Geologico, il quale espresse l'avviso che non sia conveniente procedere fin da ora a vere e proprie perforazioni, essendo a tale fine insufficienti le manifestazioni che si sarebbero riscontrate in alcune località della Tripolitania.

Alle stesse conclusioni pervenne di recente il geologo capo ingegnere Franchi, al quale dalla Direzione Generale dei Combustibili fu affidato il compito di esaminare siffatte manifestazioni e la natura di quei terreni.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le ricerche dei combustibili

Anche al problema dell'approvvigionamento all'estero fu rivolta la maggiore attività.

Le ricerche all'interno, invero, importeranno anni di paziente lavoro, prima che possano dare risultati conclusivi. E' pertanto indispensabile assicurare nel frattempo il fabbisogno di olii occorrenti alle nostre industrie ed al funzionamento dei servizi pubblici.

Un intervento diretto dello Stato è sconsigliabile in tale materia, come è stato fin qui dannoso il disinteressamento presso che pieno della pubblica amministrazione. La migliore soluzione del complesso problema appare quindi quella altrove seguita con successo: la costituzione di un organismo poderoso di carattere essenzialmente industriale e commerciale, il quale con la partecipazione dello Stato e sotto il controllo di esso, possa con la elasticità propria sostenere con profitto la lotta inevitabile che le Compagnie estere faranno immancabilmente sul mercato internazionale.

Compiuti gli studi degli uffici, furono interpellati in proposito i rappresentanti più autorevoli dell'industria e della finanza italiana, e ciò anche per suggerimento del Ministro delle Finanze. L'avviso da loro espresso coincise perfettamente con il risultato degli studi predetti. Si reputa anzitutto indispensabile l'intervento dello Stato, non soltanto per la importanza di un apporto cospicuo di capitali soprattutto necessario in questo momento di crisi, ma principalmente per il credito che dall'apporto medesimo deriverebbe immancabilmente all'erigendo istituto.

Per rendere possibile l'esplicazione dell'attività propria di detto ente fu predisposto un provvedimento di carattere legislativo in virtù del quale:

a) il Governo avrà la facoltà di conferire premi e sovvenzioni, anche sotto forma di compartecipazione alle imprese aventi per fine la ricerca, l'importazione, l'elaborazione e la distribuzione degli olii minerali;

b) il Ministero competente avrà facoltà di autorizzare l'acquisto, l'occupazione e l'espropriazione da parte delle imprese medesime, degli immobili occorrenti per il deposito, il trasporto e la elaborazione degli olii;

c) sarà organizzato l'alto controllo governativo sulle imprese suddette;

d) sarà data facoltà alle casse di risparmio ed agli istituti di credito ordinario di concedere anticipazioni e sovvenzioni alle imprese che si propongano i fini accennati;

e) sia coordinato il servizio di approvvigionamento dei petroli, delle benzine e degli olii lubrificanti da parte delle pubbliche amministrazioni. Mentre si cercava di assicurare nell'interno ed all'estero, le fonti del petrolio, non si trascurava la soluzione di un problema divenuto ormai di primaria importanza: il problema dei surrogati.

A tale fine è stato dato largo impulso agli studi diretti ad accertare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il più razionale sfruttamento dei nostri combustibili per estrarne olii minerali; e per dare sempre maggiore sviluppo agli studi medesimi che si stanno compiendo dai nostri istituti più reputati si è divisato:

a) di contribuire anche più che nel passato, agli studi medesimi concedendo ai laboratori ed agli istituti che vi attendono congrue sovvenzioni;

b) di favorire la produzione e la distillazione degli asfalti dei bitumi e degli scisti bituminosi concedendo alle imprese materiali che potrebbero ottenersi dalla Germania in conto riparazioni. Potrebbe per tali forme di imprese seguirsi, ove occorra e sia conveniente, una forma associativa analoga a quella proposta più sopra per le ricerche petrolifere.

Lo Stato, cioè, potrebbe conferire il macchinario occorrente, la privata impresa, il capitale circolante e le spese tutte di esercizio. Non sembra invece possibile, date le condizioni della finanza pubblica intervenire come si è chiesto, con sovvenzioni vere e proprie. E ciò soprattutto dopo che fu ritirato dal Parlamento il disegno di legge per la conversione in legge del decreto 28 marzo 1919.

Di particolare studio è stato oggetto in questi ultimi tempi la questione dei carburanti. La sostituzione nei motori a scoppio dell'alcool alla benzina può dirsi un problema ormai tecnicamente risolto. L'alcool da solo o in miscele diverse può essere pienamente utilizzato a tale scopo. Ma il problema che resta a risolvere è quello economico. Si tratta sostanzialmente di trovare il modo di ottenere l'alcool a prezzo conveniente. Di esso, infatti, si richiede un maggior consumo in proporzione del minor rendimento calorifero: 6000 calorie in confronto delle 11.000 proprie della benzina.

Le miniere

Per quanto concerne i servizi dipendenti dall'ispettorato Centrale delle Miniere, prima cura fu quella di cercare di sistemare la nostra situazione mineraria nelle nuove Provincie. Si rese quindi necessario, anzitutto, dare assetto al servizio minerario locale, in armonia con l'organizzazione vigente nel Regno, e perciò con Decreto reale 8 aprile 1923, n. 939, furono istituiti i Distretti minerari di Trento e Trieste.

Contemporaneamente, venne dato mano a definire la sistemazione delle Grotte di Postumia, fissandone il loro funzionamento, e unificandone l'amministrazione con quelle delle vicine miniere erariali di Idria.

Inoltre, mentre da un lato, si è provveduto a dare maggiore incremento alle gestioni statali tuttora in esercizio in quei territori, di guisa che si può affermare che le medesime si chiusero in condizioni veramente vantaggiose per l'erario, dall'altro lato, uniformandomi ai criteri generali del Governo nazionale, ho iniziato e continuato trattative per la concessione all'industria privata di alcune importanti miniere, sia nella Venezia Giulia che nel Trentino.

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Mentre quest'azione si andava svolgendo ordinatamente e gradatamente nelle nuove Provincie, ed altri studi ancora sono in corso come ad esempio quello relativo alla estensione a quei territori delle norme di polizia mineraria vigenti nel Regno, e un altro concernente la sistemazione delle attribuzioni e delle funzioni minerarie secondo un concetto più rispondente alle esigenze odierne, non trascurai di dedicare la mia attenzione al più vasto problema della unificazione in tutto il Regno della nostra multiforme legislazione mineraria. Dopo la pubblicazione della relazione dell'on. Commissione parlamentare per l'Agricoltura sul progetto di legge per la demanializzazione del sottosuolo e la unificazione della legislazione mineraria, le varie Associazioni minerarie regionali hanno fatto pervenire al Governo voti, proposte e osservazioni al riguardo. Di guisa che prima di dire l'ultima parola sulla delicatissima e complessa questione, ho ritenuto misura di grande prudenza quella di nominare una ristretta Commissione col compito di raccogliere, studiare e vagliare questi nuovi elementi per le definitive proposte.

E, ancora, si provvide al riassetto delle Scuole minerarie del Regno, mettendole nella possibilità di regolarmente funzionare, sia procedendo alla nomina di insegnanti per le cattedre che erano rimaste senza titolare, sia provvedendo di mezzi e di istrumenti scientifici per le necessarie esperienze di gabinetto.

E da ultimo accenno che, nonostante il ridottissimo numero degli Ingegneri del Corpo Reale delle Miniere, corrisposi alla richiesta del Governo, di inviare un adeguato numero di detti ingegneri presso la Commissione interalleata per il controllo delle miniere della Ruhr, e nel tempo stesso di ripristinare, superando difficoltà di bilancio, l'invio all'estero degli allievi-ingegneri del Corpo stesso per il prescritto corso di perfezionamento presso scuole superiori di miniere.

Tutto quanto ha riflesso a questa importante e delicata materia venne trattato in un discorso tenuto nel Senato del Regno nella tornata del 14 giugno 1923.

La viticoltura

Ad aiutare la viticoltura intensificai la vigilanza e l'appoggio per il rinnovo dei vigneti filosserati, con legno americano: constatai nel mio viaggio in Puglia ed in Piemonte come i consorzi intercomunali antifillosserici siano da ritenersi il miglior rimedio in materia; ebbi la compiacenza di vederli in pochi mesi moltiplicarsi di numero e di importanza.

La pesca

Anche la pesca è stata oggetto di assidue cure.

Il fatto che vale a caratterizzare il progresso dell'industria della pesca in Italia nei tempi più recenti, è costituito dal consolidamento e dallo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sviluppo dell'esercizio della pesca meccanica che si è estesa con intensità maggiore o minore, a tutti i nostri mari.

Essa ha trovato la sua via sicura nell'adattamento di motori ausiliari su imbarcazioni di vecchio tipo, sia, ed ancor meglio, nella costruzione di appositi scafi, attentamente studiati, muniti pure di motori ausiliari; e costituisce ormai anche per noi, lo si può ben affermare, un sistema normale e proficuo di pesca.

Attualmente, sono circa 70 i pescarecci a forza meccanica in esercizio nei mari d'Italia, dei quali alcuni a vapore e molti muniti di reti con divergenti, apparecchi che consentono a ciascuna imbarcazione di trascinare la rete isolatamente, anzichè a coppia, con evidente risparmio di spesa ed aumento della produzione.

La condotta della amministrazione è stata chiara nel favorire sia la pesca a motore, sia quella con fonti luminose, ma tuttavia non si potevano non adottare in questo periodo transitorio di trasformazione dell'industria, temperamenti provvisori per tener conto dei legittimi interessi di ampi ceti pescherecci.

Delle industrie sussidiarie alla pesca hanno tratto la mia attenzione soprattutto quelle del freddo; dei trasporti e della fabbrica di reti da pesca.

Qualche frigorifero per la conservazione del pesce è sorto di recente, anche col metodo progredito del congelamento in salamoia, ma assai di più si dovrà fare in questo campo. Il programma massimo, da attuare gradatamente, si estende fino alla installazione di refrigeranti sulle barche e sui carri ferroviari, il che, in unione alla rapidità dei trasporti, varrà a rendere scevra da inconvenienti la distribuzione della merce. Nè si è dimenticato il problema del trasporto del pesce vivo.

Tra le attività svolte in fatto di pesca è meritevole di essere ricordata l'opera della R. Squadriglia Sperimentale di pesca che ha ora iniziato una crociera lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia.

Gli accertamenti e gli studi della Squadriglia sulla fauna marina, sui campi di pesca; sui fondali, sui mezzi di pesca e su tutto ciò che ha pratico interesse per l'esercizio della pesca dovranno essere proseguiti sistematicamente e daranno, come hanno dato finora, risultati confortanti. Mercè l'opera della Squadriglia si è potuto iniziare qualche mese addietro la pubblicazione delle carte pescherecce, delle quali non si aveva esempio in Italia.

Nè debbo dimenticare la campagna sperimentale di pesca nel Mar Rosso, compiuta di concerto col Ministero delle Colonie.

Inoltre, d'accordo con l'Istituto Idrografico della R. Marina, si stanno eseguendo nei mari libici indagini di carattere idrografico e scientifico, di interesse grande per la pesca in quei mari.

L'azione a favore della pesca nelle acque dolci può riassumersi nella intensificazione di tutte quelle opere che sono intese ad aumentare la pescosità delle acque stesse. Così, ha proseguito la fondazione di piccoli in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cubatori in ogni parte adatta del territorio del Regno, incubatori che consentono di provvedere ad intensi ripopolamenti delle acque mediante il materiale ittico tratto dalle operazioni di fecondazione artificiale, che sono ormai praticate, non solo dal personale dell'Amministrazione, ma anche da privati pescatori.

L'organizzazione di questi piccoli impianti sarà presto unificata e completata mediante la creazione di un grande Stabilimento ittiogenico in Roma (in sostituzione dell'attuale per più versi deficiente) pel quale è già stata scelta la località e mediante una nuova sistemazione di quello di Brescia che, creato da più di 35 anni, risponde oramai assai inadeguatamente ai suoi scopi.

L'efficacia di organizzazione oramai raggiunta dal Servizio governativo della pesca e l'opera che essa ha finora compiuto, hanno trovato di recente una dimostrazione nell'ultima Fiera industriale di Milano, ove volli che un apposito padiglione, per intiero approntato dall'Ispettorato della pesca, illustrasse ogni progresso dell'attività peschereccia in Italia.

Così dicasi per la parte presa dal nostro Ispettorato alla Fiera di Napoli.

* *

La breve rassegna del lavoro compiuto dall'Amministrazione dell'Agricoltura durante i primi 9 mesi del governo dell'on. Mussolini, credo basti a dimostrare il buon volere del Governo verso questa meravigliosa forza della Nazione: *la terra!*

Nulla si è trascurato di quanto parve doveroso per sospingere energicamente il progresso dell'agricoltura, industria nostra fondamentale.

Nei viaggi fatti in diverse regioni, dalla Calabria al Piemonte, cercai portare agli agricoltori la parola di fede del Duce e del Governo, e trovai ovunque anime e cuori aperti ad accoglierla con italiana purezza. L'agricoltura è la più potente leva per innalzare la potenza economica e la grandezza morale della Nazione!

Di quest'avviso è Benito Mussolini; basta questo perchè si possa esser sicuri che l'avvenire della produzione del suolo italiano dovrà esser sempre maggiormente florida e promettente.

G. DE CAPITANI D'ARZAGO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Per il riconoscimento legale della proprietà scientifica

Delle conseguenze della guerra mondiale sui destini umani soltanto le più immediate ed appariscenti emergono tuttora in piena luce. Altre, non men gravi, maturano, visibili a non molti, per progressivi sintomi premonitori. Fra cui niuna mi sembra di portata più vasta ed essenziale della crisi onde è universalmente travagliata l'attività scientifica. I vuoti dolorosi del conflitto sterminatore; il vertiginoso ascendere del costo della vita; il generale desiderio di guadagni pronti e considerevoli, unito, per un certo tempo, alla relativa facilità di conseguirli; il declinare della serietà scolastica, sotto il grandinare delle simoniache indulgenze, hanno diradate le file degli aspiranti al purissimo sacerdozio. In realtà oggi, meglio che i mezzi pecuniari, mancano ai laboratorii, a tutte le istituzioni scientifiche le buone reclute, altra volta così numerose ad agevolmente rinnovate. Gli effetti della crescente lacuna, sensibilissimi fin d'ora a chi segua, in qualunque campo, la produzione scientifica, appariranno pienamente soltanto quando, con la scomparsa della presente generazione di studiosi, le officine del loro lavoro rimarranno deserte. E se anche il grosso pubblico troverà che la via libera ai ciarlatani ed agli empirici, sempre cari al suo cuore, lo compensi con vantaggio del tramonto della pedanteria togata, offensiva della sua ignoranza, vieppiù grande e urgente si renderà, appunto in ragione di ciò, il pericolo che, nello spegnersi dei fari di coltura, minaccia di rovina il contenuto razionale e positivo, che è quanto dire l'essenza peculiare. della nostra civiltà.

Rimedio adeguato alla preoccupante situazione non può certo sperarsi da semplici appelli patetici. Il fervore individuale di pochi eletti (che non mancherà in niun tempo, come non scomparve anche nei più oscuri periodi della storia) neppur troverebbe gli strumenti ed il terreno di coltura indispensabile a svolgersi e fruttificare, ove venisse meno l'ambiente cooperante ed educativo, che fa della scienza moderna uno dei maggiori esempi della moltiplicazione di efficienza onde è feconda, intellettualmente non meno che materialmente, la divisione del lavoro. Il problema è quindi di richiamare al disertato campo di attività le forze migliori con allettamenti intonati ad una psicologia conforme alle necessità dell'ora; ispirandoci ai dettami di quell'utilitarismo, che rivendica le sue ragioni tanto più infallibilmente quanto meglio, in determinate epoche, prevale la moda impennacchiata delle ostentazioni idealistiche.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Posta la questione in tali termini di realtà, un primo fatto colpisce subito chi si faccia a considerare la condizione materiale in cui è posto il puro lavoro scientifico in confronto a quella onde traggono alimento ed impulso (per limitarci a cose comparabili) altre opere dell'ingegno. Il trattamento giuridico dovunque concesso al letterato od all'artista, per un verso, all'inventore industriale per l'altro, assicura alla geniale creazione di entrambi, accanto alla lode universale, un compenso pecuniario adeguato. Ma nulla accordan le leggi allo scopritore di una verità da cui il consorzio umano trarrà in seguito i maggiori benefizi. Lacuna inesplicabile, nella catena che assegna ai prodotti spirituali, dai più positivi, pratici e concreti ai più trascendentali ed astratti, il giusto riconoscimento. È fenomeno, al tempo stesso, molto suggestivo di studio, nelle cause determinanti non meno che nelle progressive conseguenze.

Richiamando su di esso l'attenzione dei giuristi d'ogni parte del mondo la Società delle Nazioni ha testè mostrato quanto possa essere grande e benefico il suo compito, anche all'infuori degli attivi e talvolta irritanti interventi politici, in questo momento forse prematuri. Commettendo a Francesco Ruffini di riferire sull'arduo tema, essa ha data la misura della serietà di concetti a cui vuole ispirati i propri consigli in un problema che, nel contrasto degli interessi nazionali, esige soluzioni di pura dottrina e di insospettabile equità (1).

* *

Alla intelligenza della questione, come oggi si prospetta, giova avvertire anzitutto che essa può considerarsi l'ultima fase della secolare controversia attraverso la quale la tirannia della concezione classica del diritto di proprietà venne temperandosi ed adattandosi per modo da includervi riconoscimenti sempre più estesi e numerosi della proprietà artistica, letteraria ed industriale. Fu l'esperienza ad accelerare la evoluzione delle idee, dove la resistenza della tradizione era più tenace. Il che si verificò tipicamente in Germania, negante ancora protezione alle opere dell'ingegno, quando già da secoli vi aveva provvisto l'Inghilterra col celebre statuto del 1623, e mentre in Francia la legislazione rivoluzionaria compiva d'un balzo un cammino anche maggiore. Ma le memorande polemiche onde il conteso principio finì per emergere pacifico e trionfale non potevan trovare un più significativo epilogo della legge francese 20 maggio 1920 (seguita, a breve intervallo, dalla belga del 1921), da cui scaturisce, nell'istituto del « droit de suite », il nuovissimo, inalienabile diritto dell'artista sopra una quota parte di tutti i prezzi realizzati, in vendite successive, dall'opera ceduta da lui. Singolare compromesso empirico fra due concetti giuridici a lungo ritenuti antitetici: la dottrina della proprietà pura e semplice dei prodotti immateriali, e quella della loro aderenza inseparabile alla persona, fonte di parziale indisponibilità.

(1) Cf. Société des Nations - Commission de cooperation intellectuelle: *Rapport sur la propriété scientifique.* (*F. Ruffini*) - Genève, 1 septembre 1923.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Se non che il deciso orientamento legislativo culminante in innovazioni tanto ardite non fa che rendere più impressionante il contrasto fra i diversi punti di vista legali da cui la condizione dei letterati e degli artisti da un lato, quella degli scienziati dall'altro, vengono universalmente considerate.

Onde il visibile accentuarsi della tendenza a coordinare unitariamente le norme tutelari del *diritto d'autore* e del *diritto di inventore*, conglobandoli in una formula concettuale sintetica, abbastanza comprensiva ed espansiva da abbracciare le forme di attività creatrice che dall'attuale frazionamento tassativo e limitatore risultano trascurate ed inesplicabilmente disconosciute. Svoltisi separatamente i due istituti lasciano intatto, fra le sfere delle loro competenze rispettive, il vasto, essenzialissimo campo entro cui si sviluppa il lavoro scientifico propriamente detto; il quale rileva dal diritto d'autore e dal diritto di inventore al tempo stesso, e come tale legittimamente reclama a doppio titolo la considerazione di una tutela giuridica costituente il legame necessario fra i due rami del sistema già fissati legislativamente ed elaborati dalla dottrina.

Ultimamente un professore dell'Università di Lilla potè constatare e provare che la parte essenziale di un suo corso sui motori a esplosione era stata riprodotta e sfruttata come cosa propria in una monografia di un giovane ingegnere, che ne aveva tratti alti lucri. Ma il tribunale di Parigi giudicò non potersi rivendicare un privilegio qualsiasi anche sulla più originale scoperta di verità teoriche, a meno che se ne sia fatto oggetto di applicazione brevettabile, oppure, indipendentemente dalla sostanza, il plagio rifletta la forma letteraria dell'opera. Enormità di tale calibro, di cui la giurisprudenza offre casi frequenti, impostano il problema nella sua portata e termini tipici.

* *

Non fa d'uopo riprodurre, dalla magistrale analisi del Ruffini, la lunga serie di obbiezioni con cui si tentò di attraversare la via al logico processo dell'ovvio principio. Dal trascendentalismo idealistico dei negatori d'ogni proprietà intellettuale, come offensiva dei diritti della collettività sui frutti dell'ingegno umano, si passa allo scetticismo di chi oppone la somma difficoltà pratica di sceverare il merito individuale in un lavoro che, come lo scientifico, risulta dalla collaborazione prolungata e graduale di moltissimi; per giungere agli scrupoli specifici di un formalismo dottrinario ipercritico, che insiste sulla differenza fra *invenzione* e *scoperta*, fra *creazione d'arte* e *concezione scientifica*, sostenendo, non senza ragione, che quest'ultima è stata volontariamente e coscientemente esclusa dalla protezione legale in tutti i sistemi vigenti (anche quando, come nel gruppo anglo-americano, si tratta di riserva soltanto implicita). A giudicare in blocco, astraendo dalle virtuosità dialettiche, le conseguenze pratiche di tali varie opposizioni basta ricordare l'aberrazione a cui sillogiz-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zando perviene uno dei più eminenti maestri in tema di patenti, il Kohler, là dove sente il dovere di dimostrare che, se *l'invenzione industriale* è preceduta o accompagnata da una *scoperta dottrinaria*, ciò non costituisce ragione sufficiente perchè all'autore della prima venga rifiutato il brevetto!

Tanto grande è però la forza inibitoria delle formule vuote di sostanza che simili sottigliezze verbalistiche formarono a lungo un ostacolo non superabile ai ripetuti tentativi del buon senso per eliminare la perniciosa incongruità. Li inizia, ad un congresso di Londra del 1879 della Associazione letteraria ed artistica internazionale, un povero medico, sperduto nella snobistica compagnia, che osa chiedere umilmente si studi il modo di guarantire allo scopritore d'un metodo, preparazione, sostanza adatti a preservare l'umanità da epidemie o da gravi morbi, un qualche concreto compenso; proposta subito seppellita sotto un cumulo di voti sprezzanti o commiserativi dalla squisita cortesia della olimpica assemblea. Nè miglior sorte tocca dieci anni dopo ad un altro socio che al congresso di Venezia, timidamente risolleva l'antipatico tema. Soltanto nel 1896 un'attenzione benevola viene accordata, nel congresso di Berna, alla proposta formale di sostituire nel disegno di legge sui diritti d'autore, la definizione di « opere intellettuali » a quella di « letterarie ed artistiche »; la quale esce quindi adottata, a voti unanimi, dal congresso di Torino del 1898, e confermata, fra consensi crescenti a Parigi nel 1900, a Weimar nel 1903; per trasformarsi infine in due disegni di legge presentati nel 1922 alla Camera francese, miranti entrambi a sopprimere la riconosciuta impunità di spogliazione della « proprietà scientifica ».

Se non che, in questo come in molti altri casi (legislazione sociale, libero scambio ecc.), la soluzione semplicemente locale del problema suscita i soliti vaticinii catastrofici di un ombroso nazionalismo, predicente la rovina dell'industria di un paese ogni qual volta si riduca la quota spettante agli imprenditori nel riparto del prodotto. Onde, pure ammettendo quanto di tendenzioso e di esagerato è in simili timori, chi voglia far opera pratica non può prescindere dalla suggestione inibitoria che essi esercitano; e deve, in conseguenza, concludere che soltanto sulla base di un accordo internazionale può sperarsi di avviare la questione a risultati concreti con relativa sollecitudine. Al che l'esistenza della Società delle Nazioni offre fortunatamente oggi un organo iniziatore e sanzionatore che mancava quando, secoli addietro, la nuova figura del diritto d'autore sorse isolatamente nelle leggi d'Inghilterra e di Francia, i principii delle quali fornirono le ormai pacifiche basi di ciò che, secondo il Kohler, è oggi sul punto di divenire un diritto universale (*ein Weltrecht*).

* *

Così sgombrato il campo delle riserve e questioni preliminari, rimane tuttavia intatta, in tutta la sua gravità, la difficoltà essenziale, consistente nelle forme pratiche in cui tradurre in atto la generica concezione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Determinare il modo e la misura della fissazione dei compensi; decidere se il riconoscimento invocato debba concretarsi in un opportuno adattamento del sistema dei brevetti o nella estensione dei criteri del diritto di autore; scegliere fra le molteplici proposte ripartitrici del frutto d'una invenzione fra ideatore ed attuatore, è certo impresa più ardua che quella di rendere semplicemente omaggio ad una ragione di astratta giustizia.

Un consenso di massima sembra finora acquisito ai seguenti punti:

1° E' tempo di por fine alla scandalosa consuetudine per la quale il patrimonio scientifico costituisce una miniera aperta, dove ciascuno può attingere a discrezione e gratuitamente. Il genio, il lavoro dell'inventore non sono delle ricchezze comuni; sono un capitale intellettuale, spesso assai lentamente e faticosamente accumulato, da cui è logico e morale che il possessore possa ricavare degli utili legittimi.

2° Lo scienziato deve quindi trar profitto dal proprio lavoro, sia direttamente che partecipando ai risultati dello sfruttamento altrui.

3° E' d'uopo sopprimere perciò la distinzione assurda fra scoperta e invenzione.

4° Occorre parimenti abolire ogni restrizione relativa alla natura del prodotto intellettuale da proteggersi (ne offre un esempio caratteristico l'esclusione del diritto di brevetto pronunciata dalle leggi francese ed italiana per le specialità terapeutiche).

5° Il diritto dello scienziato deve esistere in piena efficienza senza che occorra alcuna formalità per farlo nascere.

Ma la massima incertezza regna tuttora circa le modalità esecutorie, tendenti ad accertare in primo luogo la priorità e l'originalità della idea o della ricerca che si tratta di premiare, indi l'equa misura della partecipazione dello scopritore alle altrui applicazioni industriali o commerciali di un qualsiasi principio. Nè sembrami si possa dire che l'ostacolo sia totalmente superato, eliminandosi ogni perplessità relativa, nello schema di convenzione unito alla dotta relazione. Una confortante esperienza insegna però che, contrariamente a quanto potrebbe credersi, i problemi giuridici apparentemente più ardui trovano soluzioni di genialità rivelatrice quando, rimosso ogni dissenso sul principio, sono portati nel campo esclusivo della tecnica. E sarebbe d'altronde una ben umiliante confessione di incapacità pei più insigni interpreti della dottrina legislativa mondiale se, concordi nell'ammettere l'iniquità clamorosa di un fatto troppo a lungo contestato, non riuscissero poi a scoprire, sia pure attraverso sperimentali approssimazioni successive, la formula pratica per portarvi rimedio.

Secondando volonterosamente il relatore nel concetto di procedere intanto alla creazione dell'organo centrale da investirsi del delicato compito, la recente riunione di Parigi della Società delle Nazioni si mostrò ben compresa dall'urgenza di passare dalle disquisizioni teoriche alle pratiche esecutorie vere e proprie. Del che io penso si debba essere lieti più

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che altrove in Italia, per l'importanza specialissima che ha per noi il riconoscimento del contributo puramente intellettuale recato dalla genialità spontanea o dall'indagine isolata dello studioso alla scoperta di verità teoriche suscettibili dei più proficui sfruttamenti.

Ricco di qualità inventive, di intuiti rivelatori, di spirito di osservazione, il nostro popolo non fu certo secondo ad alcun altro nella divinazione di verità ignorate in ogni campo dello scibile. Ma, per un complesso di cause in parte pure connesse all'insufficiente sviluppo economico e tecnico, alla povertà di capitali, alla indigenza degli istituti sperimentatori, raramente esso approfittò pienamente delle creazioni geniali dei suoi figli, di cui altri paesi si assicurarono subito i vantaggi materiali, quando pure non il merito ed il vanto. Ed i casi del Pacinotti, che lascia in miseria la famiglia, e di Galileo Ferraris, che non tocca un soldo dei miliardi di ricchezza creati dalla mondiale applicazione del suo immortale trovato, sono, per quanto men romantici, altrettanto scandalosi e pietosi che la classica sventura di Colombo morente povero e reietto dopo aver dato alla Spagna l'impero su cui non tramontava il sole.

Vero è che l'Italia è pure il paese dove la tesi sovranamente munifica della gratuità della produzione intellettuale ebbe i più insigni interpreti nelle apologie d'uomini come Giuseppe Mazzini e Francesco Ferrara. Ma se l'analoga opinione di Prudhon e di Macaulay non impedì alla Francia ed all'Inghilterra di rendere omaggio alla modesta ragione pratica che consigliava di battere una opposta via in tema di diritti d'autore, male potrebbesi oggi invocare l'autorità di questi nostri grandi idealisti per contrastare una riforma onde l'attività creativa di genti assai più prodighe di idee che curose di coltivarle, trarrebbe stimolo efficace e degno guiderdone.

GIUSEPPE PRATO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La nuova politica dell'emigrazione

Gli Stati Uniti minacciano nuove e ancora più gravi restrizioni alla emigrazione europea, particolarmente dirette contro quella italiana. E' ancor vivo il ricordo del messaggio del Presidente della Repubblica Argentina, che preannunzia una minuziosa « disciplina » dell'immigrazione, allo scopo di selezionarla e allontanare, più che sia possibile, i semplici braccianti, richiedendo il paese operai specializzati e soprattutto agricoltori provetti e non gente senza mestiere che si affolli nelle città. Intanto le rimesse degli emigranti italiani all'estero decrescono rapidamente: da 4500 milioni nel 1921 a 3500 milioni nel 1922 e molto minori resulteranno, si assicura, quelle del 1923.

Ricordo i tempi degli immoderati entusiasmi per i « rivoletti d'oro » che d'oltre Oceano, con infallibile sicurezza e regolarità, dicevano i più, erano destinati ad affluire verso i nostri lidi, per compensare gli squilibri della nostra bilancia commerciale perennemente sfavorevole. Quanto all'emigrazione veniva dipinta come la fonte d'un'infinità di benefizi per l'Italia, veri in parte, ma in parte anche esagerati o fittizi. La questione meridionale, per esempio, si sarebbe risolta da sè, ad un solo patto: che non si ponessero « ostacoli » all'emigrazione. Si rileggano i ponderosi volumi dell'« Inchiesta sulla condizione dei contadini nel Mezzogiorno »; quanto ottimismo e quanta fiducia nello sviluppo indefinito e nei maravigliosi effetti del fenomeno. Fosse poi temporanea o permanente l'emigrazione, individuale o famigliare, di operai abili ed istruiti o di analfabeti senza mestiere, poco importava, purchè continuasse con movimento sempre più accelerato, in conformità di vere o supposte leggi demografiche ed economiche. Invano qualche osservatore, forse più riflessivo, procurava di mettere in luce anche gli effetti men lieti, eppure ugualmente sicuri di quel fenomeno. Non era ascoltato, perchè la « teoria » e la politica dell'emigrazione si davano bellamente la mano e tutte due sentenziavano con un non luogo a procedere (per dirla curialmente) contro tutti i pericoli giudicati immaginari di una improvvisa chiusura dei mercati del lavoro e contro tutte le tristi conseguenze, sempre compiacentemente taciute, che pure derivavano in patria e soprattutto fuori di patria da una emigrazione così irregolare, sovrabbondante, indisciplinata e purtroppo non immune da gravi difetti. La politica dell'emigrazione si riassumeva così: non solo non impedire l'emigrazione, ma lasciare anzi che fosse sti-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

molata da chi vi aveva interesse, perchè tutti i problemi italiani si risolvessero come per incanto; tutt'al più assicurare all'emigrante durante la traversata un trattamento più umano. Al resto avrebbe pensato da sè e pensando a sè avrebbe provveduto nel modo migliore all'avvenire del Paese. Sfollare ed attendere: nient'altro. Ricetta semplice e d'infallibile effetto.

Ed oggi che cosa si deve rispondere agli Stati Uniti d'America, che da una parte dichiarano, per bocca dei loro diplomatici e dei loro uomini di affari, ammirazione senza confini per l'Italia risorta a nuova vita, sotto il regime fascista, ma dall'altra continuano, senza scomporsi e senza proporsi la menoma eccezione, nella loro politica ostinata di restrizioni e di proibizioni?

Il *Corriere della Sera*, annunziando i nuovi provvedimenti restrittivi americani, adopera un linguaggio piuttosto mercantile, certo non privo di verità, ma pure non degno della rinnovata fierezza italica e dei virili propositi dello Stato Italiano. Ebbene, dice il *Corriere*, ecco una ragione di più per non pagare i nostri debiti verso l'America, dal momento che la politica americana distrugge « il nostro principale strumento di rimborso ».

Non entro nella questione dei debiti. Il buon diritto italiano a considerarli come veri contributi finanziari di guerra è così chiaro che non occorre andare in cerca di estranee ragioni, come le presunte ripercussioni della politica economica degli Stati Uniti sull'economia del nostro paese. Non esageriamo e non facciamoci piccoli e deboli neanche di fronte alla potentissima Repubblica Americana.

E' doloroso che, pel momento almeno, il reddito annuo dell'emigrazione diminuisca, ma non è detto che non possa rialzarsi anche se gli Stati Uniti d'America perseverassero, come sembra sicuro, nel loro indirizzo ultraprotettivo e non è detto che alla diminuzione del flusso emigratorio, se continuasse, non possa corrispondere, in un certo tempo, l'aumento cospicuo di altri redditi nazionali, con vantaggio definitivo della nostra economia.

Perchè contemplare *sub specie aeternitatis* un fenomeno, che è dopo tutto l'indice di una fase storica piuttosto arretrata dell'economia italiana, e perchè questo fatalismo di vecchio stampo, come se nulla potesse la volontà collettiva quando è impersonata come oggi, in un governo a cui si deve il miracolo d'aver restituito alla Nazione la coscienza di sè medesima, che sembrava avesse smarrito?

La nuova politica dell'emigrazione deve dunque ispirarsi ad un'esatta comprensione della realtà, senza preconcetti e senza illusioni. Vediamo di delinearla in alcuni dei suoi tratti fondamentali.

Ogni sforzo deve tendere innanzi tutto a diminuire gradualmente la quantità della popolazione che emigra, convinti che l'emigrazione, come si manifesta oggi, massime nelle regioni meridionali, sia un fatto, almeno in parte, anormale, di cui conviene eliminare, fin dove si può, le cause

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

profonde, ormai, dopo tante inchieste e tanti studi, perfettamente conosciute. In un anno di vita il Governo fascista ha fatto molto per il Mezzogiorno, ha fatto, e non si è contentato soltanto di promettere e di legiferare, secondo l'abitudine di quasi tutti i passati governi, come dovetti purtroppo deplorare, con aspre parole e più d'una volta, esaminando altrove con obbiettività di storico la « politica meridionale » dello Stato Italiano.

Ma siamo appena agli inizi del lungo cammino, è necessario, dissi altrove non senza sconforto, lo sforzo concorde di intere generazioni, ma penso ora che, risoluto ad infrangere tutti gli ostacoli, il governo nazionale può avvicinare di molto, come era follia sperare sotto il vecchio regime, la mèta, che appare lontana. La questione educativa e morale prevale sopra ogni altra, ma la riforma della scuola elementare, che ha tenuto dietro ad una nuova e rigorosa inchiesta sulle tristi condizioni della stessa scuola (1) e la riforma non meno necessaria della scuola magistrale ci assicurano che, anche nel Mezzogiorno, avremo finalmente una scuola formatrice della mente e del carattere e per conseguenza gli uomini capaci di dominare con inflessibile volontà le avversità naturali del clima e del territorio, a torto dipinte come insormontabili dal pessimismo fatalista della vecchia maniera.

Sono caduti gli assurdi progetti demagogici di spezzamento del latifondo, quasi la storia non c'insegnasse che il tentativo, molte volte ripetuto, è sempre fallito, di fronte al persistere delle cause geografiche e sociali da cui il fenomeno dipende. Ma la bonifica e la « colonizzazione » del latifondo, se non può essere opera dello Stato, può avvenire sotto l'impulso e il controllo dello Stato e urge che avvenga. Ne ha fatto cenno di recente il ministro Corbino; conviene concretare al più presto e cominciare senza spaventarsi pel tempo necessario. Soprattutto bisogna non ripetere i tristi errori già compiuti prima d'ora nel campo delle bonifiche meridionali, che hanno assorbito, anzi disperso milioni e milioni senza costrutto, per assoluta ignoranza del problema, il quale, come ha dimostrato meglio d'ogni altro l'Omodeo, è di ricostituzione integrale, non solo idraulica, ma anche agraria di tutto il bacino imbrifero dal monte al mare.

Certo tutta l'attività, per quanto fervida, di ricostruzione economica del Mezzogiorno, vera fonte dell'emigrazione transoceanica, l'unica che ci preoccupi davvero, non può risolvere ad un tratto il problema *quantitativo* dell'emigrazione italiana. Ma anche in questo campo sarebbe fuori di luogo abbandonarsi a intempestivi scoraggiamenti. Lavoriamo ed i frutti saranno forse più solleciti di quanto a prima vista sembra lecito sperare. Tanto più che negli ultimi tempi avanti guerra esisteva pure una parte dell'emigrazione transoceanica, che aveva piuttosto motivi psicolo-

(1) MINISTERO DELL'ISTRUZIONE: *Relazione sul numero, la distribuzione e il funzionamento delle scuole elementari; Dati statistici sulle aspettative ed i congedi degli insegnanti elementari* - Roma, 1923.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gici che economici e appariva come il frutto di una vera suggestione esercitata dalle lettere magniloquenti che giungevano dall'America e dai racconti dei ritornati. E intanto i paesi si spopolavano, rimanevano soli i vecchi, le donne e i fanciulli, decadeva l'agricoltura, nè sorgeva, invano preannunziata ed attesa, quella famosa proprietà coltivatrice destinata a rinnovare l'agricoltura, che i teorici ottimisti vedevano troppo spesso cogli occhi della mente e descrivevano nei loro volumi come se esistesse davvero.

Ma il problema dell'emigrazione è anche un problema di qualità e sotto questo aspetto si possono ottenere risultati solleciti e decisivi.

Il Commissariato dell'Emigrazione si è messo di recente sulla buona strada: ha intrapreso cioè, ed era tempo, la preparazione culturale e professionale degli emigranti, proclamandola, con perfetta ragione, « una delle basi fondamentali della politica dell'emigrazione italiana ». Quanti decenni sono passati prima che ci si accorgesse di questa grande verità! L'on. Mussolini, osserva il Commissariato, in un suo comunicato recente, « ha messo in grado l'ufficio statale, e colle sue direttive e coi mezzi adatti, di portare a compimento una iniziativa così importante ». Il Presidente del Consiglio, con la sua abituale prontezza d'intuizione, ha visto di colpo uno dei punti vitali della politica migratoria. Bisogna migliorare la qualità della nostra emigrazione e adattare, con cura scrupolosa e costante, l'offerta italiana di mano d'opera alla domanda straniera, valorizzando al massimo grado la nostra forza di lavoro per noi e per i paesi d'immigrazione.

Le scuole per gli emigranti, istituite da tempo nei comuni d'emigrazione e affidate dapprima ai maestri rurali, funzionavano alla meglio, come del resto tutte le altre scuole. Non senza ragione perciò ebbi a scrivere qualche anno fa: « Chi assiste all'insegnamento e tenta di coglierne l'impressione negli ascoltatori o meglio si vuol rendere esatta ragione del profitto degli alunni interrogandoli, può dubitare che molto di quello che hanno udito spiegare dal maestro rimanga nella loro mente e così chiaro e preciso da servire da infallibile ammaestramento nelle contingenze pratiche al di là dell'Oceano » (*Questione meridionale*, I, 479). Poi son venuti, per iniziativa del Commissariato, i corsi speciali per maestri di emigranti, allo scopo di riparare al principale difetto delle prime scuole.

La preparazione professionale delle masse emigranti ha importanza molto maggiore, ma siamo ancora ai primi passi. Nel 1921 furono organizzate nel Veneto 23 scuole professionali per cementisti, aventi per scopo di trasformare semplici operai manuali in operai qualificati. Nel 1922 le scuole furono estese alla Calabria, alla Campania, al Lazio, comprendendovi, oltre quella dei cementisti, altre categorie di operai specializzati.

Infine furono aperti nel 1922 tre corsi agricoli per la preparazione del personale direttivo delle aziende agricole coloniali. Ottima idea anche questa, ma non basta; bisogna diffondere l'insegnamento agricolo fra le masse, anche perchè l'emigrazione a gruppi per fondare vere e proprie

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

imprese di colonizzazione, preferibile sotto ogni aspetto, rappresenta per ora un'eccezione alla regola. È intanto l'Argentina, che dopo la chiusura degli Stati Uniti, rimane il principale mercato per la nostra mano d'opera, seguita a ripetere su tutti i toni: *voglio soltanto abili agricoltori.* Cerchiamo di formarli questi agricoltori, sarà un bene anche per noi, quando ritorneranno. Avremo, come non accade oggi, nei ritornati finalmente degli agricoltori provetti, che daranno nuovo impulso all'agricoltura locale, mentre oggi i contadini meridionali, divenuti nelle città americane umili braccianti, pronti a tutti i mestieri, ritornano, quando ritornano, con un qualche peculio, ma il più delle volte sfibrati e disamorati al lavoro e di tutto desiderosi fuorchè di dedicare all'agricoltura le risorse accumulate e le rimaste energie.

Io ripeto dunque la proposta già fatta che le scuole degli emigranti, senza abbandonare gli altri scopi, diventino vere scuole di agricoltori, e sieno aperte anche ai reduci dell'emigrazione, che hanno bisogno, non meno degli altri, di consigli e d'istruzione e anzi con più immediato vantaggio per loro e per il Paese.

Vi sono due altri punti della politica migratoria per cui mi limito stavolta a un rapido cenno, intendendo esaminarli in seguito *ex professo* come meritano: la diplomazia dell'emigrazione e la difesa dei risparmi.

Non ho grande fiducia, tanti sono gli interessi che cospirano contro di noi, che le porte degli Stati Uniti ci vengano riaperte sollecitamente per via diplomatica o con la persuasione dei buoni ragionamenti. Comunque la partita non si può abbandonare e nulla si deve lasciare d'intentato perchè le nostre ragioni siano intese. Ma non è il governo di Benito Mussolini che ha bisogno di consigli per superare le più difficili prove.

L'Argentina non minaccia chiusure o riduzioni draconiane, ma una rigorosa selezione. Dobbiamo prepararci, come ho detto, facendola noi, nei limiti del possibile, questa selezione senza attendere che ci venga imposta. Ma, e qui s'incardina l'azione diplomatica, abbiamo il diritto di pretendere dall'Argentina e dalle Repubbliche Americane le garanzie giuridiche ed economiche necessarie per l'emigrazione e per la colonizzazione italiana.

Non facciamoci a questo proposito troppe illusioni. Ripeto quel che scrissi fin dal 1918, perchè le cose non sembrano cambiate e se mai non in meglio. Terre da colonizzare in Argentina non ne mancano, ma se si tratta di terre libere pronte per la colonizzazione, o da acquistarsi a condizioni remuneratorie, senza sottoporsi a un gravoso tributo, che potrebbe trasformarsi in un vero vassallaggio, questa è un'altra questione.

Ci vogliono dunque occhi molto aperti e patti molto chiari.

Il risparmio dei nostri emigrati, specie negli Stati Uniti, è sotto l'incubo di due poderose minaccie: la disonestà dei banchieri, purtroppo anche d'origine italiana, e la campagna per la *nazionalizzazione* del risparmio degli stranieri, con l'idea, alquanto mercantilista, che emigrando im-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

poverirebbe la nazione. C'è tutta una letteratura nord-americana, fin dalla crisi del 1907, ispirata a questi non savi concetti.

Il Governo nostro ha già provveduto, quanto al primo pericolo, a renderlo minore, intensificando l'attività del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia. Ma l'altro e ancor più grave rimane, nè è così facile contrastare gli effetti di questa politica nazionalista nord-americana, da cui derivano gli stessi divieti d'emigrazione. Resistere bisogna, e perciò opporre propaganda a propaganda, organizzazione ad organizzazione.

Gli ottimisti, edonisti ed universalisti che confidavano nell'indefinito aumento dei redditi dell'emigrazione, non badando all'aspetto *nazionale* del fenomeno e all'influenza nefasta del nazionalismo straniero sulla compagine delle nostre colonie americane e sullo stesso impiego del risparmio accumulato dai nostri, ricevono oggi dai fatti una solenne smentita.

Gli stessi « rivoletti d'oro » a cui taluni riducevano nel loro gretto materialismo tutta la questione dell'emigrazione, potrebbero disseccarsi nelle loro fonti se non si provvede in tempo ad un'energica e intransigente difesa della nazionalità italiana ovunque minacciata nel mondo. Nulla si deve tralasciare perchè sia salvo il diritto dei nostri a rimanere italiani e ad operare italianamente.

Grande, anzi terribile compito questo, ma perciò appunto degno del nostro Paese e del suo Governo.

GINO ARIAS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La Spagna nella politica mondiale

Alfonso XIII, dopo una politica internazionale rigidamente dinastica, è riuscito ad inaugurare una vera e grande politica estera spagnola, sulla base dell'interesse nazionale. Il giovane Sovrano ha distrutto in questo modo una tradizione che aveva impedito alla nazione, sofferente di lunghe e sanguinose crisi interne, di aderire alla realtà delle situazioni e di interessi che venivano a crearsi nel campo delle competizioni internazionali.

Nazione, come la nostra, eminentem nte mediterranea e quindi bisognosa di vivere e di assestarsi, di accordo con le Potenze interessate sul *Mare nostrum*, la Spagna non poteva logicamente disinteressarsi, senza nuocere gravemente al suo presente e al suo domani, da tutti quei problemi d'equilibrio e di esistenza, diremo così, mediterranei ai quali essa è legata, più che da ragioni sentimentali, dalla sua naturale posizione geografica.

Tenuto conto di ciò, la Spagna rappresenta dunque un fattore di prim'ordine nella politica europea, e un fattore che nel dopo guerra ha acquistato maggior sviluppo. Non dimentichiamo che ci troviamo di fronte ad una potenzialità economica imperfettamente conosciuta e al caso di influire notevolmente nei rapporti economici con le altre Nazioni. Ed è ormai noto che il generale Primo de Rivera, dopo il *desgobierno* dei suoi predecessori, vuole appunto instaurare un regime economico completamente nuovo a fianco di quella politica estera che egli ha già così lucidamente impostato in pochi mesi di governo.

La Spagna che in tre quarti di secolo aveva sofferto due invasioni straniere, la perdita dei suoi possedimenti americani, tre cambiamenti di dinastia, sei abdicazioni, una guerra civile di quarant'anni e un numero incalcolabile di *pronunciamientos*, ecco che di un colpo si solleva ed entra deliberatamente, con veste, capacità e dignità di nazione, nella vita mondiale. La sua attività politico-economica ridotta, secondo la definizione di Gioacchino Costa, ad una semplice *espressione storica*, si realizza oggi progressivamente attraverso la sua speciale e favorita posizione geografica.

La questione marocchina ha indubbiamente favorito questa rinascita. La zona spagnuola nel centro riffano, se da un lato ha imposto alla Nazione sacrifici di uomini e di denaro, dall'altro le ha permesso — dopo

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un mezzo secolo di *assenza* — di prendere posizione di diritto e di fatto a fianco della Francia e dell'Inghilterra e di farsi valere in tutte quelle discussioni a tre — anglo-franco-spagnuole — che richiedevano reciproche garanzie e reciproci vantaggi. Così, la Nazione rifà la sua strada, ma con altri uomini, con altre vedute, e con altri metodi, che è necessario seguire cronologicamente per comprendere il *tour de force* compiuto fra difficoltà e insidie di ogni genere.

Dopo il *piede* al Marocco, la Spagna ritorna nel 1885 nell'Oriente e nell'Estremo Oriente, di propria iniziativa, intervenendo nei negoziati relativi alla neutralizzazione del Canale di Suez e nell'affare delle Caroline.

Dal 1881 al 1882 il Gabinetto di Madrid aveva negoziato a Londra e a Berlino il riconoscimento ufficiale della sovranità spagnuola sull'arcipelago di Iolo o di Soulu, cioè su quelle isole del Pacifico situate fra la punta occidentale dell'isola di Mindanao, da una parte, North-Borneo e l'isola Paragua dall'altra, secondo il Trattato concluso il 26 settembre 1836 dal Marchese de Figuera col Sultano di Solu. I negoziati si trascinarono fino al 7 marzo 1885, giorno in cui fu firmato il protocollo che sanzionava, da parte della Germania e dell'Inghilterra, la sovranità della Spagna sull'arcipelago e regolava la navigazione e la libertà del traffico.

Nell'agosto 1885 il governo tedesco stabiliva — con una nota ufficiale alle Potenze — il suo protettorato su di una parte delle isole Caroline.

Più tardi — e improvvisamente — la Germania inviava un piccolo distaccamento nell'isola di Yap, facendovi issare la propria bandiera. L'incidente incollerì l'opinione pubblica spagnuola e manifestazioni anti-tedesche ebbero luogo a Saragozza, a Madrid, a Granada, a Barcellona, a Valencia. Alfonso XII si oppose però energicamente ad una politica bellicosa, minacciando, in caso contrario, di abbandonare il Paese. Canovas fu costretto così ad agire diplomaticamente. Intanto, a Madrid, il furore popolare si accanì contro l'Ambasciata di Germania, mentre altri gruppi di dimostranti applaudivano e gridavano evviva all'Italia ed alla Francia.

Ma l'incidente si chiuse per il personale intervento dell'ambasciatore di Germania il quale affermò che l'attitudine del comandante della cannoniera tedesca — che aveva agito di sua iniziativa — non poteva influire sul corso delle amichevoli conversazioni per raggiungere una soddisfacente soluzione fra le due parti.

Vi era però ancora in programma la questione delle Caroline. Di fronte alla difficoltà di armonizzare i due punti di vista, si venne ad un progetto di arbitrato auspice il Papa. La decisione arbitrale fu resa pubblica il 22 ottobre del 1885.

Il Pontefice faceva le seguenti proposte:

1) Sovranità della Spagna sulle Caroline e le Palaos;

2) La Spagna offriva alla Germania nelle isole piena ed intera libertà di commercio, di navigazione e di pesca; e riconosceva altresì il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

diritto al Governo tedesco di crearvi una stazione navale e un porto di carbone.

Uniformandosi a queste proposte di Leone XIII gli ambasciatori di Spagna e di Germania firmavano a Roma il protocollo che chiameremo di reciprova tolleranza.

Nel novembre successivo, moriva Alfonso XII e prima di aver potuto imprimere alla diplomazia spagnuola quelle orientazioni che « *répondaient moins à sa sommaire expérience des affaires européennes qu'à des affinités d'ordre dynastique et à l'influence de certains de ces conseillers...* ».

Uno storico originale e profondo e un critico e ricostruttore fedele dei periodi più significativi attraversati dalla Spagna nel corso della sua politica internazionale, è certamente Alberto Mousset, il quale nei quattro anni trascorsi all'Ambasciata di Francia a Madrid, in base ad osservazioni pazienti ed acute ed a documenti diplomatici, è riuscito a condensare in un'opera indefettibile tutta la politica estera spagnuola. Vale a dire tutto ciò che la Spagna ha tentato per riprendere vita e prestigio, e il Mousset si basa necessariamente su quelle parentesi di maggiore attività che diedero origine a fatti consistenti ed a spinte *decisive* per l'indirizzo spagnuolo nel nuovo secolo (1).

La politica estera che aprì alla Nazione nuovi orizzonti di attività politica ed economica, si può chiamare la politica della restaurazione nazionale che va dal 1883, anno in cui Alfonso XII visitò le principali corti europee, al 1906, l'anno di Algesiras.

Dal 1887 al 1893, è il periodo di una specie di *entente* ispano-tedesca e delle tiepide relazioni ispano-francesi. Fu precisamente in quegli anni che i successivi governi di Madrid giudicarono conveniente procedere di accordo con Berlino, inaugurando le cosidette *intese segrete*. Perno principale: lo *statu quo* mediterraneo.

Il ravvicinamento della Spagna alla Triplice è sufficientemente dimostrato da testimonianze ineccepibili che hanno valore giuridico e decisivo.

Il 7 giugno 1904, il Conte di Romanones, in un discorso pronunciato al Congresso assicurava che « la Spagna era stata ingaggiata per una durata di cinque anni nella Triplice Alleanza » e aggiungeva che « questo stato di fatto non era a conoscenza che di due o tre persone ».

L'osservazione di Romanones diede la stura a polemiche ed a smentite. L'*Epoca*, organo dei mauristi (in quel tempo era al potere il Gabinetto Maura) smentì le frasi del *leader* dei liberali. Ma la questione, prima ancora della polemica fra liberali e conservatori spagnuoli, cioè fra Romanones e Maura, era stata largamente discussa. Nel 1903, la *Nuova Antologia*, in un articolo: *La Nuova Alleanza*, scriveva che le combinazioni della Triplice erano destinate a rinnovarsi, perchè la Triplice, en-

(1) Vedi: MOUSSET: *La Spagne dans la politique mondiale*. Edizione Bossard - Rue Madame - Parigi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

trando nel secondo periodo, può essere considerata come il centro di un sistema planetario nella cui orbita gravitano delle *combinazioni secondarie* destinate a dare al sistema il suo perfetto equilibrio. La prima, costituita dall'*accordo a tre*, al quale avevano aderito Austria, Inghilterra, Italia, per impedire modificazioni nel bacino orientale del Mediterraneo, si riferisce specialmente alla Penisola balcanica; la seconda, unisce la Spagna e l'Italia allo scopo di mantenere lo *statu quo* nel bacino occidentale di questo mare... ».

Nel fondo, lo scrittore politico della *Nuova Antologia* e l'uomo di Stato spagnuolo erano pienamente d'accordo e dicevano il vero.

Romanones affermava che l'adesione di Madrid alla Triplice si era mantenuta costantemente, dal 1887 al 1897.

Questa adesione trova inoltre conferma in alcuni successivi studi di politica internazionale, ma sempre attraverso discrezioni eccessive. Ma non è però detto sotto quale forma la Spagna aderì alla Triplice.

L'accordo — si domanda il Mousset — se accordo vi fu — fu concluso con l'Italia soltanto o con le tre potenze alleate? E, in caso affermativo, in quale periodo di tempo? Fu in vigore dal 1888 al 1892, oppure dal 1890 al 1895, dal 1892 al 1897?

Nei documenti diplomatici di Crispi (1) si fa chiara allusione ad una *entente* esistente tra la Spagna e l'Italia. L'Italia, potenza latina e mediterranea, fu scelta come il *trait-d'union* più indicato fra la Spagna e gli ex imperi centrali... Nel febbraio 1887 l'amicizia italo-spagnuola si rivela da diverse eloquenti manifestazioni: la visita dei giornalisti italiani a Barcellona, dove furono entusiasticamente accolti, e l'arrivo della squadra spagnuola a Genova. I due episodi riaprirono il tema favorito: quello delle alleanze latine.

Nel giugno 1887 il Governo spagnuolo ottiene una stazione navale e un deposito di carbone nel Mar Rosso. Questa cessione comprendeva il territorio della costa fra Ras Garibal (Punta Centinela) e Ras Marcana, nella baia di Assab, a due miglia dal villaggio omonimo. L'Italia ratificò l'accordo nel dicembre 1887.

Il Mousset riferendosi agli avvenimenti del febbraio 1887 scrive: « *Des renseignements d'une source espagnole très autorisée me permettent d'avancer que ce fut dans le cours de cette même année, et peut-être dans ce même mois de février, qu'une négociation secrète nouée entre Moret, Ministre d'Etat, et le Cabinet de Rome, attache l'Espagne aux puissances de la Triplice...* ».

In un numero dello *Standard* di quel tempo leggiamo che il generale Cialdini era inviato ambasciatore a Madrid con la *precisa istruzione* — ricevuta da Crispi — di fare di tutto per convincere la Spagna a entrare nella Triplice Alleanza.

---

(1) Vedi: CRISPI: *Politica estera.*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'accordo sul Mar Rosso fu una conseguenza immediata e una derivazione del ravvicinamento politico italo-spagnuolo.

Ce rapprochement — rileva il Mousset — *constituait la sondure entre les interêts de la Penisule et ceux de la Triplice*».

Ma l'orizzonte marocchino e le manifestazioni rivoluzionarie di Madrid, consigliarono alla Spagna di occuparsi e preoccuparsi della sua situazione nella zona Riffana e in Catalogna. E l'opinione pubblica fu distratta — e per sempre — dalla Triplice.

Anche perchè la Francia, indispettita del movimento triplicista spagnuolo, poteva diventare un pericoloso avversario, sia al confine dei Pirenei da dove essa poteva sviluppare i moti rivoluzionari nel cuore della Spagna, sia al confine marocchino...

Di fronte ai pericoli di una politica anti-francese — pericoli certamente ingranditi ad arte dalla stampa interessata — la coscienza popolare si andò mano mano riavvicinando a Parigi, senza per questo rinunziare ai suoi già stretti legami di interessi con la Germania, legami che dovevano più tardi contribuire ad intensificare le relazioni d'affari tra Spagna e Germania.

Ma dove la politica estera spagnuola prende netta e decisiva posizione e riafferma la antica padronanza del Paese sulle popolazioni latine disseminate pel Mondo, è nel conflitto con l'America. I risultati di quella guerra non furono certo favorevoli alla Nazione che voleva ricamminare sulle orme del suo glorioso passato. Quel trattato di Parigi che segnava la rinuncia, da parte del Governo spagnuolo, a tutti i diritti di sovranità e di possesso su Cuba, e la cessione agli Stati Uniti di Porto Rico, dell'isola Guam e dell'arcipelago delle Filippine, scriveva una data memorabile nel libro d'oro dell'eroismo e dell'onore di un popolo. Venti anni dopo, la Nazione vinta, che aveva dato al nemico esempi inenarrabili di singolare perizia marinara e di sublime sacrificio, rendeva omaggio a quei suoi figli che avevano latinamente salvata la reputazione di un paese, preferendo conservare, secondo un vecchio motto, *l'onore senza le navi*, piuttosto che *le navi senza l'onore*.

I morti di Cavita e di Santiago, la perdita del suo potente dominio d'oltre mare, indussero la Spagna a fare una speciale politica di raccoglimento e di stretta necessità. Ciò avveniva dopo il 1898. La guerra ispano-americana aveva dimostrato la necessità per la Spagna di *riconoscersi* meglio e di circoscriversi entro quella politica mediterranea che rispecchiava tutta la sua struttura di Stato e Nazione.

Preoccuparsi unicamente della sua posizione geografica: vivere nel Mediterraneo e per il Mediterraneo. Pensare — insomma — alla sua casa, dopo aver riconosciuto un ammaestramento nel passato e l'errore nel perpetuare oltre Oceano diritti e sistemi di governo in pieno contrasto con l'ambiente.

Di conseguenza tutta la politica estera della Nazione si riassume nella *sistemazione* della zona spagnuola al Marocco. Non più distratta

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

da altre preoccupazioni, la Spagna può così liberamente accudire ai suoi interessi vicini e costruire il suo domani, lentamente, ma tranquillamente, procedendo di pari passo alla riorganizzazione interna di quelle provincie, come la Catalogna, che i ripetuti « pronunciamientos » avevano terribilmente scosso. Il nuovo programma del Paese poteva riassumersi in queste parole che il Conte Romanones indirizzava al Presidente della *Real Sociedad Geografica*: « Fate penetrare in tutte le classi del popolo, e soprattutto in quelle economiche, la *convinzione* che noi possiamo avere nell'impero africano un campo meravigliosamente fertile, aperto alle imprese commerciali e patriottiche... ».

L'8 aprile 1904 fu firmata la dichiarazione franco-inglese concernente l'Egitto e il Marocco, e più tardi un decreto reale riorganizzava le truppe stazionarie al Marocco istituendo due governi militari: uno a Ceuta e un altro a Melilla.

Col trattato franco-spagnuolo firmato a Parigi da Delcassé e dall'ambasciatore di Spagna, il governo di Madrid inaugurava quella collaborazione con la Francia, che doveva riuscirgli oltremodo vantaggiosa, ai fini della sistemazione del territorio del Riff, che la vicina Francia conosceva benissimo. Si capisce, che l'accordo contemplava libero accesso a Tangeri ed eguali diritti e doveri, al pari dell'Inghilterra e della Francia.

Ecco, dunque, una politica di dignità, di sviluppo e di parità che permette alla Nazione un ampio respiro, dopo l'insuccesso oceanico. E' un'èra di *rivalutazione* questa che si apre per la Spagna. E bisogna pure riconoscere che — malgrado errori e colpe in gran parte giustificabili — i predecessori di Primo de Rivera (*i primi, non gli ultimi*) ebbero l'encomiabile merito di aver saputo lavorare e vincere per assicurare al popolo spagnuolo — non diremo tutto il Mediterraneo — ma una parte niente affatto trascurabile di esso. In questa seconda fase, il personale e chiaroveggente intervento di Re Alfonso contribuì enormemente a valorizzare la portata dell'intervento di Madrid. Da Tangeri ad Algesiras, il giovane Re condusse una politica abile, semplice, e senza mai urtare le suscettibilità anglo-francesi. Alfonso XIII — moltiplicando il prestigio del suo Paese — riuscì poco dopo a creare il *fattore Spagna* nelle faccende marocchine e mediterranee. I viaggi a Berlino, a Parigi, a Londra, miravano appunto a solidificare questo fattore nelle competizioni anglo-franco-tedesche.

E l'annunzio della Conferenza di Algesiras « *fut la pierre de touche de la fidélité de l'Espagne aux accords souscrits* ».

La Spagna si recava ad Algesiras « *en gardant sa personalité* ». Non altro che per questo fine.

Per la condotta tenuta alla Conferenza, essa potè in seguito iniziare la sua campagna di sistemazione e di assestamento in Africa.

Il periodo 1909-1912 segna però un sensibile progresso della Francia nell'Impero Scheriffiano a detrimento dell'influenza spagnuola. Era quanto mai necessaria un'intesa amichevole — se non una vera e propria

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

collaborazione fra i due paesi — per fare che nessuno dei due venisse a soffrire della privilegiata posizione dell'altro.

Canaleias apre perciò trattative dirette con Parigi. Pichon, Ministro degli Esteri, assicura che la politica francese ha per base una intesa leale con la Spagna... La Francia « *ne cherche nullement à s'attribuer des avantages plus considerable que ceux qui résultent de la situation qui nou est reconnu. En particuler, Elle ne medite aucune intervention militaire et, dans la pratique, nous désiderons la poursivre par une collaboration sincère e favorable aux droits comme aux interêts de la France et de l'Espagne* ».

Interessi — tanto per la verità — della Francia, esclusivamente. E numerose sono le prove della riorganizzazione dell'armata sceriffiana sotto la direzione di ufficiali francesi. In Spagna ne sanno qualcosa.

L'arresto dell'agente consolare francese ad El-Ksar, è uno dei tanti episodi della politica indigena francese nei riguardi del vicino possedimento spagnuolo. Essa è perfettamente conosciuta a Madrid e dalla maggior parte del popolo spagnuolo. La sollevazione riffana del 1921 nella zona di Melilla, alla quale vogliamo ritenere completamente estraneo il governo francese, ha generato una quantità di leggende contro l'attitudine francese e uno stato d'animo che tende sempre più a svalutare la sincerità e l'utilità dell'amicizia con la Francia. Di questo si rende perfettamente conto quella classe di intellettuali spagnuoli che ha lavorato e lavora tuttora per cercare alla Nazione più *sinceri* e *sicuri* amici nel Mediterraneo.

Da qui l'apprensione dei circoli parigini per la *ripresa* italo-spagnola.

L'Italia, che non ha interessi in contrasto con la Spagna, è certo l'unica potenza mediterranea che può armonicamente cooperare con questa per il *rigoroso* mantenimento dello *statu quo*.

Le parole pronunciate dall'on. Tittoni a Barcellona impressionarono l'opinione pubblica francese. L'on. Tittoni disse: « Noi desideriamo che la Spagna affermi la sua influenza sul Mediterraneo e che essa rioccupi il posto che le spetta ». L'allusione ai nuovi rapporti italo-spagnoli era nettamente tracciata. Più tardi, la *Correspondencia militar* scriveva: « Nel Mediterraneo, la Spagna guarderà la porta occidentale e l'Italia quella meridionale ».

Quello che non si può negare è una cosa: che dopo un lungo periodo di reciproco disinteresse, le due Nazioni, in seguito alle rispettive rivoluzioni interne, si sono finalmente accorte che dalla loro inseparabilità mediterranea, dipende unicamente, non solo l'avvenire di due popoli profondamente affini, ma anche e soprattutto la potenza economica del nuovo secolo che inizierà indubbiamente dal Mediterraneo il suo grande ciclo storico.

FRANCESCO GERACI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Alcune considerazioni pratiche sui Consigli Tecnici

Non mi propongo di trattare il tema dei *Consigli Tecnici* nella teoria, ma semplicemente di descrivere uno degli aspetti che potrebbero assumere nella pratica.

Mi preme intanto rilevare — in questo periodo in cui molti fanno i riformatori per moda piuttosto che per convinzione fondata sovra serie, lunghe meditazioni e sovra severi studi — come l'idea dei *Consigli Tecnici* non sia frutto novello maturato solo in questa fiorente stagione di ricostruzione nazionale, ma vecchio frutto maturato quando le nostre fortune erano universalmente irrise.

Infatti nell'agosto del 1920, tracciando le linee programmatiche della Confederazione italiana del lavoro intellettuale (primo tentativo di organizzazione corporativa a base nazionale nel campo delle professioni libere e degli impieghi, che ebbe la sua parte di influenza storica nella reazione delle correnti sane del Paese contro la minaccia bolscevica) concludevo osservando tra l'altro « che bisognava educare le coscienze alla necessità « di arrivare ad un *istituto statale* in cui le capacità tecniche, le rappresen- « tanze dirette delle varie forze del lavoro, potessero *con competenza* e « non empiricamente affrontare, sviscerare, tentare sul serio la soluzione, « non solo dei problemi riguardanti le singole categorie d'interessi, ma « anche quelli economico-sociali e tecnici di carattere generale che gli or- « gani dello Stato dimostrarono di essere incapaci di trattare e di at- « tuare ». (1).

Non facevo così che confermare una voce del programma che noi fascisti ci eravamo già proposti nelle elezioni politiche del 1919.

Ma l'idea dei Consigli Tecnici non era ancora ben chiara, o, per meglio dire, nel pensiero di ciascun di noi, essi erano rappresentati sotto foggie diverse, sia di forma, sia di finalità. Ecco perchè nel 1920 scrivevo che bisognava preparare, maturare le coscienze a questa riforma istituzionale, affinchè potesse essere attuata per il maggior interesse della Nazione.

---

(1) *Pagine Libere* (Fascicolo N. 19, ottobre 1920 - pag. 41 e seg.).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ed ora mi domando:

E' proprio necessario il nuovo istituto?

E se è necessario, sono preparate le coscienze a bene usarlo? Queste pregiudiziali occorre risolvere, perchè il legislatore, a differenza dello studioso di fenomeni sociali, è un realizzatore, e, come tale, deve osservare i fenomeni sotto il punto di vista della loro immediata applicazione.

Orbene, non esito a rispondere in senso affermativo ad entrambe le domande, per diversi ordini di considerazioni.

Il regime parlamentare, qualunque sia il sistema elettorale, dà alla Nazione, nella Camera e nel Senato, due istituti essenzialmente politici. E la massa elettorale di norma non sceglie i propri rappresentanti in base alla loro *capacità tecnica*, ma in base all'attitudine, all'attività, all'influenza politica, quando non si tratti anche di altro genere di influenze più o meno commendevoli, le quali trovano le loro origini ed i *loro fini* in particolari interessi.

Basta prendere in esame i lavori parlamentari, anche a caso, per constatare come, in massima parte, riguardino legislazione tecnica e, solo in piccola parte, legislazione prettamente politica. Anzi è notevole il fatto che nel periodo bellico, quando si trattava di tendere tutte le energie per insistere nello sforzo supremo che doveva salvare l'Italia, si sia sentita la necessità di affidare alle *capacità* e non alle cosidette *personalità* autorevoli del mondo politico, la trattazione dei più gravi e dei più importanti interessi nazionali.

D'altra parte si sono andate formando e rafforzando nel Paese larghe correnti di idee e poderose organizzazioni corporative sindacali, che reclamano già e imporranno (se non saranno tempestivamente esaudite) il loro sbocco nel governo della cosa pubblica. Queste formazioni corporative nel campo dell'agricoltura, dell'industria, dei commerci, del lavoro manuale, delle libere professioni, danno risposta affermativa alla seconda domanda, rivolta a stabilire se le coscienze siano o meno preparate a comprendere ed a bene usare il nuovo istituto.

Altri due quesiti occorre tuttavia risolvere, secondo il mio modesto avviso, prima di entrare in pieno nell'argomento, e sono:

1) Conviene che l'istituto dei *Consigli Tecnici* sorga come terzo organo del Parlamento, o conviene invece che sostituisca o l'una o l'altra delle due Camere statutarie?

2) Deve lo Stato, agli effetti della costituzione e del funzionamento dei *Consigli Tecnici*, affidarsi alle organizzazioni corporative-sindacali, spontaneamente costituite e costituende, o deve dettare le norme legislative di creazione, di funzionamento, di disciplina della corporazione a seconda delle diverse categorie di lavoratori intellettuali e manuali?

A mio giudizio non conviene, almeno in un primo tempo, turbare l'attuale regime parlamentare, poichè esso ha — in questo momento storico — la sua ragione d'essere, e può, anzi deve, continuare ad esercitare la sua alta funzione prevalentemente politica.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I *Consigli Tecnici* devono pertanto rappresentare un istituto integratore e inserirsi nel Parlamento per colmare una lacuna inavvertita quando esso è sorto, in quanto allora mancavano gli elementi necessari e la pressione storica per richiamare l'attenzione del legislatore; elementi e pressione oggi profondamente sentiti (e domani lo saranno ancor più imperiosamente) perchè la scienza ha permeato tutta la vita dei popoli civili, e però il *tecnicismo* deve aver l'assoluto imperio sull'empirismo, pena una situazione di inferiorità rispetto agli altri Paesi più evoluti, o, al contrario, una più rapida ascesa rispetto ai Paesi ritardatari.

Dunque i Consigli Tecnici devono sorgere a lato della Camera dei Deputati e del Senato col funzionamento che vedremo in seguito.

Circa il secondo quesito pregiudiziale, rispondo con voto favorevole al *riconoscimento giuridico e al disciplinamento dei Sindacati* mediante apposite leggi dello Stato particolari ad ogni categoria di professioni arti e mestieri.

Non esistono, già regolati da apposite leggi, i Collegi forensi, dei medici, dei farmacisti, degli ingegneri, dei ragionieri?

E perchè non dovrebbero essere nella stessa guisa riconosciute dallo Stato e legislativamente disciplinate le corporazioni sindacali dei datori e dei prenditori di lavoro?

Liberi sempre i singoli di aggrupparsi in spontanee associazioni, come è consentito dallo Statuto del Regno; ma, agli effetti della formazione, della costituzione, del funzionamento dei Consigli Tecnici, della disciplina professionale dei singoli individui appartenenti alla corporazione sindacale, delle condizioni di prestazioni d'opera, dell'assistenza, degli arbitrati, ecc., deve imperare una legge unica statale per ciascuna categoria corporativa, altrimenti, se la loro formazione fosse affidata ai liberi sindacati, è lecito prevedere che si finirebbe per creare Consigli Tecnici nei quali il titolo di cittadinanza, in luogo di essere costituito dalla *competenza* e dalla *capacità tecnica,* lo sarebbe piuttosto dalle solite caratteristiche comuni, circoscritte a quelle dell'attuale mondo politico empirico, in cui prevale l'*autorità,* la *posizione economica* e l'*invadenza politica* dell'individuo.

Inizialmente ogni corporazione dovrà formare il proprio albo in base ai requisiti che la legge fisserà, successivamente ogni anno procederà alla revisione delle rispettive liste di iscrizione o *Albi Corporativi,* con tanto maggior rigore e scrupolo, quanto più delicata sarà la *funzione sociale* cui la Corporazione verrà chiamata ad esercitare (per conseguenza, prima fra tutte quella della Stampa).

E allora, tenuti fermi questi capisaldi: Che i Consigli Tecnici rispondono ad una necessità imposta dalle esigenze del progresso politico-economico della Nazione, che le coscienze sono già mature per questa istituzione, che conviene sorgano come organo integratore delle due Camere politiche, che per la loro più logica e salda formazione è d'uopo provve-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dere con legge al riconoscimento giuridico di un sindacato unico nazionale per ciascuna categoria (come vedremo in appresso) e al disciplinamento del modo di loro formazione, del loro funzionamento ecc., vediamo questo nuovo istituto in atto.

* *

Poichè siamo nel campo della teoria applicata, penso che ad ogni grande funzione *amministrativa*, per gli enti locali, e *politica*, per gli enti centrali, debba corrispondere un consiglio tecnico.

E così nel primo caso — tenuta per base la Provincia come quella che meglio si presta, in quanto è sufficientemente vasta per fornire materia utile di lavoro ai consigli tecnici amministrativi, e fissato il principio che ciascuna corporazione sindacale, sia nazionale nel suo complesso, e provinciale nella sua unità — noi potremo costituire in ogni capoluogo di Provincia i seguenti Consigli Tecnici Provinciali, tratti da ciascuna corporazione sindacale provinciale, che accennerò in forma di esemplificazione:

1) *Consiglio Tecnico Provinciale per l'edilizia* — Concorreranno a costituirlo le competenze tratte dalle corporazioni sindacali provinciali dei capimastri, imprenditori, ingegneri, architetti, muratori, sterratori, ecc.

2) *Per le opere pubbliche* — Concorreranno a costituirlo le competenze delle corporazioni sindacali provinciali degli ingegneri, costruttori, impresari, operai edili, ecc.

3) *Per il commercio* — Concorreranno a costituirlo le corporazioni sindacali provinciali dei commercianti (Camere di Commercio).

4) *Per le industrie* — Concorreranno a costituirlo le competenze delle corporazoni provinciali sindacali degli industriali, ingegneri, operai, ecc.

5) *Per l'agricoltura* — Concorreranno a costituirlo le competenze delle corporazioni sindacali provinciali degli agricoltori, contadini, dottori in agraria, periti agrimensori. E via di seguito per l'igiene, per le arti, per la scuola...

Nel secondo caso — cioè in materia di funzione politica — avremo i Consigli Tecnici Nazionali, che dovranno essere formati da competenze tecniche tratte dalle singole *Corporazioni Sindacali Nazionali.*

E così sorgerà in Roma la *Camera dei Consigli Tecnici Nazionali,* composta, ad esempio, dal Consiglio Tecnico Nazionale dell'*Agricoltura,* formato con uomini competenti designati dalle corporazioni sindacali dei lavoratori della terra, degli agricoltori, dei dottori in agraria, dei periti agrimensori, ecc.; dal Consiglio Tecnico Nazionale dell'*industria,* formato dai tecnici tratti dalle corporazioni sindacali nazionali degli industriali e dei datori di lavoro per ogni grande ramo di industria, dei professionisti industriali (avvocati, ingegneri, ragionieri) ecc.; dal Consiglio Tecnico

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Nazionale del *Commercio* formato dalle competenze tratte dalle corporazioni sindacali nazionali dei commercianti, dei professionisti (dottori in scienze commerciali ed economiche, ragionieri, avvocati, ingegneri, periti, assicuratori, ecc.); dai Consigli Tecnici Nazionali delle *Finanze*, dei *Lavori Pubblici*, della *Pubblica Istruzione*, della *Previdenza*, dell'*Assistenza*, dell'*Emigrazione*, delle *Colonie*, delle *Arti*, delle *Comunicazioni*, dei *Trasporti terrestri* e *marittimi*, dell'*Igiene*, della *Stampa*, e così via via, rispettivamente formati con competenze tratte dalle corporazioni sindacali nazionali corrispondenti alle singole materie.

* *

Ciò posto, si presentano vari problemi inerenti al modo di formazione dei Consigli Tecnici Provinciali e Nazionali, al loro funzionamento, alla loro rinnovazione.

Anzitutto come dovranno essere costituiti i Consigli Tecnici Provinciali e Nazionali?

Colla consueta forma dell'elettorato, o colla selezione fatta da speciali fiduciari degli organi direttivi di ciascuna corporazione sindacale?

Preferisco la seconda.

Non si imprechi dagli ortodossi dell'elettorato contro l'*eresia*, poichè, se si pensa che tutte le liste dei candidati ai pubblici uffici sono l'emanazione di pochi, sanzionate poi ciecamente dal voto delle masse, è in sostanza la stessa cosa il fermarsi al primo passo, con vantaggio per la semplicità e per la sincerità, e con maggior garanzia nella scelta, in quanto la responsabilità morale di quelli che dovranno farla (non trovando essi alcuna sanatoria nel voto di massa) rimarrà maggiormente inscindibile dalle loro persone e quindi peserà maggiormente sul criterio della scelta stessa.

I Consigli Tecnici, sia provinciali sia nazionali, volendo seguire la via più logica e più utile, non dovrebbero conseguentemente avere soluzione di continuità, considerati nel loro complesso. Nè si obbietti che ciò significherà stasi, privilegio, creazione di caste chiuse, perchè andranno automaticamente rinnovandosi, in quanto sarebbero e dovrebbero essere assai frequenti i motivi di esodo e quindi di sostituzione. Per esempio, non sarà compatibile la carica di Consigliere Tecnico con qualsiasi altro ufficio pubblico amministrativo e politico. D'altra parte dovranno essere tassativamente fissati i termini di decadenza di quelli che (a parte i casi di indegnità) saranno considerati inattivi in relazione ai doveri di frequenza e allo scarso rendimento.

Non saprei logicamente spiegare rinnovazioni a termine, data la forma della scelta e della costituzione.

La rinnovazione è logica in regime elezionistico, poichè la massa ha il diritto di pronunciarsi tratto tratto sulla fiducia o meno verso l'azione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

o l'autorità politica di questo o di quel suo rappresentante, ma non sembra altrettanto logica in regime di scelta qualitativa, la quale non può essere, o non essere tale a capriccio delle folle. E' invece quello che è in dipendenza esclusiva della intrinseca capacità, la quale non può essere convenientemente valutata se non da pochi altrettanto capaci.

Comunque, ciò che interessa è la forma della scelta sulla quale non credo debbasi transigere. Il metodo di rinnovazione potrà anche essere più elastico e radicale di quello testè indicato, stabilendo, ad esempio, che la designazione dei nuovi *tecnici* abbia a farsi per i Consigli Tecnici Provinciali in coincidenza con le elezioni amministrative e per quelli Nazionali in coincidenza con le elezioni politiche.

A garanzia della serietà della scelta ciascuna corporazione, ogni anno, nel formare e rivedere il proprio *Albo*, dovrebbe anche formare un *albo speciale delle proprie competenze*, iscrivendole per *titoli, per notorietà indiscutibile e anche per concorsi*. L'albo delle competenze dovrà essere ratificato annualmente dal Consiglio Tecnico Nazionale corrispondente per materia a quello Provinciale, in quanto i consigli tecnici nazionali dovranno avere giurisdizione disciplinare e di controllo sui Consigli Tecnici Provinciali.

Circa il numero dei componenti di ciascun Consiglio Tecnico, il criterio già codificato per i gruppi di competenza fascista è ottimo.

Come non è facile formare i grandi numeri nel campo delle *vere capacità*, così non è prudente fissare larghi quadri, sopra tutto per togliere ogni speranza agli innumerevoli *arrivisti*, perchè gli uomini, quanto meno sono meritevoli e capaci, tanto più sono temerari.

Il numero di 20, fissato come massimo per ogni gruppo di competenza fascista, parmi dovrebbesi accogliere anche nella formazione di ciascun Consiglio Tecnico.

E così sullo stesso tipo dovrebbe foggiarsi la rappresentanza. Un Presidente e un Segretario per ciascun C. T. così provinciale che Nazionale; un Segretario Provinciale dei C. T. per il gruppo dei C. T. Prov.; un Segretario Nazionale o Segretario di Stato dei C. T. per la Camera dei Consigli Tecnici Nazionali.

I Presidenti dei C. T. P. sotto la guida del Segretario Provinciale, e quelli dei C. T. N. sotto la guida del Segretario di Stato dei C. T., eserciteranno le funzioni direttive dei rispettivi Consigli.

Come la Camera dei C. T. N. sarà un *istituto integrativo* del Parlamento; così i C. T. P. saranno, nel loro complesso, l'ente integrativo dei Consigli Comunali e Provinciali.

* *

Un altro grave problema di massima — e con questo finisco — occorre risolvere.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Quali saranno i limiti della competenza del C. T.? Ad esempio: I C. T. N. potranno legiferare?

Fissato il concetto della *funzione integrativa* e non *autonoma* dei C. T., sia nazionali, sia provinciali, la risposta riesce abbastanza facile.

Cominciamo dai Consigli Tecnici Nazionali.

Posto che le funzioni statutarie della Camera e del Senato dovranno rimanere in massima rispettate, la competenza tecnica nella formazione delle leggi dovrà appartenere ai C. T. N., la competenza politica alla Camera dei Deputati. I rapporti fra l'uno e l'altro istituto statale dovranno essere regolati nelle forme e nei modi da fissarsi, in un primo tempo con norme elaborate a lume di buon senso, in seguito, sulla base della esperienza. Quindi qualsiasi progetto di legge di competenza specifica dei Consigli Tecnici Nazionali (cioè di carattere *prevalentemente* tecnico) venga da questi approvato, non potrà acquistare forza di legge dello Stato se non in quanto abbia avuto l'approvazione della Camera e del Senato, cui spetta il controllo politico.

Rispettivamente qualunque progetto di legge di competenza della Camera dei Deputati (cioè di carattere *prevalentemente* politico) venga dalla medesima approvato, dovrà essere esaminato ed approvato dal competente C. T. N., o dai competenti C. T. N. ove la materia riguardi più di un Consiglio Tecnico cui spetta il controllo tecnico, e finalmente nel suo complesso qualunque progetto di legge dovrà essere approvato dal Senato prima di passare alla sanzione sovrana.

Il Senato potrebbe anzi essere destinato ad assumere una funzione altissima di arbitro quando fra la Camera dei Deputati e quella dei Consigli Tecnici Nazionali dovessero insorgere divergenze che non si componessero direttamente dopo un secondo esame delle materie oggetto di dissenso.

Naturalmente il Senato dovrà essere rinforzato con o senza riforma del modo della sua costituzione (in questo secondo caso in forza di consuetudine) mediante immissione, per almeno un terzo dei suoi componenti, di Senatori tratti dalle competenze.

I Consigli Tecnici Nazionali e Provinciali potranno anzi col tempo costituire le più sicure basi di reclutamento di tali categorie di Senatori.

* *

Quanto ai C. T. P. la funzione tecnica ad essi demandata dovrà esplicarsi in armonia colle amministrazioni locali: Comune o Provincia.

Prima di deliberare su problemi a carattere prevalentemente tecnico, gli enti locali dovranno sentire il parere dei C. T. P. competenti per materia — i quali, a loro volta, potranno di propria iniziativa presentare progetti e proposte — sempre nei limiti della loro competenza tecnica — al Comune o alla Provincia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Naturalmente le deliberazioni di tali enti saranno valide solo in quanto verranno prese in conformità alla legge comunale e provinciale. In caso di conflitto fra C. T. P. e enti locali, deciderà il Prefetto.

* *

Questo a grandi linee *uno dei vari aspetti* che potranno assumere i Consigli Tecnici secondo la visione che mi sono formato cercando di rappresentarmeli in atto e tenendo per guida l'esperienza compiuta attraverso ai gruppi di competenza fascisti. So di non avere disegnato un quadro completo, ma di avere tracciato un affrettato schizzo, un modesto abbozzo, il quale ha la sola pretesa di costringere il pensiero ad uscire dalle formule vaghe ed astratte per passare alle linee determinate della realtà, alle figure concrete della vita — passaggio indispensabile quando individui e popoli sono chiamati ad imprimere nella storia l'impronta fattiva della loro evoluzione.

SILENO FABBRI

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA. LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La «RASSEGNA ITALIANA» esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della «RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO», supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.

Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di «EMIGRAZIONE E LAVORO» che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25

Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70

Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

L'unione delle Chiese cristiane

Nel periodo natalizio testè decorso molti e seri giornali europei divulgarono una notizia che doveva allietare tutte le anime religiose. L'arcivescovo di Cantorbery, primate della Chiesa anglicana, e il Cardinale Mercier, uno dei più insigni campioni della Chiesa cattolica, andavano studiando assieme il gravissimo problema della riunione delle Chiese cristiane.

E pare che tal felice avviamento a un fatto che riuscirebbe il più importante del secolo sia da considerare come il miglior frutto della *Lambeth Conference* del 1920.

Tali Conferenze o Congressi pananglicani, promossi nel 1865 dal Sinodo Canadese con un appello al Primate inglese Longley, che vi rispose cordialmente, si apersero nel 1867. Si trattarono, d'accordo, quistioni riguardanti «l'avanzamento del Regno di G. Cristo, la preservazione e lo incremento delle missioni, la cordialità degli scambi reciproci, senza entrare nel campo dottrinale». I resultati incoraggiarono a proseguire. Così a intervalli di circa dieci anni si tennero ancora cinque Congressi che, allargandosi i propositi, vennero a trattare della unione delle Chiese in generale e di urgenti problemi sociali: la temperanza, la moralità pubblica, il divorzio, il socialismo, ecc.

Nel '98 si tentarono approcci con la Chiesa di Russia e di Svezia. E si dichiarava: «Il nostro lavoro sarà fecondo nella misura che sarà guidato da un legittimo ideale di unione. Dobbiamo mirare a una Chiesa di Cristo quale Egli la concepiva: uno spirito e un corpo ricchi di tutti quegli elementi divini di verità che adesso le Comunioni cristiane separate realizzano in particolare; ma rafforzati dalla interazione dei doni e delle grazie che le nostre divisioni attuali mantengono disgiunti; colmi della pienezza di Dio... Dobbiamo fissare lo sguardo su questa Chiesa dell'avvenire che dovrà adornarsi di tutti i doni preziosi, e loro e nostri. Dobbiamo cercare costantemente non compromessi, ma comprensione, non uniformità ma unità».

Lascio ai teologi di professione di sottilizzare sulla correttezza di queste formule. Certo lo spirito informatore era generoso e cristiano.

* *

A bene intendere la portata del tentativo che ora si rinnova con più adeguati mezzi, giova risalire alle cause della divisione.

L'occupazione violenta e la dominazione talvolta rapace e superba dei paesi del Nord da parte dei romani — la diversità del carattere, delle tendenze e della coltura, avevano già instillato nei Barbari del Settentrione una forte animosità contro i loro signori. Quando le parti furono invertite, il colosso caduto nella polvere destò il disprezzo e l'abbominazione dei primi, come dichiarava cinicamente Luitprando alla corte bizantina. La Curia romana, malgrado i benefici anche materiali sparsi in tutta Europa, non poteva sottrarsi totalmente a quell'odio preconcetto, anche per l'alterigia e la venalità di alcuni suoi legati e prelati.

Si aggiunga la gelosia politica dei principi e l'avidità con cui dovevano agognare alle troppo pingui dotazioni ecclesiastiche.

Precisiamo alcuni fatti che prepararono il terreno allo scisma:

Fin dal secolo XI molti Catari lombardi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

passati in Inghilterra come banchieri, mercanti, ecc., vi seminarono le loro dottrine contrarie al papato, al sacerdozio, ecc.

Dal 1164 al 1172 vi fu aspra contesa fra Enrico II e Tommaso Becket a motivo delle immunità ecclesiastiche. L'Arcivescovo vi perdette la vita.

In quel tempo le dottrine anticuriali dei legisti ligii al Barbarossa, dei Valdesi, di Arnaldo, andavano oltre i confini d'Italia e di Francia.

Trascorsi appena due terzi di secolo Federico II, in risposta alle scomuniche di Gregorio IX, lanciava una protesta clamorosa con cui lo Svevo, passando all'offensiva, formulava un programma ghibellino, umanistico, destinato specialmente alle Corti, ove destò una impressione enorme.

Nel 1245, al Concilio di Lione, molti inglesi protestarono, senza risultato, perchè i benefizi ecclesiastici più pingui del Reame fossero in mano di italiani.

Allorquando Bonifacio VIII, nel 1296, proibì al clero di pagare le imposte ai rispettivi sovrani, il re Edoardo minacciò il medesimo clero di metterlo fuori della legge. E sappiamo che il re di Francia fece di peggio. La successiva Cattività babilonese doveva aumentare la diffidenza verso Pontefici che si supponevano mancipî di una potestà laica la quale destava le più fondate inquietudini nel petto dei dirigenti inglesi.

Intorno al 1320 Okkam, dottissimo francescano inglese, che ebbe larghissimo seguito nel clero e nel laicato inglese e francese, offerse la sua penna a Ludovico il Bavaro per combattere Giovanni XXIII: e le sue teorie si diffusero largamente per tutto un secolo.

Si ispirò certo a simili tendenze, in gioventù, e le diffuse poi col prestigio che a lui veniva dalla dottrina, da una vita austera e dal favore del Re, Wicliff — precursore di Huss e di Lutero — con le sue dottrine che tendevano oggettivamente a scalzare la gerarchia e la stessa Chiesa visibile, proclamando l'autorità assoluta ed esclusiva delle Sante Scritture.

Seguì lo scisma d'Occidente con gli atteggiamenti anticuriali dei due Concilii, di Costanza e Basilea. La confusione fu al colmo. Lo spirito di rivolta che, da tre secoli, fermentava un po' da per tutto, cominciò a manifestarsi in modo inquietante.

Bastava un incidente, un pretesto qualunque perchè scoppiasse la ribellione.

* *

Il rifiuto netto opposto da Clemente VII alla richiesta di annullare il matrimonio con Caterina, da parte di Enrico VIII, già strenuo difensore della ortodossia romana, diede occasione alla rottura.

Il re convocò il Parlamento nel 1529 e la sessione durò sette anni. La Camera dei Lordi con le minacce e con le violenze dovè piegare alle volontà di lui: mentre la Camera dei Comuni fu più condiscendente. «Il Papa fu spogliato dei suoi poteri ad uno ad uno, fu abolito il foro ecclesiastico, la Chiesa (d'Inghilterra) fu dichiarata indipendente da ogni autorità straniera, e dipendente in tutto dalla Corona. Ciascuno doveva giurare obbedienza al Re come a capo della Chiesa. Thomas Cranmer, il nuovo Arcivescovo di Cantorbery, ratificò il sospirato divorzio, che permise al re di sposare Anna Boleyn. Tutti i monasteri minori furono soppressi e confiscati a profitto della Corona. Moltissime possessioni monastiche furono da Enrico donate ai suoi cortigiani e a gentiluomini della provincia. Così venne a formarsi una nova aristocrazia, arricchita coi beni ecclesiastici e prona alle regie volontà». (*A School History of England, by Fletcher and Kipling*).

Ogni opposizione fu scontata con le confische, le carceri, le morti, gli esigli. Le vittime più illustri furono Tommaso Moro, già cancelliere del reame, e il Vescovo Fisher.

La politica infelicissima della nipote Maria (1553-58) che, cedendo ai consigli dello sposo, Filippo II re di Spagna e di Reginaldo Polo, fece strage dei Protestanti per ristabilire il Cattolicismo, scavò un abisso fra Roma e l'Inghilterra. Elisabetta che le successe trovò più conveniente di promuovere un Protestantesimo moderato, quale in sostanza dura fino ad oggi.

Nei cento e cinquant'anni che seguirono, le ostilità della Spagna, la Congiura delle polveri e i complotti irlandesi che si dicevano orditi a Roma, il fanatismo dei Pu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ritani, gli errori e le debolezze di Giacomo II confermarono l'antica *Isola dei Santi* nei suoi propositi scismatici.

Questa parola si usa intenzionalmente. Poichè la Chiesa *stabilita*, o anglicana, differisce ben poco dalla Chiesa Madre. Ma presto affiorarono divisioni e suddivisioni, come era naturale che accadesse, una volta abbandonato il Magistero visibile, che è pure salvaguardia della unità.

Sulla fine del '700, molti perseguitati dalla Convenzione e dal Terrore trovarono cordiale ospitalità in Inghilterra. Vi erano, fra tanti, nobili ed ecclesiastici degni di rispetto e che onoravano con la vita la loro professione cattolica. Il loro soggiorno lassù fece cadere parecchi pregiudizi e destò simpatie insperate verso l'antica fede.

Qualche decennio più tardi la rinascita degli studi ecclesiastici — dogmatica, storia e patristica — nelle grandi Università, la venerazione verso Pio VII, mantenutosi fermo davanti a colui che faceva tremare i re, i più frequenti viaggi nel Continente, l'avversione per una varietà locale di farisaismo, e l'apprensione per il razionalismo che avanzava, fecero sorgere qua e là, ma specialmente ad Oxford, correnti d'inusitata nostalgia verso Roma. Nacque il Trattarianismo. Vi furono conversioni clamorose. Newman, Manning, Wiseman, Faber, Ward, godevano una reputazione — e qualcuno una venerazione — universale. La definizione del Concilio Vaticano, torta a sensi non veri da ultramontani e da anticattolici, produsse una breve stasi.

Al presente quelle aspre polemiche sembrano dimenticate, fortunatamente.

* * *

Ed ora che ho passato in rassegna, come potevo, i rapporti fra le due Chiese, devo render conto ai nostri lettori di un documento importantissimo — e per l'autorità dei personaggi da cui emana e per i propositi che vi si annunciano e per lo spirito elevato che lo anima.

E' scritto in latino e tratta « De unione Ecclesiarum ». Emana dalla Gerarchia anglo-americana. Non ha data, ma deve risalire al 1918. Prelude animosamente alle trattative odierne, come il lettore vedrà.

Lo riassumo fedelmente.

I.

— Tra i mali che travagliano la Chiesa per colpa delle sue divisioni, vanno segnalati:

1) lo scarso successo delle missioni, bandite da uomini che si contraddicono e si combattono;

2) lo affievolirsi graduale del senso cristiano, in Europa e in America, per la confusione delle idee e i contrasti fra le numerosissime confessioni cristiane;

3) la scuola *laica* o piuttosto atea.

Laonde le Istituzioni cristiane furono impotenti a prevenire la guerra e ad abbreviarla.

II.

Invano uomini ricchi d'intelligenza e dottrina si accinsero a restaurare l'unità con discussioni sottili intorno ai punti controversi. Fecero peggio. Il p. Nau della C. d. G. ne spiegava acutamente le ragioni in un libro edito a Parigi nel 1689. « Disputiamo per odio, non per amore; per vaghezza di vendetta, non di perdono; per bramosia di vincere, non di giovare. Cerchiamo il nostro vantaggio, non (della causa) di G. Cristo; e siccome non gettiamo le reti in omaggio alla sua parola, così, affannandoci l'intera notte, non prendiamo nulla. So bene che molti egregi cattolici si avanzano al combattimento per impulso di carità, ma tanti altri chieggono le armi all'odio, non all'amore. Ammucchiano ingiurie e caricano contumelie e presentano la verità non nella sua luce ma in mezzo al fuoco. E questa risplende sì, ma offende e provoca incendi ». (*Ecclesiae romanae graecaeque vera effigies*, p. 10).

Circa vent'anni prima un altro insigne cattolico stampava a Roma queste parole: « Lo scisma lacrimevole che divide le Chiese d'Oriente e d'Occidente va imputato a quegli uomini smaniosi di dispute che, postergata la carità, investono con l'acrimonia della controversia i riti degli avversari. Poco o punto costoro si curano della verità. L'unico intento è di sopraffare gli altri per imporre a loro come legge le opinioni o le consuetudini proprie ». (*Lucas Holstenius, Dissertatio duplex de socr. conf. apud Græcos* p. 4.).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

III.

La Chiesa anglicana si ritiene come chiamata a conciliare le tendenze estreme. Diceva G. de Maistre: « Si jamais les chrétiens se rapprochent, comme tout les y invite, il semble que la motion doit partir de l'Eglise d'Angleterre... Elle, qui nous touche d'une main, touche de l'autre ceux que nous ne pouvons toucher... et peut être considerée comme un de ces intermédiaires chimiques, capables de rapprocher des elements inassociables de leur nature ». (*Considérations sur la France*, pagine 37-38).

Fedele a questa vocazione la Chiesa Anglicana ha fondato la « Società per promuovere l'unità cristiana » e la « Associazione delle Chiese orientali ». Ha promosso le Conferenze di Lambeth nel 1867, e nel 1910 la Conferenza mondiale (The World Conference).

IV.

La chiesa episcopale d'America quando andò a stabilirsi nel nuovo mondo, non poco ebbe a soffrire dai Puritani per la sua fedeltà alla tradizione ecclesiastica. Necessità politiche la obbligarono a distaccarsi ufficialmente dalla Chiesa Anglicana, ma tenne fede alle dottrine e al culto avito. Una recente professione ufficiale del Vescovo Grafton potrebbero appropriarsela, con lievi mutamenti, cattolici e ortodossi.

V.

I Riformati credono col Vescovo Gore di non essere stati completamente (*penitus*) abbandonati da Dio. E accolgono con gratitudine la testimonianza del Cardinale Manning il quale assicurava di aver conosciuto in gran numero fra di essi persone *santificate dalla grazia*, in cui era visibile l'azione dello Spirito Santo.

Newman Smith, un illustre Congregazionalista, ha potuto scrivere: « Il vecchio protestantesimo volge al tramonto e il nuovo cattolicismo già ne appare in splendida veste... A torto il Protestantesimo si ritiene come l'ultima tappa della religione cristiana. Alla luce diffusa della nova cristianità il Protestantesimo sarà costretto a riconoscere lealmente il suo peccato: e con lui tutte le altre confessioni che si separarono dalla Sede romana devono confessare di aver contribuito a infrangere l'unità cristiana. E avendo sostenuto che l'autorità sconfinata (?) del R. P. manometteva i diritti storici dell'Episcopato e il carattere popolare (?) della Chiesa, ciò che è un peccato contro lo spirito di libertà; noi saremmo iniqui se non riconoscessimo che una libertà sconfinata costituisce un peccato contro il divino spirito di fraternità e di comunione. In entrambi i casi noi disobbediamo e disprezziamo lo Spirito che ci è maestro ».

VI.

Quanto alla Chiesa Romana, che fino ad ora (1918) non ha manifestato ufficialmente il suo pensiero « le Chiese anglicane professano per lei la massima venerazione e levano a cielo le sue mirabili benemerenze nella propagazione della fede cristiana. Laonde riteniamo sommamente necessarie per noi le sue preghiere a raggiungere i nostri intenti ». Esse non hanno mai ripudiato la comunione con la Chiesa romana e la ortodossa. Hanno riconosciuto la validità delle loro ordinazioni. Si sono attenute fedelmente alla dottrina e alla prassi cattolica nella amministrazione dei Sacramenti, nel riconoscimento della Gerarchia, nel ripudiare il Protestantesimo: poichè l'attuale Protestantesimo rinnoma e sconvolge le dottrine e tradizioni, non che romane, ma anche cattoliche ed apostoliche ».

« La Chiesa Episcopale americana brama che la Chiesa Romana favorisca e aiuti il Congresso. Questa ha sempre promosso la causa dell'unità, sebbene i suoi avvocati sovente concepiscano tale unità in modo non riguardoso per l'autonomia delle chiese particolari. Comunque sia, cattolici innumerevoli, ricchi di fede e di pietà, Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici, guardano con ardente speranza al nostro Congresso. Per gli Stati Uniti basti menzionare i due insigni Cardinali Gibbons e Farley.

Ma il documento che sovra tutti ci confortò fu la lettera benignissima indirizzataci da S. E. il Card. Gasparri a nome di S. S. Benedetto XV.

Non molto numerosi furono i periodici che si occuparono di noi. Fra i pochi merita una menzione onorata *Ciencia Tomista* (organo dei Domenicani spagnoli) che ha dedicato al Congresso un articolo lusinghiero.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma quello che ci conforta sovranamente è il favore e la preghiera del Pastore della Chiesa romana ».

VII.

Voci autorevoli di consenso vennero dalla Chiesa ortodossa, tanto più degne di considerazione in quanto si ammette una responsabilità della Chiesa greca, per non aver fatto nulla a prevenire gli scismi. « Superbia... Graecos prohibuit quominus efficaciorem exercerent influxum in vitam religiosam populorum occidentis. Quo factum est ut pedetentim Romanorum Antistitum ambitio eo usque praetergrederetur ut separationi ecclesiarum ansam daret ». (Bas. Bolotov).

Antonio, arcivescovo di Karkow, ha risposto all'invito con proposte e considerazioni opportunissime ed ha invitato il suo clero e i laici a partecipare al Congresso.

VIII.

A raggiungere l'unità cristiana sincera si devono verificare tre condizioni:

1) Una dev'esser la fede e una la vita che dal capo trascorre nelle membra.

Tale unità è compatibile con la varietà nel culto e nella disciplina (differentia regiminis).

2) L'unità deve comprendere tutti gli aspetti della fede e della esperienza religiosa: nulla escludere dei tesori accumulati in tanti secoli.

3) L'unità cristiana vera si estende a tutte le età. Essa congiunge la prima generazione apostolica alla nostra, a quella che vedrà la novissima manifestazione del Cristo.

* *

Ho riassunto uno solo dei numerosissimi scritti i quali documentano chiaramente e concordemente (si noti bene) lo stato d'animo e l'aspirazione dei membri più autorevoli delle Chiese cristiane.

Dal punto di vista cattolico si può notare che gli astii e le prevenzioni secolari sono caduti: che si riconosce lealmente l'importanza della Chiesa romana con le sue benemerenze grandissime, nel passato e nel presente; che si tende a ridurre al minimo le differenze esistenti e quasi confinarle nel campo disciplinare. Il che non è esatto. Molti arrivano ad ammettere la supremazia del Papa, salvo ad applicare una ermeneutica latissima alla definizione del Concilio Vaticano.

La quale, esaminata oggettivamente nei suoi termini, e non attraverso le lenti rosse dei nemici e dei troppo zelanti, appare sobria e discreta. Prima della Riforma tutti i Teologi cristiani attribuivano la inerranza, *in rebus fidei et morum*, oltre che alle Scritture, o al Pontefice romano o ai Concili ecumenici o alle due potestà congiunte e solidali.

Dopo il '500, i Riformatori la serbarono alla sola Bibbia, coi risultati che si son visti.

Oggi, tutti quelli che ammettono un'autorità sovrana e insindacabile nello Stato, secondo il Diritto costituzionale; un Tribunale di Cassazione, inappellabile, secondo il Diritto civile e penale; quelli che persuasi della serietà della vita e delle limitazioni individuali (di tutti!) cercano un *ubi consistam*, solido come la storia, certo ed eterno come Dio, onde non perdere i giorni a inseguir le chimere — troveranno ragionevole il mònito dell'Alighieri a tutti i Cristiani:

Avete il nuovo e il vecchio Testamento,
E il Pastor delle Chiese che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Ma è necessario che i difensori della Chiesa romana siano più cauti, meno iracondi, più modesti. Che non diano l'impressione di difendere un partito, una scuola, una sètta. Tanto più che l'autorità, nel Cristianesimo, è ben altra cosa da quello che è negli altri campi: *Vos autem non sic...* E' *ministerium*, è servizio, prestato con disinteresse, con abnegazione, per amore.

Errammo tutti, come dice un Profeta. Altri peccarono contro la Fede. Noi cattolici, in alto e in basso, peccammo sovente contro la carità, contro il dovere di rispettare le anime. Un'affermazione iraconda e superba di verità ortodossa può essere più nociva *in concreto* che una verità incompleta. I Samaritani eretici e scismatici trovarono più grazia presso Gesù Cristo che non i Farisei e gli Scribi, impeccabili nella fede loro.

Concludendo, l'iniziativa che ha dato argomento a questa nota è così grandiosa e potrebbe riuscire così grave di conseguenze, che van lodati senza riserva tutti i promotori, *hinc inde*: segnatamente gli ultimi Pontefici che hanno reso possibile la partecipazione dei cattolici: la più difficile e preziosa.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dei quali « qui si parrà la nobilitate ». Se, compresi di amore e di umiltà, comincino col confessare i torti morali di molti fra noi, forse non meno gravi degli altrui errori speculativi. Certo, nè le discussioni teologiche nè gli accomodamenti officiali approderebbero a resultati seri e durevoli.

Solo il riconoscimento leale dei torti reciproci, con la volontà di emendarli, potrà spianare la via ad una intesa che, irrisa dagli scettici e deprecata dai settari, sarà pur sempre oggetto di fervida speranza da parte dei credenti aperti e sinceri. Come lo fu per Leibnitz e Bossuet, per E. Naville e Gratry, per Leone XIII e i suoi Successori.

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Il movimento editoriale filosofico nel secolo XIX

L'indice più concreto della fortuna degli studi filosofici in Italia è dato dall'attività editoriale. Si consideri il fatto che durante il secolo XIX, che pur contò i nomi di Galluppi, Romagnosi, Rosmini e Gioberti, che pur vide fiorire collezioni letterarie imponenti (basti ricordare i *Classici Italiani* di Milano, le collezioni popolari del Bettoni, del Silvestri e del Pomba, quelle aristocratiche del Molini e del Passigli, quelle autorevolissime del Le Monnier e del Barbera) non si ebbero forze bastevoli per dar vita a una Collezione di testi filosofici. Se non erriamo l'unica Collezione del genere fu quella dei *Classici Metafisici*, iniziata nel primo ventennio dello scorso secolo sotto la direzione di Defendente Sacchi con l'assistenza dei « collettori » G. Germani e L. Rolla. E fu impresa modestissima, poichè accolse, ridotte spesso a semplici compendi, alcune opere celebrate — tra le quali il *Sistema intellettuale* del Cudworth e la *Critica della Ragion Pura* di Kant — e cessò dopo breve tempo (1).

Certo, non mancarono iniziative filosofiche degne di rilievo, nel senso che tutti i più cospicui editori della prima e della seconda metà del secolo non esclusero la filosofia dalla loro attività. Il Silvestri ci dette le versioni italiane di opere di Cicerone, di Galluppi, di Romagnosi, di Mendelssohn. I *Classici Italiani* ci dettero, grazie al Ferrari, il gioiello delle Opere di Vico. Il Piatti di Firenze e il Perelli e Mariani di Milano pubblicarono due monumentali edizioni delle Opere complete di Romagnosi. Si ebbero, impresa non meno notevole, le opere complete di Rosmini. Di Gioberti furono iniziate, nel momento della sua fortuna politica, una decina di collezioni delle Opere complete, una delle quali, sorta dall'alleanza tra la Ditta Botta, torinese, e la Ditta Morano, napoletana, sorpassò i trentasei volumi in-8°. Accenniamo a tale alleanza editoriale perchè essa fu il simbolo della unificazione intellettuale tra Nord e Sud; simbolo non unico, poichè la maggior parte dei pensatori meridionali fu largamente ospitata dalle Case editrici settentrionali. Anche editori propriamente letterari, come il Le Monnier e il Barbera, pubblicarono opere di pura filosofia. Il Le Monnier fu, anzi, uno dei pochissimi che introdusse qualche opera di filosofia tedesca: per esempio il *Bruno* dello Schelling. Nella seconda metà del secolo l'attività fu scarsa, anche perchè erano profondamente scaduti, in seguito all'avvento del materialismo, i valori stessi della filosofia. Forse la più grande impresa di tale periodo deve essere considerata l'edizione nazionale delle Opere latine di Giordano Bruno. Lo stesso corifeo di quel periodo, Roberto Ardigò, non vide affermarsi la raccolta delle sue opere complete, presso il Draghi di Padova, se non col principio del secolo XX. L'Italia di quel tempo ebbe, per compenso, una vera inondazione di opere di Darwin, di Buchner, di Haeckel. Tra gli editori che, pur rispecchiando le tendenze dell'epoca, recarono un serio contributo alla Filosofia, vogliono essere segnalati i Fratelli Dumolard di Milano (coloro che assunsero, dopo qualche anno, la gestione della *Rivista di Filosofia Scientifica*, fondata e diretta da Enrico Morselli) i quali divulgarono Spencer nella loro *Biblioteca Scientifica Internazionale*, e l'*Unione Tip. Editrice Torinese*, l'erede della gloriosa casa

(1) Possiamo anche menzionare la *Biblioteca dell'Intelletto* dell'ed. Fontana di Milano che fu iniziata col Tennemann, a cui si accennerà più oltre, ma essa pure ebbe scarsa fortuna.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Pomba, che pubblicò opere dell'Allievo, del Bertinaria, di Rosmini, di Spencer (vuole anche essere ricordata la grossa raccolta delle Opere di quel bizzarro ma profondo ingegno che fu P. Ceretti, curata da Pasquale D'Ercole). Escludiamo dalla citazione tutte le Case Editrici scolastiche che pubblicarono manuali e storie ad uso esclusivamente didattico, non perchè anche questo ramo non meriti considerazione, ma perchè qui intendiamo riferirci soltanto alle attività della libera cultura superiore.

In merito a storie della filosofia, crediamo che, a parte quella del Fiorentino, il più grande sforzo sia stato compiuto, nella prima metà del secolo, con la traduzione della *Storia della Filosofia moderna* del Buhle eseguita dal Lancetti (sono 12 volumi stampati a Milano nel 1821-25). Devono essere pure ricordate le versioni del manuale di Tennemann, alle cui aggiunte cooperò anche il Romagnosi, e della Storia della Filosofia redatta da colui che primo tradusse la *Critica* di Kant in francese, e cioè il Tissot. La sua Storia è assai pregevole, specialmente per il largo posto concesso alla filosofia tedesca contemporanea. Gran senso di modernità rivelò questo ottimo studioso consacrando speciali paragrafi a Oken (il filosofo dello Zero, quasi sconosciuto anche oggi in Italia) ad Hamann, a Novalis, a Jacobi, a Schleiermacher. Naturalmente, nessun conto egli fece dei nostri filosofi più recenti e ciò giustamente lamentava il traduttore nella sua Pregazione. Superfluo avvertire che la poca considerazione del nostro pensiero da parte degli studiosi stranieri, si è perpetuata sino ai nostri giorni!

* *

Ma tutta questa attività editoriale italiana presentava, in fatto di filosofia, i caratteri della sporadicità. Le opere degli antichi nostri filosofi erano o inedite o da ricercarsi in edizioni rarissime, mancanti spesso in quasi tutte le nostre biblioteche pubbliche; oppure si lasciava a studiosi stranieri l'iniziativa di ristampare in italiano opere di italiani, per esempio, i Dialoghi di Giordano Bruno, che, prima dell'edizione curata dal Gentile, e a parte i volumetti della *Biblioteca Rara* del Daelli (una delle massime benemerenze di quell'elegante umanista che fu Eugenio Camerini) dovevamo leggere nelle edizioni di Lipsia e di Gottinga.

Quanto alle opere dei pensatori francesi esse, salvo rarissime eccezioni, erano lette nell'originale; quelle dei pensatori tedeschi o inglesi nelle versioni francesi.

Non soltanto, dunque, non avevamo un solo editore che della filosofia facesse l'unica o la predominante attività della propria azienda, ma neppure, ripetiamo, una sola vera e propria Collezione di Testi filosofici. Bisogna riconoscere soltanto al secolo XX questo non trascurabile merito. In una delle prossime Cronache noi esamineremo le varie Collezioni iniziate e ne prospetteremo valori e significati. Crediamo però opportuno chiudere questa nostra minuscola rassegna del secolo precedente con una fondamentale osservazione. Cospicua, come vedremo, l'attività filosofica del secolo nostro, ma non bisogna credere che essa costituisca, in sè e per sè, una prova della superiorità intellettuale dei filosofi italiani oggi viventi in confronto ai filosofi, pure italiani, dello scorso secolo. Superiori essi sono in rapporto alla seconda metà del secolo XIX, il cui massimo esponente fu l'Ardigò. Quanto alla prima metà noi non crediamo che il notevolissimo corredo di pubblicazioni che possiamo vantare in confronto ad essa, costituisca l'indizio che un Romagnosi, un Rosmini e, sopratutto, un Gioberti, siano stati superati. Oggi c'è maggior dottrina; un buon studente universitario conosce materialmente Kant o Hegel assai più di quanto essi non fossero noti ai nostri geni filosofici di cent'anni fa. Ma dottrina non fa, per sè sola, filosofia, e quanto a genialità e ad originalità ogni paragone sarebbe pericoloso per l'età nostra. Gli autori della prima metà del secolo XIX, o più precisamente coloro che fiorirono dal 1830 al 1860 (dopo la breve meteora del sensismo, gallicizzante che ebbe forse a suo più fortunato esponente l'oggi dimenticato Melchiorre Gioia) (1), costituiscono ancora i nostri

(1) Persino troppo dimenticato, chè, storicamente, merita di essere studiato. Straordinaria la sua fortuna editoriale dovuta anche alle sue eminenti doti di volgarizzatore. Le sue opere occupano ben 33 volumi stampati dal Ruggia di Lugano nel breve giro di otto anni (1832-40).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

più utili Maestri, coloro che non dobbiamo dimenticare, pur affrontando (per la prima volta seriamente) l'assimilazione delle varie filosofie straniere che essi — beninteso per cause storicamente comprensibili — trascurarono.

L'attuale superiore attività editoriale, dunque, non deve essere interpretata che in questo senso: essa costituisce la mirabile, provvidenziale fase preparatoria di quel grande periodo creativo che sembra dover essere il compito della prossima generazione.

Risalire il corso del nostro passato, tradurre le filosofie straniere, è il compito storico al quale si è consacrata, con giusto istinto, la presente generazione. Dall'immenso fervore di questa opera di dissodamento e di fecondazione di un terreno che era rimasto troppo a lungo incolto, sorgerà la mirabile fioritura di una filosofia degna del nostro passato e del nostro avvenire. Col senso di umiltà proprio a coloro che compiono l'opera, non di geniale creazione, ma di paziente rievocazione, attendiamo al nostro lavoro per il quale appariremo un giorno benemeriti a coloro che ci seguiranno.

Chè, se questa umiltà non avessimo, e ci dessimo a credere di avere oramai, non diciamo costruito addirittura l'edificio del sistema filosofico dell'Italia nuova, ma semplicemente gettate le basi definitive di esso — siamo lontanissimi anche da quest'ultimo compito — noi recheremmo danno alla giovinezza studiosa inducendola a sostare nel presente, anzichè spronarla con la ferma convinzione che la maggior parte del compito deve ancora essere assolto!

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Le ricerche "in serie,,

Non tutti sanno che il famoso 606, l'efficacissimo rimedio contro la lues, trovato da Paolo Ehrlich, trae il suo strano nome (par quasi una cifra cabalistica), dal fatto che soltanto dopo 605 serie di esperimenti con composti chimici affini — di mano in mano modificati secondo consigliavano i successivi risultati — lo scopritore è giunto finalmente alla formula che rispondeva pienamente ai requisiti voluti.

Ehrlich aveva preso le mosse da un prodotto arsenicale — l'atoxil — che aveva dato meravigliose guarigioni nella terribile malattia del sonno — un'infezione da parte di un protozoo, un tripanosoma, che si localizza specialmente nel cervello — ma che si era dovuto abbandonare perchè il medicamento provocava, qualche tempo dopo la sua somministrazione, gravi lesioni del nervo ottico e del nervo acustico, con cecità e sordità.

Poichè anche il parassita della sifilide, la ben nota Spirocheta di Schaudinn, appartiene alla famiglia dei protozoi, l'Ehrlich, sulla traccia dell'atoxil, s'era posto a cercare un preparato chimico che attaccasse specificamente questa spirocheta, uccidendola. Dopo 418 serie di esperimenti — minuziose e delicate prove degli effetti dei diversi composti chimici della serie, sopra gruppi di conigli artificialmente infettati col parassita — parve si fosse trovato il rimedio veramente efficace contro la spirocheta. Ma anche il 418 o arsacetina, qualche tempo dopo la sua somministrazione, provocava, come l'atoxil, alterazioni del nervo ottico. Perciò, a malgrado delle sue ottime proprietà parassiticide, fu dovuto abbandonare.

Procedette l'Ehrlich, insieme ai suoi collaboratori — primo, fra gli altri, l'Hata, un giapponese — nella ricerca di quella felice modificazione del composto chimico, per la quale, conservandosi intatte le proprietà antiparassitarie del farmaco, questo risultasse veramente innocuo per tutti gli elementi dell'organismo umano. E, dopo altre 188 serie di prove, l'Ehrlich, alla serie N. 606, poteva esclamare Eureka!

Messo in mano ai medici perchè fosse sperimentato su larga scala e nelle più svariate forme della malattia, il 606 o Salvarsan fu tosto riconosciuto di grande efficacia. Ma alcuni inconvenienti verificatisi in qualche caso, sopra le parecchie centinaia di migliaia d'individui sottoposti alla cura, indussero l'Ehrlich a continuare le ricerche per rendere il farmaco ancor meglio tollerato dall'organismo, in modo che la sua somministrazione non presentasse il minimo pericolo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per il paziente. Provando e riprovando con sempre nuove formule, l'Ehrlich, dopo altre 308 serie di esperienze trovava questo *optimum*. Il 914, infatti, da anni ormai ha conquistato trionfalmente il mondo, e, non ostante sia di difficile, delicatissima preparazione, lo si produce ora — sotto nomi diversi — in varie Nazioni. Ottimi specialmente sono i tipi fabbricati in Italia.

Il 20 agosto del 1915 moriva lo scienziato insigne che alla Medicina aveva aperto nuovi orizzonti, ma nel mirabile Istituto Speyer — creato per l'Ehrlich dalla città di Francoforte, col concorso di munifici donatori — non si cessò di lavorare nell'intento di rendere sempre più facile l'impiego del medicamento, che pur oggi è adoperato con ottimi risultati. Il Kolle, che è succeduto all'Ehrlich nella direzione dell'Istituto, continuando nelle serie di esperimenti, ha successivamente presentato alla sanzione delle prove pratiche sull'uomo, il prodotto 1882, il 1917, il 2203. Sui vantaggi di questi preparati, rispetto al 914, non si hanno ancora dati definitivi, ma il lavoro su questa strada continua indefesso a Francoforte e altrove.

* *

Ho insistito intenzionatamente su questa monotona esposizione di cifre, per dare ai profani di scienza un'idea meglio tangibile di quel che è oggi la ricerca scientifica. E se le cifre citate dànno la misura del grandioso lavoro che importa una sola indagine, non parrà esagerato l'affermare che l'intera vita di un uomo non basta talora ad esaurire nei suoi sviluppi sperimentali una nuova idea conduttrice. E, giacchè si parlava dell'Ehrlich, possiamo prendere ad esempio tutta insieme la sua geniale attività di scienziato.

L'Ehrlich incominciò come istologo: studiava la struttura microscopica dei tessuti di cui si compone l'organismo umano. Poichè questi tessuti, osservati al microscopio allo stato naturale, appariscono come una massa grigiastra, nella quale a mala pena si distinguono grossolanamente le cellule, si era cominciato a tingerli con varie sostanze coloranti che facevano meglio spiccare taluni elementi rispetto a certi altri.

L'Ehrlich capitò nel momento, in cui in Germania i chimici davano uno sviluppo formidabile allo studio dei colori d'anilina, e prese a tingere le cellule degli organi — particolarmente le cellule del sangue — con questi colori. Qui egli si iniziò al metodo delle ricerche « in serie », cercando il meglio e il nuovo attraverso successive variazioni delle mordenzature, delle colorazioni, delle decolorazioni, ecc., ma qui soprattutto gli si rivelò l'Idea direttrice, dalla quale germinarono tutte le altre sue scoperte.

Quest'idea si può riassumere in una parola « Affinità ». Egli osservò che certe parti delle cellule si tingevano con certi colori, mentre con altri non si tingevano. Questo fatto era già molto utile, perchè permetteva di distinguere con maggior sicurezza i varii elementi che costituiscono le cellule. Ma l'Ehrlich non vide in questo fatto qualcosa di casuale. Egli si disse: Se questo granulo, se questo protoplasma si tinge con quel determinato colore e non con altri, ciò significa che fra il granulo e il colore, fra il protoplasma e il colore vi è una parentela, una attrazione, un'« affinità » specifica. Questo semplice concetto era la chiave che apriva un immenso campo alla ricerca. Poichè quest'affinità in molti casi è tipicamente d'ordine chimico, ecco che lo studio di essa ci apriva la possibilità di conoscere delle varie parti delle cellule non soltanto i caratteri morfologici, ma anche le proprietà chimiche. E Paolo Ehrlich, con mirabili serie di ricerche, fondava la nuova scienza, la microistochimica.

Ma non qui si fermava la mente geniale dell'Ehrlich. Il concetto dell'« affinità specifica », della scelta o del rifiuto di determinati colori o sostanze chimiche da parte degli elementi dei tessuti, veniva trasferito dai tessuti morti — quali noi esaminiamo al microscopio — ai tessuti vivi e dai colori agli umori che circolano nell'organismo normale o ai veleni che circolano nell'organismo ammalato. Umori versati nel sangue dalle diverse glandole; veleni introdotti dall'esterno o fabbricati dai bacilli delle varie infezioni.

Di qua, con una mirabile costruzione teorica, sostenuta da innumeri osservazioni sperimentali, l'Ehrlich ha potuto mostrarci in forma quasi palpabile i più nascosti meccanismi della lotta fra le tossine delle malattie

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e le cellule dell'organismo, e spiegarci perchè e come certe tossine aggrediscono con successo e uccidono determinate cellule; perchè in altre condizioni vengono respinte, non vengono « fissate » e perciò restano inattive, innocue.

Impossibile spiegar qui il sottile dettaglio di questi processi, per cui il fissarsi o meno di una tossina in una cellula avviene o non avviene, allo stesso modo come si apre o non s'apre una porta se la chiave passa o non passa nel buco della serratura. Luce meravigliosa sui processi delle intossicazioni e delle immunizzazioni naturali e artificiali, sulla base della nuova formula: « corpora non agunt nisi fixata », che l'Ehrlich contrapponeva all'antica dei chimici « corpora non agunt nisi soluta », per la interpretazione dei processi vitali.

Lo stesso filo conduttore dell'« Affinità », doveva condurre l'Ehrlich a quell'altra vasta serie di ricerche, di cui abbiam fatto cenno al principio di quest'articolo. Da molti s'era tentato di uccidere i bacilli delle malattie, insediati nell'organismo, mediante diversi antisettici, ma il grave ostacolo consisteva nel fatto che questi antisettici, nella concentrazione necessaria per uccidere i bacilli, attaccavano gravemente anche le cellule dell'organismo. Ed ecco l'Ehrlich a cercare, nel caso della lues, un composto velenoso, arsenicale, che — come già certi colori — avesse una affinità molto maggiore per i parassiti che non per gli elementi dei tessuti. Semplice tema in apparenza, che doveva trovare la sua soluzione soltanto attraverso le molte centinaia di serie d'esperimenti, ma che intanto apriva ai ricercatori un nuovo immenso campo, quello della chemioterapia.

* *

Ho parlato dell'opera di Paolo Ehrlich per dare un esempio ai profani della vastità e della complessità di ricerche che richiede oggi la soluzione di un problema scientifico anche ben delimitato. Spesso — abbiam visto — non basta la vita d'un uomo, spesso non bastan le capacità di uno solo. Nell'affrontare i complicati problemi delle colorazioni, con cui l'Ehrlich ha iniziato la sua attività originale, egli si è servito largamente della collaborazione dei chimici specialisti in quella materia. E poi, le scoperte nell'àmbito della patologia e della terapia si son potute concretare e han potuto trasferirsi trionfalmente nel campo pratico, per la collaborazione quotidiana di una schiera di aiutanti, specializzati nella chimica, e in vari rami della tecnica biologica, i quali giorno per giorno portavano avanti lentamente ma sicuramente l'immenso lavoro di preparazione e di analisi. E i protocolli delle esperienze, tra i quali l'Ehrlich passava le sue giornate, come il generale in capo in mezzo alle immense e complicate carte topografiche del campo di battaglia, andavano accumulandosi con preziosa continuità nelle caselle del suo semplice e nudo laboratorio.

E' facile immaginare l'importanza dei mezzi materiali che occorrono per sostenere una attività così vasta e complessa. Laboratorii dotati di uno strumentario speciale, che oggi spesso assume le proporzioni di un vero macchinario industriale; vasti stabulari per i molti animali da esperimento, i quali per certe ricerche sono anche molto costosi (scimmie, cavalli, ecc.); consumo ingente di reattivi, e forti spese generali, senza contare il costo del personale. Poichè, abbiam visto, quel che soprattutto si richiede oggi per le ricerche scientifiche è *la mano d'opera*, l'esecuzione, cioè, di ampie serie di sperimenti, di analisi, di determinazioni, molte delle quali possono essere eseguite anche da un personale di media cultura — preparatori o preparatrici bene addestrate nella tecnica — ma comunque numeroso e sufficientemente pagato.

Università e produzione scientifica

Questo ormai lungo discorso io ho voluto fare a proposito della istituzione in Italia di due nuove Università.

Sono pur io convinto che l'Università di Milano colmerà una reale lacuna nelle istituzioni per l'insegnamento superiore nelle provincie lombarde. L'Università, in tutte le sue discipline, va necessariamente sempre più orientandosi verso l'insegnamento dimostrativo — « seminario » dei tedeschi, dimostrazioni, esercitazioni pratiche, ecc. — ed è evidente che questo insegnamento troverà l'indispensabile materiale, particolarmente ric-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

co e vario in una grande città, ove abbondano diversissime istituzioni culturali specializzate, e musei e biblioteche e grandi stabilimenti con laboratorî, e ospedali, ricoveri, ambulatorî medici, ecc. E' certo che l'Università pavese, contraendosi alquanto, invece di uscirne sminuita, si rafforzerà e potrà migliorare di molto le condizioni di studio, così che diverrà mèta ricercata di speciali categorie di studenti.

Al nuovo Ateneo, dunque, vada tutta la simpatia e tutto l'appoggio degl'italiani solleciti del progresso culturale della Patria, e il goliardico augurio: *vivat, crescat, florcat!*

Un'altra importante Università sta per sorgere alle porte di quell'Oriente, verso il quale dovrà puntare il massimo sforzo d'espansione della nuova Italia. E Bari dovrà esser faro di latinità e di cultura italica per i popoli del Mediterraneo orientale.

Ma sarebbe errore il credere che, con queste due nuove Università, che vengono ad aggiungersi alle antiche, già numerose — molte delle quali, ricche di tradizioni gloriosissime — si porti al progresso delle scienze in Italia un sensibile incremento. L'esempio da me portato al principio di quest'articolo, ha dato, spero, un'idea della nuova impostazione che si richiede oggi per qualsiasi ricerca scientifica che voglia essere all'altezza dell'odierno sviluppo preso da ogni ramo delle scienze sperimentali. Come abbiamo visto, questa nuova impostazione esige uomini capaci e specializzati in diversi tecnicismi, concordemente ed *esclusivamente* dediti alla soluzione di un problema determinato; organizzazione del lavoro in serie concatenate, analogamente a quanto si fa nel lavoro industriale; impianti costosi, specializzati per il preciso scopo da raggiungere; mezzi finanziarî notevoli.

In un articolo pubblicato nel primo numero de « La Medicina italiana » ho cercato di sviluppare con adeguata ampiezza questo concetto, che le Università non offrono che in minima parte queste condizioni. Del resto, è naturale che sia così, dato che lo scopo principale delle Università non è quello della ricerca scientifica, ma quello di istruire i giovani nella scienza e nella pratica delle varie discipline. Gli Istituti Universitarî hanno di conseguenza organizzazione ed impianti adatti per gli scopi didattici e per ciò stesso disadatti per ricerche specializzate. Persino gli uomini che hanno le migliori attitudini per l'insegnamento posseggono spesso scarse attitudini per la ricerca scientifica e viceversa. Il ricercatore, lo scopritore, l'inventore, è spesso un pessimo professore. Tanto meglio, naturalmente, se il grande scienziato, lo scopritore illustre è anche un insigne professore; ma questa è l'eccezione. E quando il caso si dà, ci domandiamo se sia desiderabile che un uomo, il quale, applicato alla ricerca scientifica, è in grado di schiudere nuove vie alla scienza o di escogitare nuove applicazioni pratiche per la comune utilità, venga stornato da questa sua specifica e rara attività, per attendere ai numerosi e gravosi obblighi che importa la cattedra Universitaria: Preparare ed esporre le lezioni, dirigere le esercitazioni pratiche degli studenti, assistere agli esami, alle varie commissioni accademiche, alle sedute di Facoltà, ecc., ecc. Specie nelle grandi Università, i professori a mala pena riescono a dedicare alla ricerca scientifica qualche ora rubata a tutti questi imprescindibili doveri.

Perciò appunto, in Germania, negli ultimi anni prima della guerra, a poco a poco si era verificato un esodo di professori universitarî che nel campo scientifico avevano dato i maggiori contributi originali, dalle Università verso gl'Istituti per ricerche speciali, che andavano qua e là sorgendo sotto la pressione delle evidenti necessità di una divisione del lavoro. Lassù, in quella nazione che tanto delle sue rapide fortune doveva ai continui progressi scientifici, già da tempo s'era imposta la tesi che io ho cercato di svolgere in queste colonne. E andavano sorgendo per tutta la Germania, sotto l'egida della Kaiser Wilhelm Stiftung e per private iniziative, istituti di ricerche specializzati per particolari problemi.

A parte quelli per speciali ricerche nel campo fisico e chimico, sorti in seno ad industrie le quali così potevan facilmente mantenere il loro primato nel mondo, applicando sistematicamente i miglioramenti dei metodi di produzione di mano in mano suggeriti dai « professori »; a parte i numerosi istituti per

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lo studio di speciali problemi di botanica, di agraria, di zoologia, che avevan portato al massimo rendimento l'agricoltura, la zootecnica, la piscicoltura, nel campo medico son pullulati istituti di ricerche sul tipo di quelli per il cancro, per la sifilide, per la tubercolosi, per le malattie tropicali, già esistenti da tempo.

Ben poche istituzioni di questo genere abbiamo oggi in Italia, e la produzione scientifica, raffrontata a quella delle altre Nazioni che si son messe animosamente nella nuova strada, è in grave crisi; certo molto al di sotto di quel che potrebbe e dovrebbe essere, date le magnifiche attitudini e capacità dei nostri uomini di scienza. Per la massima parte entrati nella carriera dell'insegnamento, essi han saputo tenere in vita onorevolmente attraverso difficoltà che hanno dell'incredibile, quella tradizione scientifica italiana, che già fu faro per tutto il mondo, « logorandosi — come dice Giovanni Battista Grassi nella sua melanconica conclusione al bilancio dei progressi della biologia in Italia nell'ultimo cinquantennio — causa il lavoro e i ripieghi a cui erano costretti, *il doppio* dei tedeschi per un profitto equivalente alla *metà* ». Perchè le Università italiane, oltre alle sopra accennate insufficienze « organiche » per il moderno lavoro di scienza, hanno sofferto e soffrono anche di una gravissima penuria di mezzi. Non da esse quindi potremo attendere una produzione scientifica adeguata alla potenzialità e ai bisogni della Nazione.

Nel solo campo medico, problemi della massima importanza sociale, e alcuni di interesse particolarmente nazionale, come quelli della malaria e del gozzo e cretinismo, aspettano la loro soluzione dalle nuove officine di scienza. Non si tratta — s'intenda bene — di creare grandi edifici e onerose fondazioni permanenti. Si tratta, piuttosto, di sovvenzionare volta a volta in larga misura, per una determinata ricerca, i lavoratori di scienza che dànno migliore affidamento di saper produrre. Enti pubblici e privati cittadini debbono concorrere senza restrizioni a questa opera: è oramai dimostrato che questo danaro, in breve tempo, rende il mille per cento.

UGO CERLETTI

POLITICA INTERNA

Le elezioni generali

Sembrano ormai decise per la prossima primavera.

E del resto l'on. Mussolini, che onora sempre quello che afferma, nel discorso dell'8 giugno 1923, al Senato, annunziò che la nuova Camera avrebbe funzionato nel 1924.

Ed è bene che sia la rinnovata rappresentanza della Nazione a prendere atto dell'opera compiuta in esercizio di pieni poteri, nonchè a ratificare tutti i decreti-legge in sospeso.

Pronostici?

Uno, di immensa facilità: la lista dei 356 candidati amici del Governo avrà un largo, trionfale successo.

Altre liste di maggioranza non si annunziano.

I diversi aggruppamenti del social-comunismo sono in aperta dissoluzione principalmente per due ragioni:

a) perchè ormai il trucco demagogico con conseguente rovina del Paese è svelato;

b) perchè non si vede un uomo un po' rappresentativo che osi affrontare il più modesto pericolo.

Ed un partito estremo senza un po' di martirologio è finito.

I popolari si agitano ma con scarso successo. Non hanno più uomini dopo che Meda è smobilitato e Cavazzoni ha passato il ponte.

Rimane don Sturzo: ma anche gli oppositori dell'attuale regime ricordano con orrore la sua opprimente inframettenza.

Non parliamo dei nittiani ormai *svaporati* e della pattuglietta repubblicana.

Vi potrebbe essere un'affermazione con lista di minoranza del partito liberale per sottolineare il trionfo fascista e togliere posti ai socialisti e ai popolari, ma prima di parlare di ciò è bene attendere gli eventi.

Molti si offrono per collaborare e per stringere coalizioni, ma parmi si affatichino vanamente.

La parola *coalizione*, che poi significa intese transazionali, non mi sembra si trovi nel dizionario politico del Duce.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Vi sarà una lista di amici *incondizionati* del Governo e che potrà *chiamare* nel suo seno anche non iscritti ai fasci, ma giammai si potranno avere trattative, negoziati, accordi di partiti, accordi che naufragano pochi giorni dopo la riapertura della Camera.

Oggimai tutto questo è tramontato, come gli eletti dovranno persuadersi (riforma costituzionale a parte) che non è l'on. Mussolini che si adatterebbe a vedere spezzato il suo grandioso esperimento di Governo dalle mutevoli vicende di giuochi parlamentari.

Prodromo significativo al responsó del Paese è stata l'alta parola del Duce.

I discorsi del Presidente

Iniziano infatti un nuovo periodo della storia del nostro Paese mentre chiudono l'anno dei pieni poteri: i discorsi dell'on. Mussolini ai colleghi del Governo e alla Burocrazia, pronunziati a palazzo Chigi il 1° gennaio sono due documenti di importanza eccezionale.

Bene a proposito nella cronaca precedente in relazione alla chiusura della sessione parlamentare dicevamo: «Il Governo fascista così riconsacra il principio fondamentale della legalizzazione della rivoluzione dell'ottobre 1922».

In cospetto del popolo italiano, in confronto della grande società internazionale, il Presidente ha potuto lealmente affermare che i *pilastri* del nostro edificio istituzionale rimasero intatti; anzi vigorosamente rinforzati, proprio quando la insidia ed il tradimento prima, la inconsapevole leggerezza poi, ne avevano minacciato la resistenza.

L'on. Mussolini ha potuto proclamare il successo pieno del nuovo regime che consolidò tre principii fondamentali, i quali costituiscono presso ogni popolo la base della sana *società nazionale*: La Patria, la Famiglia, la Religione.

I discorsi del Presidente significano altresì nuovo lavoro intenso da un lato, e dall'altro il fermo proposito di combattere ogni illegalismo.

Ma bisogna che i falsi sacerdoti di quella libertà, che lasciarono per lustri e lustri conculcare dal sovversivismo rosso e nero, si convincano che i reliquati del così detto illegalismo recano sorpresa solo a coloro che sono nemici più o meno palesi del nuovo assetto di cose.

A prescindere dalla speculazione ignobile su fatti locali, di gravità veramente mediocre, conviene affermare che tali episodi sono minimi se riferiti ad una situazione determinata da un moto chiaramente insurrezionale. Tanto questo è esatto che i nemici del Fascismo negano il carattere insurrezionale del movimento per negare conseguentemente il rapido ritorno a norme di legalità.

E l'on. Mussolini potè con esperienza adeguata rivolgere la lode alla burocrazia che cooperò egregiamente alla formazione delle nostre leggi ed al riassetto organico dello Stato e degli Enti locali.

L'impiegato deve sapersi protetto nell'adempimento dei suoi doveri così come deve conoscere che lo Stato non può consentire in lui un nemico.

La fedeltà ai doveri dell'ufficio e la infedeltà al regime costituiscono termini antitetici.

Lo Stato va servito con onore e chi non sente tale elementare dovere può aspirare ad uffici liberi ma non ad impieghi governativi.

L'ora del disordine è anche in tale campo finita.

Armonia di classi

Ma a rimanere nel campo della eloquenza presidenziale non possiamo non far menzione della magnifica adunata di fin d'anno a Palazzo Chigi, nella quale al concetto della lotta di classe fu opposto, con sapiente misura di espressioni, il programma dell'armonia tra datori di lavoro e lavoratori.

Quello che dal convegno emerge si è che il Governo nazionale non rimane ormai più passivo in tale materia, che non assiste più inerte al diffondersi delle ragioni di dissidi aspri, al verificarsi di scioperi ardenti, ma previene, interviene, disciplina. Insomma l'economia nazionale oggimai è vigilata dal governo con criteri di sana pacificazione. E non è chi non senta l'enorme beneficio di una tale politica.

L'incidente Amendola

Mentre il Duce vuol fugare l'illegalismo, rafforza i *pilastri* istituzionali, rende lode al-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la burocrazia, e si inchina alla maestà della giustizia nella solenne cerimonia inaugurale della Corte di Cassazione unificata in Roma, alcuni sconsigliati del Fascismo dimenticano i suoi ordini per richiamare i più pervicaci denigratori del regime alla misura con metodi certo non lodevoli.

E così abbiamo avuto gli incidenti Nitti ed Amendola.

Quanto a Nitti urge dire che nessuno ha fatto tanto male all'Italia quanto il fosco uomo di Acquafredda, per modo che i rimpianti della lezione minacciatagli saranno sempre eccessivi.

La borghesia immemore può anche perdonare, ma la gioventù di Vittorio Veneto no.

Vi è solo da considerare che l'on. Nitti è notoriamente privo di ogni personale coraggio, per modo che la violenza può in qualche guisa valorizzarlo, nel mentre i nostri nemici all'estero approfittano di questi incidenti per diffamarci come se non fosse noto che l'Italia in pochi mesi dallo squadrismo acceso è passata alla calma ed alla normalità.

L'incidente Amendola riguarda un parlamentare che ha il suo valore ma che ha mantenuto un'attitudine astiosa.

Il *Mondo* che è sotto la protezione amendoliana non trascura occasione per attaccare, ad esempio, la finanza italiana, arrecando all'Italia un enorme danno all'estero.

Il *Mondo* denigra per *fas* e per *nefas* il Fascismo, non rispetta nessuno a cominciare dal Duce, ha la gioia di vedersi riprodotto dal *Corriere della Sera* e dall'*Ora* di Palermo, è violento nelle polemiche. Da questo scaturisce una condizione di cose per cui qualche irreducibile irrequieto non sa trattenersi da qualche legnata illegalistica.

Fa male, malissimo, ma fa peggio chi specula su un incidente minimo a scopo partigiano.

Che forse hanno protestato questi compari di Nitti quando avveniva quello che avveniva?

E che dire quando si pensa che a protestare sono coloro che ci hanno assassinato in Adriatico e che erano pronti a firmare con la Iugoslavia il patto di Pallanza?

Finiamola con le insidie e cadranno gli illegalismi.

Tutti vogliono che le elezioni si facciano in pace, in tranquillità, in calma, ma gli oppositori debbono capire che la loro facoltà di attacco sta in ragione diretta della condiscendenza usata già dal Fascismo.

Si deve ricostruire l'Italia vittoriosa sui campi di guerra e per farlo è indispensabile lasciare ai poteri responsabili il tempo necessario.

Chi ha fretta di capovolgere la situazione attuale va fermato.

Casi e generi diversi

In questi ultimi giorni abbiamo avuto incidenti men tristi, anzi leggiadrissimi.

E così: Quel povero barbuto Bombacci, tanto tanto rivoluzionario, parla alla Camera con aria di ambasciatore di Mosca, per dire bene di Mussolini e del Fascismo, ma ecco che l'incauto, per avere, finalmente, detta la verità, cade in disgrazia dell' Esecutivo (si chiama così) di non so quale Internazionale. Ed in tal guisa Bombacci è spacciato!

All'opposto l'audace organizzatore degli arditi del popolo che dovevano far tremare la borghesia, quel famigerato Mingrino, vende generi diversi, dalla saccarina, per addolcire la vita, alla cocaina per annientare l'intelletto e finisce in galera. Ma meglio di così non potrebbe andare!

"Sursum corda,,

In mezzo a tanto scempio degli uomini (chiamiamoli pur così) che hanno preteso di rivoluzionare il mondo, guardiamo ognor più fidenti a chi ha redenta l'Italia da tanta ignominia e attendiamo, col cuore aperto alla fede, la grande adunata fascistica del 28 gennaio. L' Italia nuova, attraverso la parola del Duce, dirà al mondo quale è il palpito che le fa guardare con sicurezza al suo radioso avvenire.

Intanto l'annunzio della sistemazione della questione di Fiume, reca immensa gioia al Paese. Ed è stupida, e forse criminosa, la idea dei vecchi rinunciatari che parlano di « accomodamenti che si potevano fare quattro anni fa », perchè l'Italia *oggi*, sul Trattato di Rapallo, conquista non solo la *sovranità* di Fiume, ma anche tutto un insie-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

me di magnifiche prospettive di carattere politico, economico, commerciale, quali nessun triste rinunciatario avrebbe mai potuto conquistare.

E *sursum corda* perchè la lira italiana si stabilizza e si valorizza meravigliosamente. Quindici mesi di governo nazionale si concludono in forma magnifica. Ed il meglio verrà poi.

ALFREDO FELICI

POLITICA ESTERA

DALLA CONFERENZA IMPERIALE ALLE ELEZIONI (1)

Baldwin e il protezionismo

Chi ci ha seguito in queste note mensili avrà osservato come, ogni volta che è stata presa in esame la situazione politica britannica, è stata nostra cura mettere in rilievo il carattere fondamentale dell'indirizzo adottato nell'ultimo anno: raccogliere le forze su posizioni più difendibili, abbandonando i vasti e invadenti disegni di Lloyd George, in modo da resistere meglio e non provocare crisi dissolutrici nell'attuale periodo di depressione economica e di debolezza militare.

Critici imparziali dobbiamo riconoscere che tale programma ha subito un colpo d'arresto; se ad esso presto o tardi si ritornerà o se il suo fallimento è completo, ce lo diranno gli avvenimenti futuri.

Il difetto più grave del partito conservatore è stato quello di mancare dell'uomo, sia pure non eccezionale, ma capace di mantenerlo omogeneo e disciplinato e atto a dirigere il Parlamento. Quest'uomo era forse Bonar Law, sebbene si sia dimostrato durante i pochi mesi al governo troppo remissivo verso Poincarè. La sua autorità era però indiscussa, mentre Baldwin era salito all'alta carica più per un processo di eliminazione che per le sue doti. Questi già si sentiva a disagio fra le pressioni dei *die-hards* da una parte e gli umanitari tipo Cecil dall'altra; la sua determinazione di sciogliere la Camera fu però provocata essenzialmente dalla Conferenza Imperiale. Vi si discusse a lungo anche di questioni internazionali, e di problemi di difesa, ma l'argomento principale in cui erano possibili non solo delle enunciazioni teoriche, ma anche delle realizzazioni pratiche, fu il protezionismo.

Tutti i rappresentanti dei *dominions*, anche il liberale Mackenzie King, *premier* canadese, sostennero la necessità di imporre delle tariffe doganali, con preferenza alle merci dell'impero: così, avendo un grande mercato di consumo, quale è quello dell'Inghilterra, aperto dinanzi a sè, senza temere concorrenze straniere, le colonie avrebbero potuto intensificare la produzione ed accettare e favorire un largo flusso emigratorio dalla Madre Patria. Nello stesso tempo le industrie nazionali, con una sapiente negoziazione di dazi, aumenterebbero le esportazioni, senza temere l'invasione di merci a prezzo inferiore. Baldwin rimase sedotto dal programma che accoppiava ad un rimedio economico (l'eliminazione della disoccupazione), un rimedio politico (il rinsaldamento dell'unità dell'impero) e mirò ad attuarlo.

Uno statista superiore avrebbe fatto a meno dello scrupolo costituzionale di tradire la promessa di Bonar Law di non mutare nella legislazione il sistema fiscale ed avrebbe ottenuto delle misure protettive servendosi della maggioranza esistente nel Parlamento e giovandosi in parte del *Safeguarding of Industries Act* fatto approvare da Lloyd George. Baldwin ricorse alle elezioni e commise due errori decisivi, uno di valutazione, l'altro di metodo.

Egli riteneva ancora il suo partito prevalente, e di molto, nel paese, non pensando che la vittoria del 1922 era dipesa dallo stato di disorganizzazione del partito liberale diviso in due fazioni e dalla sapiente mossa strategica di separare le proprie responsabilità da quelle di Lloyd George quando l'astro del gallese veniva oscurato dalla sconfitta greca sull'Altopiano d'Anatolia.

Un anno di politica incerta che aveva permesso alla Francia di occupare la Ruhr e che non aveva sollevate affatto le condizioni economiche interne, non poteva non avere avuto ripercussioni sfavorevoli sulla popolarità

(1) Nel titolo della precedente cronaca invece di *Verso l'isolamento della Francia in Oriente* si deve leggere *Verso l'isolamento della Francia in Occidente*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del partito di cui il governo era l'espressione. A chiarificare il nostro pensiero su questo punto, ci permettiamo di esprimere una ipotesi virtuale: anche senza la scottante questione delle tariffe, sfruttata abilmente dagli avversari, i deputati conservatori non avrebbero raggiunto, non che superato, il numero dei seggi occupato nella Camera disciolta.

Una volta risolutosi ad affrettare il verdetto elettorale Baldwin commise l'errore di metodo; poteva impostare la battaglia sulla necessità di stringere i vincoli fra i varii membri dell'impero; scese invece nel terreno demagogico e fu superato: egli annunziava sicuro lavoro ai disoccupati, gli altri facevano balenare l'aumento dei generi alimentari.

Forse i conservatori sarebbero stati sempre sconfitti; ma vindici di una grande idea, l'idea imperiale, la loro disfatta non sarebbe stata ignominiosa.

La nuova situazione parlamentare

Non risponde a verità che per la prima volta l'Inghilterra si trovi dinanzi ad una Camera in cui nessun partito abbia una prevalenza assoluta; gli indipendenti di Cobden e Bright (chiamato demolitore di Ministeri) gli irlandesi per decenni furono arbitri della vita di questo o quel gabinetto. E' esatta invece la constatazione che, a differenza della esiguità dei gruppi suaccennati, oggi esistono tre partiti dalle forze non troppo sproporzionate l'uno dall'altro. E' quindi molto difficile che uno riesca a soverchiare in un prossimo avvenire gli altri due insieme.

Qui è il carattere grave e preoccupante dell'esito di queste elezioni, che ci dà la sensazione di essere all'inizio di una crisi lunga e faticosissima, che metterà a dura prova le virtù di resistenza del popolo inglese.

L'alternarsi al potere dei due partiti tradizionali è interrotto dall'affermazione del laburismo di cui si è ripetuto spesso che era all'apice della sua potenza, ma che all'opposto si è mostrato nelle ultime elezioni il blocco più compatto. Nè oggi nè domani l'Inghilterra potrà avere un governo stabile, sicuro nelle sue deliberazioni. E allora? La vita del più grande impero dovrà svolgersi in una paralisi indefinita? Sono questi i lati svantaggiosi di un predominio assoluto del sistema parlamentare, che pure per molti aspetti si è rivelato benefico in una esperienza più volte secolare.

Intanto vediamo come si cerchi di superare la crisi presente. Baldwin attenderà per dimettersi un voto sfavorevole del Parlamento; ha creduto bene di restare al suo posto, sperando giustamente che ciò permetterà una chiarificazione più ponderata.

Per ovviare alla costituzione di un gabinetto di minoranza, quale sarà quello composto di membri di un solo partito, si potrebbe giungere ad una coalizione di cui il fulcro dovrebbero necessariamente essere i liberali. Il loro *leader*, l'ex primo ministro Asquith, ha dichiarato pubblicamente che i suoi seguaci non si presteranno a collaborazioni nè di destra nè di sinistra; non voteranno la fiducia a Baldwin, daranno il voto favorevole a quelle proposte dei laburisti che si intoneranno ai propri principii. Essi non guardano all'oggi, guardano al domani, quando, riorganizzate meglio le proprie file, sfruttando lo stato di depressione dei conservatori, daranno battaglia campale coll'aiuto della più gran parte della borghesia, al laburismo logorato da un esperimento di governo in un momento difficilissimo.

I laburisti per loro conto non appaiono affatto titubanti di assumere le redini del potere dietro invito di Giorgio V; nè per vano orgoglio dei capi nè ripromettendosi di capovolgere le relazioni sociali, guardano anch'essi più oltre, quando, in una situazione oltremodo favorevole, indiranno delle nuove elezioni per raggiungere la maggioranza assoluta. La responsabilità di Mac Donald è immensa; alla sua abilità è affidato il successo del movimento laburista faticosamente e lentamente formatosi.

Il fatto che, non appena terminati gli scrutinii, si pensi subito ad altre elezioni, non è certamente indizio di stabilità.

Le ripercussioni nella compagine imperiale

L'ultima Conferenza Imperiale ha avuto una importanza decisiva nella risoluzione di Baldwin; è naturale quindi che queste elezioni siano state seguite con particolare interesse dai *dominions*. Mackenzie King, Bru-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ce, Smuts e Massey, hanno già manifestato le loro impressioni e il loro disappunto è evidente. Concordemente affermano di non nutrire alcun dubbio che le promesse fatte di imporre *ex novo* o di modificare i dazi su alcuni generi saranno mantenute, poichè si trattava di promesse fatte non da questo o quel ministro, quasi personalmente, ma da rappresentanti autorizzati dal Governo di S. M. Britannica. Altrimenti minacciano, più o meno larvatamente, di non partecipare a future Conferenze, dato il precedente per cui un semplice mutamento di gabinetto infirma il valore delle decisioni prese, anche sotto l'aspetto formale di raccomandazioni.

Mr. Bruce, il *premier* australiano e la personalità preminente nella sessione dei lavori, ha precisato nettamente che la politica dell'impero supera i dissensi fra classi o partiti della metropoli. Così infatti è stato nel passato, così deve essere, a meno che l'Inghilterra sia divenuta incapace di reggere le sorti del più complesso organismo politico.

Il problema non è soltanto protezionistico-economico, ma anche navale. Sono stati già iniziati i lavori per una grande base a Singapore, punto sensibilissimo delle comunicazioni imperiali tra l'Oceano Indiano e il Pacifico. Australia e Nuova Zelanda se ne erano mostrate molto soddisfatte. Ora nel programma laburista è espressa la volontà di far cessare immediatamente la costruzione di tali fortificazioni.

Certamente i rapporti dentro l'impero diverranno delicatissimi; lo spirito d'indipendenza anche negli affari di politica estera, già apparso così vivo dopo la guerra, si accentuerà, perchè ognuno stimerà più conveniente provvedere direttamente da sè ai casi propri.

Secondo il pensiero laburista, l'India, l'Egitto, la Palestina, la Mesopotamia, dovrebbero essere lasciate libere di decidere indipendentemente della loro sorte; ma si avvererà il ritiro delle guarnigioni? Non lo crediamo assolutamente, poichè allora l'esplosione di risentimento nazionale spazzerebbe via Mac Donald e i suoi collaboratori. Non si distrugge in un giorno l'edificio elevato pietra a pietra da dieci generazioni.

Senza adottare provvedimenti estremi saranno fatte più larghe concessioni di autonomia; ma se tale indirizzo vale per l'India, quale altra concessione potrà esser largita agli Egiziani, se non quella che gli inglesi si ritirino dalle rive del Nilo?

La politica estera del laburismo

Mettiamo da parte i pettegolezzi dei giornali social-democratici che nella vittoria laburista vedono il principio di una nuova èra per l'umanità; non neghiamo il riflesso di un evento fuori dai confini di un popolo, ma lo crediamo limitato, incapace di esercitare un valore decisivo se in altre nazioni non esiste un ambiente pronto al mutamento. In Europa possono convivere benissimo il comunismo in Russia, il laburismo in Inghilterra, e il fascismo in Italia; nè è necessario venire all'urto se mancano profondi interessi contrastanti, solo per la diversità di ideologie.

Preoccupiamoci piuttosto di conoscere come le ideologie laburiste agiranno positivamente o negativamente nelle insopprimibili rivalità nazionali.

L'animosità dei partiti di sinistra contro la Francia è invero più rispondente alle tradizioni e agli interessi dell'Inghilterra, che non la supina acquiescenza ai desideri di Poincaré del conservatorismo ottuso. Mac Donald ostacolerà il piano francese di continuare a rompere l'equilibrio europeo a suo vantaggio, con maggior febbre che non il rigido Bonar Law o Baldwin frequentemente raggirato dall'astuzia gallica.

In fondo però i rapporti anglo-francesi poggiano sulla forza; non basta la buona volontà di rimandare indietro le truppe del gen. Degoutte. Se i laburisti pretenderanno contemporaneamente ridurre o non intensificare gli armamenti e imporsi alla Francia, rimarranno beffati colle mosche in mano. L'errore massimo inglese consistette nell'avere smobilitato troppo rapidamente, portando la disorganizzazione nell'esercito e nell'aviazione; massima preoccupazione nazionale dovrebbe essere di supplire alle deficienze, riparando al mal fatto.

Si annunzia una nuova Conferenza mondiale allo scopo di risolvere globalmente i

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

problemi delle passate riunioni di Genova e di Washington; ma non si illudano i laburisti che il loro trionfo abbia mutato faccia agli uomini, ai governi e alle nazioni. Gli interessi restano alla base delle relazioni internazionali; e forse quella Conferenza che essi auspicano apportatrice di pace e di benessere all'Europa e al mondo, non servirà che a rincrudire gli odi contro la Francia, la qual cosa è nell'interesse inglese.

L'Inghilterra potrà rendere più ascoltata la sua voce con due mezzi, armandosi sufficientemente e negoziando i suoi crediti e le sue sterline: tutte le altre cose sono retorica.

E questa realtà, non sappiamo quanto coscientemente, ha compreso Mac Donald che ha dichiarato di esigere il pagamento dei debiti dalla Francia se questa nazione non accede ad un moderato assetto del problema delle riparazioni.

Un orientamento britannico che indebolisce la sua azione invadente nel Mediterraneo orientale, che connette le riparazioni con i debiti interalleati, che vuole restituire sul Reno la Germania, non può dispiacere all'Italia.

Liberiamo la mentalità di politica estera da eccessive simpatie, per questo o quel partito di una data nazione; seguiamo la nostra via, assertori tenaci della nostra dignità e dei nostri interessi.

Che cosa vieta che l'on. Mussolini possa intendersi meglio con l'acuto Mac Donald, che con Lord Curzon, aristocratico d'antico stampo?

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

La portata dell'occupazione di Beni-Ulid

Per valutare l'immensa portata dell'occupazione di Beni Ulid, occorre risalire al periodo degli abbandoni territoriali e dei *compromessi*: cioè a quegli elementi rovinosi della nostra tramontata politica tripolitana che diminuirono il nostro prestigio in colonia e fuori e limitarono a pochi chilometri il nostro possesso e la nostra sicurezza.

Il periodo dei compromessi tenne dietro al periodo *pre-bellico* durante il quale abbandonammo Misurata Marina con seimila uomini di presidio, perdendo in questo modo una base di operazioni nel Mediterraneo che in nostro possesso ci avrebbe permesso di far *buona guardia* e buona polizia su quel mare.

Ma procediamo.

Terminata la guerra, l'accordo coi ribelli (il cosidetto accordo di Fonduk-ben Gascir) concluso dal generale Garioni, ci portò alla promulgazione dello Statuto Libico, di quello Statuto che era in pieno contrasto con la nostra sovranità, in quanto esso veniva a snaturare la nostra supremazia e a diffondere fra i ribelli la convinzione della *necessità* da parte dell'Italia di concludere ad ogni costo una intesa con l'elemento arabo pel saldo possesso della Colonia. Si noti che l'elemento arabo usciva in quel tempo da una guerra europea, combattuta anche in colonia, in nome dell'Islam. Erano dunque ancora freschi nella memoria degli indigeni i proclami del Governo di Costantinopoli, e ancora in azione i sistemi di propaganda anti-italiana dell'emissario turco-berbero Suleiman Bey El-Baruni.

Le conseguenze — com'era prevedibile — non tardarono a manifestarsi.

Così contro i nostri presidi di Misurata, di Azizia, di Nalut, del Garian, non tardò a rivelarsi l'offensiva araba: prima, abilmente mascherata traverso una sottile rete d'insidie, poi apertamente e decisamente in grande stile. La situazione dei nostri presidi divenne perciò criticissima. Il nostro presidio di Homs fu fatto prigioniero, mentre quello di Misurata fu richiamato. E il nostro gesto inconsulto (perchè eravamo al caso di rinforzare i distaccamenti e sferrare una grande offensiva) portò l'effettivo possesso della Tripolitania a poche striscie di terreno e scosse la nostra presenza. Da Tripoli a Zuara. Non oltre. Nell'*hinterland*, anzi, alle porte di Zuara, era il centro vivo e pulsante della ribellione armata.

Di ciò si giovarono i socialisti per predicare l'internazionale panislamica dal Parlamento e a mezzo di manifestini lanciati a migliaia di copie da Tripoli al deserto.

Il compianto Mercatelli, nominato Governatore l'anno successivo, (cioè nel 1920), trovò in Tripolitania questa situazione anorma-

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le e pericolosa per il presente e per il domani di una colonia non ancora effettivamente conquistata. Mentre lo sfacelo nella Madre Patria dava mano libera alla faziosità indigena e imbarazzava il compito del Governatore.

La venuta di Mercatelli coincise con l'uccisione di Ramadan El-Sceteui, caduto proprio presso Beni-Ulid — oggi in nostro possesso — in uno scontro contro gli Orfella. Morto il capo supremo della rivolta anti-italiana, Ahmed Mraied, signore di Tarhuna, in unione ad Ahmed Sceteui, fratello di Ramadan, diventò il capo supremo del vasto movimento di riscossa panarabista.

In quel frangente, data la situazione interna italiana, il Mercatelli si trovò nell'assoluta impossibilità di iniziare una politica *armata*, una politica dalla *maniera forte*, e di procedere alla immediata rioccupazione di Misurata per arginare il movimento e iniziare la grande marcia in avanti.

La quale cosa fu soltanto possibile nel gennaio 1922 — per l'iniziativa *personale* e per l'opera del nuovo Governatore, il Conte Volpi, il quale — contro il parere del consiglio dei ministri — decise la riconquista di Misurata. Il Volpi mirava a due scopi, e vi riuscì appieno: neutralizzare i social-democratici del Parlamento italiano con un'azione che vincolava l'onore d'Italia e ripristinare l'autorità dello Stato e della Nazione in Tripolitania.

L'avanzata militare — partita da Misurata Marina — mentre fiaccava e demoralizzava l'avversario, ci permetteva di rioccupare e tenere in saldo possesso punti strategici e commerciali di singolare importanza per il successivo svolgersi delle operazioni di *rastrellamento* nel campo nemico.

Riguadagnata infatti Nalut — lungo il confine tunisino — la colonna Graziani continua il suo movimento iniziale e cadono così nelle nostre mani, successivamente, i centri più importanti del Gebel, Giosc, Giado-Jefren. E più tardi il Garian, Sliten, Homs, Tarhuna, Misurata città. Reintegravamo il nostro dominio su tutta quella parte della Tripolitania occidentale che va dalla costa al Gebel. E oggi, con la occupazione di Beni-Ulid, noi procediamo speditamente verso la conquista definitiva della Tripolitania.

Il possesso di Beni-Ulid — centro della resistenza e della guerriglia anti-italiana — chiude la più grande fase delle operazioni tripolitane, per aprirne senza dubbio un'altra e anche questa volta — inaspettatamente — nel cuore delle *mehalle* ribelli.

I particolari di questa nostra azione decisiva sono stati ampiamente illustrati in molti giornali, di maniera che sorvoleremo su quella che è la ricostruzione tattica dello svolgimento delle operazioni, insistendo però sulla portata politico-economica della occupazione stessa.

La nostra vittoria ha già permesso a buona parte delle popolazioni settentrionali degli Orfella di far ritorno alle loro case, attratte dal contegno corretto dei nostri reparti: noi vogliamo infatti distinguere le popolazioni dai *responsabili* diretti della resistenza armata. Perchè non è giusto che laboriose popolazioni debbano patire dai traviamenti di cui sono colpevoli soltanto pochi capi fedifraghi o sconsigliati.

Ma la prova più chiara del crollo subito — in seguito alla conquista di Beni-Ulid — dalla organizzazione ribelle si ha, evidentissima, nell'affluire continuo di fuorusciti della regione litoranea settentrionale che ritornano ai loro paesi dopo un anno di duro e spesso coartato esilio, con le loro famiglie, i loro armenti e i loro greggi. Nella sola zona di Misurata, ne sono rientrati 1600 e altri continuano ad affluire, ininterrottamente, dalle diverse zone confinanti.

Dal punto di vista economico, noi riguadagniamo reti di strade carreggiabili e camionabili, in gran parte naturali. Una rete stradale composta dei seguenti tronchi: Macabez, Zuara, Tripoli, Homs, Misurata. Sirte (516 km. lungo tutto il litorale); Tripoli, Beni-Ulid, Bungeim (395 km.); Tripoli, Garian, Misda (km. 184); Tripoli, Giado Nalut (km. 301); Misurata, Beni-Ulid (km. 125). Il successo di oggi ci garantisce indubbiamente — e per sempre — il nostro domani in Tripolitania. Esso ci apre la via a quelle magnifiche oasi — le più belle di tutta l'Africa settentrionale — e a quel Gebel tripolitano che si prestano ad una volorizza-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione sicura ed immensamente redditizia. Il clima è quasi perfetto; l'acqua in alcuni luoghi abbondante; la fauna multiforme. Esistono dunque tutte le condizioni favorevoli, perchè intraprese agricole grandi e piccole possano nascere e progredire. E più in là, ritornata la calma, noi dovremo dedicarci alla soluzione metodica del problema della colonizzazione in funzione diretta con quella della pacificazione. Perchè il giorno in cui noi avremo saputo assicurare la vita e la proprietà terriera a diecimila famiglie italiane, quel giorno non ci troveremo più di fronte a situazioni come quelle del passato, perchè da una parte gli arabi si vedrebbero immensamente avvantaggiati da tutto il complesso sviluppo economico del Paese, dall'altro perchè i coloni stessi diverrebbero i custodi naturali dell'ordine e della tranquillità della Tripolitania.

A queste considerazioni ci porta necessariamente la presa di Beni-Ulid, alla quale, come abbiamo detto, ci legano interessi politici ed economici, oltre il nostro prestigio, riaffermato in un anno appena di governo fascista. E' una ripercussione che provocherà notevoli benefici alla Madre Patria, sostanziali e morali. Una guerra coloniale — e una guerra coloniale combattuta e vinta — in così breve tempo e con tali risultati, genera sempre dei fattori essenziali per tutto l'ampio svolgimento della politica di una grande Potenza come la nostra. Ed è questa — si noti bene — vittoria e conquista nel Mediterraneo, vale a dire in quel mare che è il nostro principale polmone, lo sbocco naturale delle nostre complesse iniziative economico-commerciali e della nostra capacità di Nazione produttrice ed esportatrice.

La *presa di possesso* in Tripolitania non è soltanto un fatto di carattere coloniale, ma anche e soprattutto un notevole progresso nel campo di quella politica estera italiana sognata e iniziata da Crispi, compromessa dai successivi governi democratici-liberali e ripresa, rivendicata e irrobustita dall'attuale Capo del Governo.

Per questo noi diamo al recente successo delle armi e della politica italiana nell'Africa mediterranea un significato che va oltre il comune. Possiamo perciò intravvedere luminoso il domani mediterraneo d'Italia che si consoliderà in una pace mantenuta e difesa da quegli stessi arabi che oggi combattono sotto la nostra bandiera e a fianco dei gagliardetti della nostra milizia.

E' fatale che una Nazione di antiche origini imperiali, dopo una sequela di soste improvvise, riprenda, sulle orme del passato, la sua ascesa trionfale nel Mondo.

F. G.

CRONACHE FINANZIARIE

«*Serpens cum serpentem comederit draco fit*». Fu questa una nozione corrente di filosofia naturale a partir da Plinio sino a don Ferrante, tuttochè non confermata dai più moderni studii sperimentali circa la biologia degli ofidii e dei sauriani. Certo, essa trova applicazione pratica nella materia nostra, quando si vegga quale reciproco malefizio abbiano tratto il franco francese e belga dall'avere apertamente divorato il marco, e questo dall'avere corrosi e rosicati più ascosamente i suoi nemici.

Potrebbe aggiungersi altresì che, mentre i serpenti, comunque malvagi e velenosi, sono sempre e dovunque stati considerati qual pericolo locale dei paesi infestatine (eccetto tuttavia il primo, che porse il pomo alla signora Eva) invece, i draghi sempre e dovunque vennero reputati calamità universali, così da chiamarsi contro ioro, da San Giorgio a Guerino il Meschino e da Rolando sire d'Anglante all'ingegnoso hidalgo della Mancia, ogni fior di cavalleria errante. Parimenti, possono le vicende del franco offrire un vero interesse internazionale, ma non veggiamo cavalieri erranti che abbiano possa di affrontare il mostro. Salvo che non vogliansi chiamare *erranti* gli uomini di Stato e di finanza d'Oltralpe, in quanto si mostran capaci di errare coi medesimi erramenti nei quali caddero senza eccezione tutti i paesi colti dal panico terrore di vedere avvilita la loro valuta. In tempo di peste, sembra che sia non sradicabile dalla natura umana la necessità di trovare l'untore, e di indicarlo alla pubblica esecrazione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Mentre così i pratici van cercando responsabili e responsabilità umane, i teorici si danno a speculare su più complesse ragioni e più superne, e vediamo il Keynes accusare della caduta del franco le imposte eccessive gravanti sul contribuente francese, mentre il Lévy ed altri additano per contro in una spietata fiscalità di riscossione il solo rimedio alle gravi condizioni del bilancio.

Forse — chi sa? — don Ferrante aveva ragione: si tratta di congiunzioni di stelle, contro le quali è inutile tanto affannarsi a bruciare dei cenci. Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?...

His fretus però, don Ferrante finì male. Giova credere, uscendo di scherzo, che non sarà così nella vicina Repubblica. Il buon senso è pianta così naturalmente francese, che finisce sempre per prendere il sopravvento su ogni gramigna d'infatuazione; e noi siamo certi che in Francia molti cominciano a comprendere quanto sian pericolosi, un bilancio il quale per metà (nella parte straordinaria) sta campato su fondamenta aeree, e una politica che si fonda sulla distruzione del proprio debitore, sulla sistematica perdita delle amicizie e delle alleanze e sulla coltivazione della diffidenza universale.

In Inghilterra, si sta ancora in attesa del gabinetto laburista che dovrebbe avere a capo Macdonald. Al quale non sono troppi i giorni trascorsi dopo le elezioni e quelli che passeranno ancora per porre acqua dimolta nel suo vino da comizio. Ne ha posta già abbastanza, per persuadere che non cambierà il mondo quando un terzo partito entrerà nella vicenda secolare che trapassa il governo costituzionale britannico da conservatori o quasi a liberali o quasi, dai tempi di Giovanni Senzaterra in poi, salvo parentesi. Disse un tempo un Ministro francese in guisa di promessa: *« la musica sarà su per giù ancora la stessa, soltanto noi la suoneremo un po' meglio »*. Così sia. E specialmente in politica internazionale, ci auguriamo il paradosso che il più democratico dei partiti inglesi sappia ritrovare il tuono vigoroso dei grandi diplomatici *tories* del bel tempo.

Il garbuglio greco non è alla fine, ma noi possiamo non occuparcene, perchè, fortunatamente, le sue vicende non hanno diretta interferenza con quelle della politica italiana.

Questa accenna ad escire felicemente dalla questione di Fiume che per troppi anni ha ipnotizzata troppo gran parte della nostra attività. Si parla già di un'alleanza italo-jugoslava che, nella Piccola Intesa, farebbe da contrappeso all'accordo cecoslovacco-francese. Anche senza questo, una distensione dei rapporti fra i due paesi confinanti potrà avere molto larga portata economica, non forse minore del suo grande significato politico.

Lo spirare dei pieni poteri ha portato un numero di leggi nuove troppo grande perchè in questa sede possa, nonchè accennarsene il contenuto, neppure elencarne gli oggetti. Ci basterà dunque dire che dell'eccezionale lavoro legislativo fascista è riconosciuto il valore e l'importanza anche dagli avversari. E, più particolarmente, è riconosciuta l'organicità delle riforme compiute nelle nostre leggi finanziarie, ove un'ardita modernità di criterii si è accoppiata con una felice praticità di mezzi. L'empirismo è talmente la regola in materia fiscale che, per il competente, è sensazione rara e squisita vedere, in luogo d'esso, affermarsi, chiara, semplice e precisa, una lucida mentalità che giunge sicura alla pratica attraverso la certezza della teoria. Ne guadagnano egualmente il contribuente ed il fisco. Lo Stato si avvantaggia del vantaggio dell'uno assommato con quello dell'altro.

AINI

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE ROMA

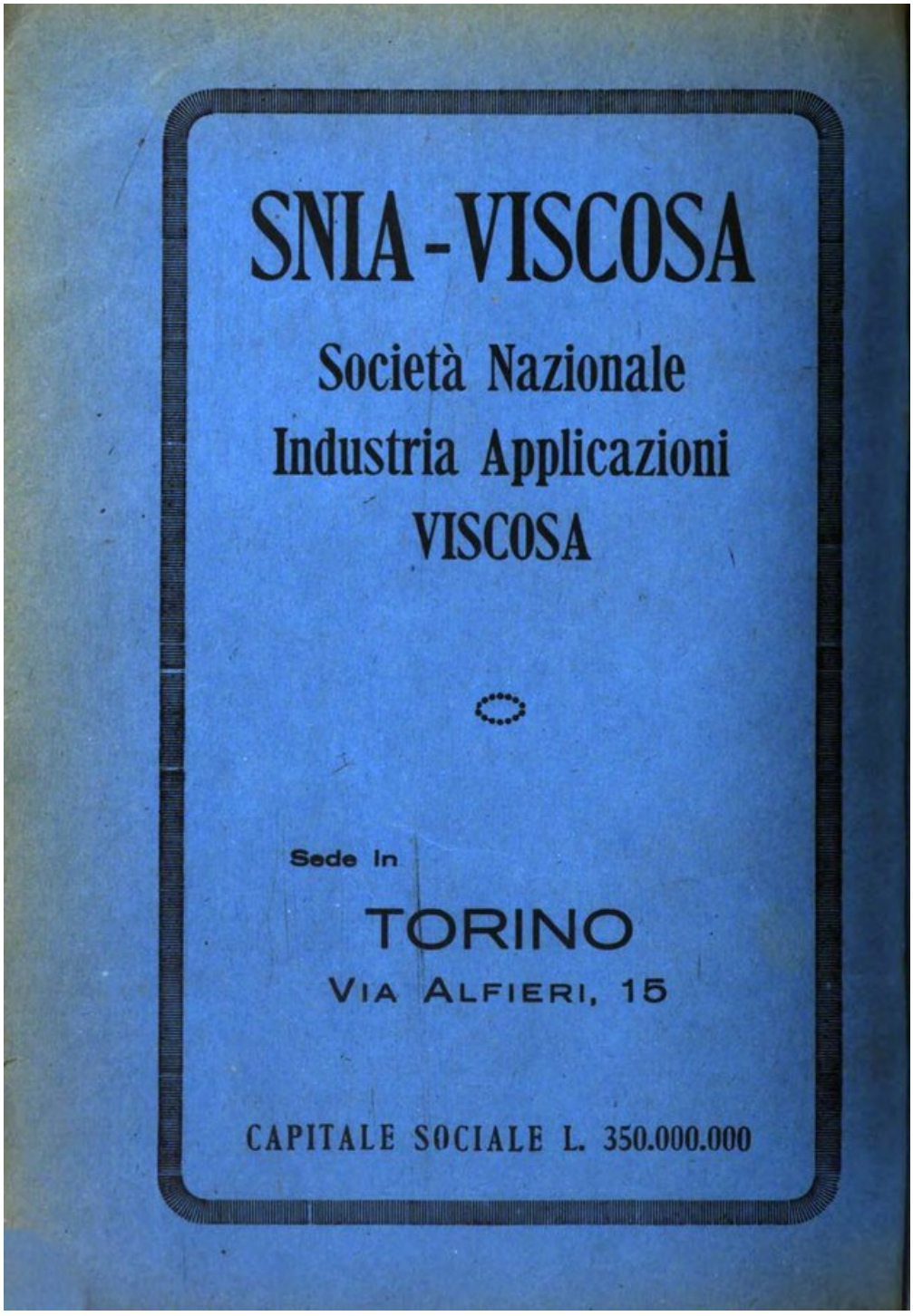
I capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI **sono garantiti dallo Stato** oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.

Le polizze, quindi, emesse dall'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI **hanno il carattere e le garanzie dei titoli di Stato.**

Le tariffe dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI sono più convenienti di quelle delle imprese private e le condizioni di polizza sono fra le più liberali.

Attualmente i capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI **ammontano a quattro miliardi e mezzo.**

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha partecipato con dieci milioni e mezzo alla costituzione della Società «LE ASSICURAZIONI D'ITALIA» (capitale sociale L. 20.000.000) la quale ha iniziato le operazioni dal 1° gennaio 1924, esercitando i rami «incendi», «infortuni», e «trasporti».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma